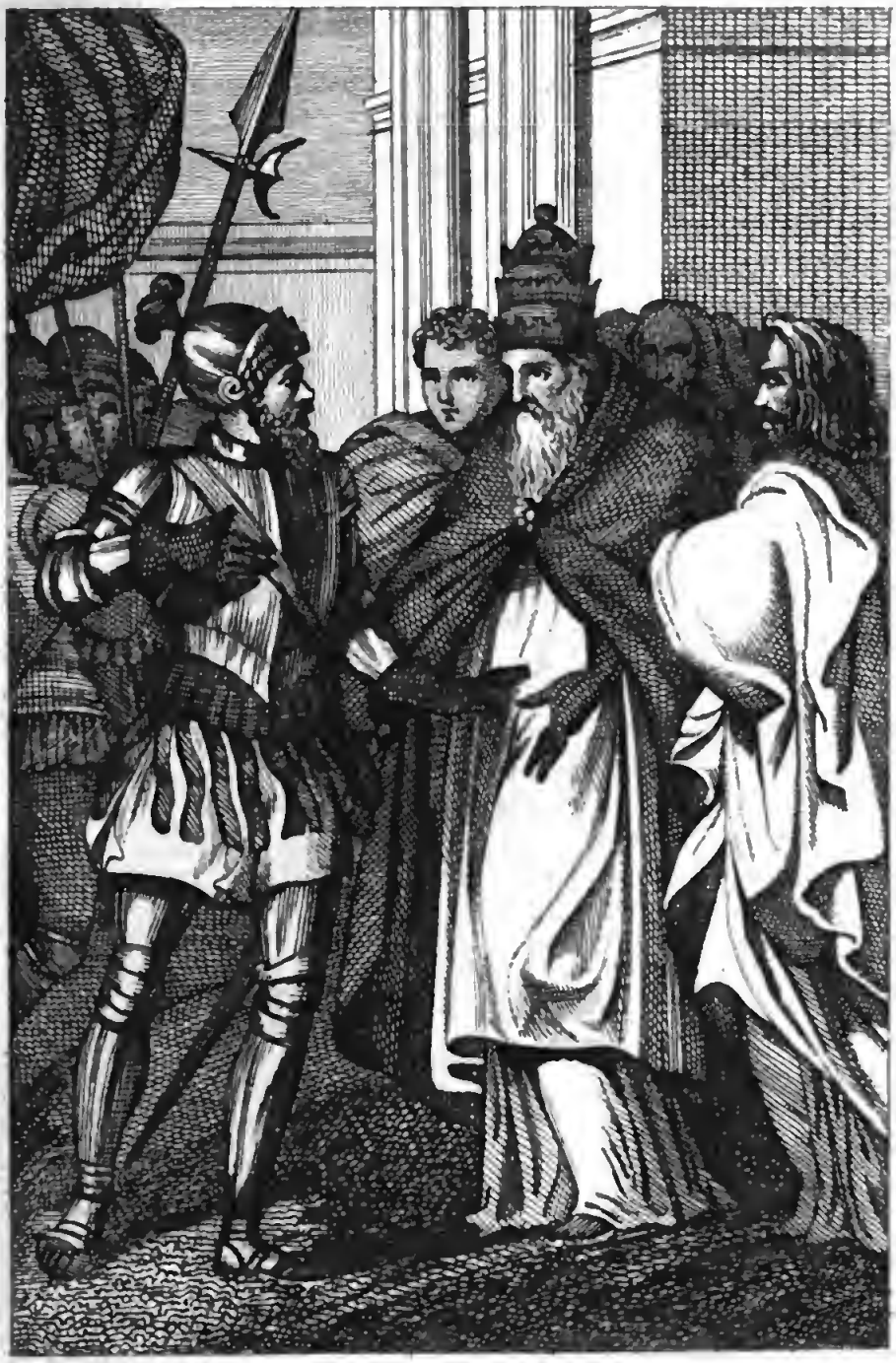
Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA
VITTORIO EMANUELE III
ROMA



S. Leone ferma Attila

Digitized by Google

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

DA

COSTANTINO IL GRANDE

Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

TOMO V. PARTE I.

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1835.

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXXII.

Essendo finalmente l' idolatria abbattuta, i cristiani, e principalmente gli ecclesiastici, come per vendicare il sangue di tanti martiri, si ostinavano a distruggere gl' idoli (an. 447). Senza riguardare alla bellezza delle opere, le stritolavano, e le seppellivano sotto le fondamenta di qualche muraglia, o in fosse profonde, d' onde la curiosità si studia al presente di trarle per l' avanzamento delle arti, e l'abbellimento de'palagi. I sepolcri sperimentavano essi pure questo zelo distruggitore ; e l' avarizia più ancora che il zelo andava a frugare tra le ceneri de'morti checchè di prezioso poteva essere stato sotterrato con essi. Scoperchiavansi le sepolture, e

col pretesto di religione si oltraggiava l' umanità. Valentiniano proibì questi eccessi in una legge del dì 15 marzo 447, e con una severità niente meno eccessiva condannò gli ecclesiastici, i quali fossero convinti di aver distrutto sepolcri, alla proscrizione ed al bando; e le persone qualificate a perdere la metà de' loro beni, e ad essere dichiarate infami; gli altri alla morte. (*Novell.* 5. *Valent*, *Baronius*.)

La possanza degli Svevi cresceva vie maggiormente nella Spagna. Il loro re Rechila morto nel mese di agosto di quest' anno, lasciò la corona a suo figlio Rechiero, il quale trovando de' rivali nella sua famiglia, ebbe mestieri di artifizio e di accortezza per mettersi in possesso del paterno retaggio. Fu il primo re cattolico degli Svevi; ma non perciò fu meno ambizioso. Formò il disegno d' impadronirsi di tutta la Spagna, e di scacciarne affatto i Romani. Nulladimeno la storia non lo accusa di aver avuto parte alla morte del conte Censorio, il quale fu assassinato in Siviglia il primo anno del regno di Rechiero. Il sospetto di questo misfatto cade piuttosto sopra Teodorico, perchè l' assassino di nome Agiulfo era un barbaro della nazione dei Varni, al servigio de' Visigoti. Rechiero sposò una figliuola di Teodorico: e tosto che si vide tranquillo possessore de' suoi stati, andò ad assalire i Guasconi sudditi dell' impero, i quali

abitavano la odierna Navarra. Dopo aver dato il guasto al paese, passò nell' Aquitania per visitarvi il suocero. Essendo ritornato nella Spagna con truppe ausiliarie de' Visigoti, s' impadronì per sorpresa della città di Lerida, d'onde condusse via un gran numero di abitanti, e pose a sacco il paese di Saragozza; indi conchiuso un trattato co' Romani, si ritirò ne' suoi stati, comprendenti la Galizia, la Lusitania, e la Betica. Noi lo vedremo dopo la morte di Valentiniano profittare de' disordini dell' impero per dilatare le sue conquiste. (*Idac. chron.*, *Isid. chron.*, *Jorn. de reb. get. c.* 44., *Mariana*, *hist. esp. l.* 5. *c.* 3.)

Il cattivo stato degli affari nella Spagna cagionava poca inquietudine. A misura che l'impero di Occidente s' indeboliva, sentiva meno i colpi che gli venivano dati nelle provincie lontane. Ma l' Oriente men infievolito sentiva più vivamente le sue perdite. La natura medesima pareva d' intelligenza con Attila per isconvolger la terra, mentre questo barbaro conquistatore la copriva di sangue e di stragi. Un giorno di domenica, vent' otto di gennajo, intorno alle nove ore della mattina si udì uno di que' romori sotterranei che annunziano i tremuoti. Tutti gli abitanti di Costantinopoli presero incontanente la fuga. In un momento le chiese e le case restarono abbandonate; i più deboli tro-

varono nel loro spavento forze per salvarsi; portavansi gli ammalati ne' letti, i bambini nelle culle, e tutto quel gran popolo sopraffatto da terrore si rifuggì alla rinfusa nelle più vicine campagne, di modo che nel disastro, che succedette, nessuno perdè la vita. La città ben presto rimbombò di un orribil fracasso; le mura fabbricate trentaquattro anni innanzi da Antemio, caddero con cinquantasette torri; le statue, ond' erano adorne le piazze, e gli edifizj di pietra nella piazza di Tauro furono rovesciati. Questo tremuoto, il più terribile di quanti fossero mai stati sentiti in un paese, dov' eran frequenti, fu anche il più generale. Si estese in tutto l' Oriente e nella Tracia. La lunga muraglia, che chiudeva il Chersoneso, cadde tutta intera: parecchi borghi e città furono subbissati nella Bitinia, nell' Ellesponto, e nelle due Frigie. Questo flagello distrusse una gran parte di Antiochia, e non risparmiò Alessandria. La terra cangiò d' aspetto in molti luoghi; si videro disseccarsi molte fonti, e se ne videro sgorgare in copia in terreni arsicci; caddero alcuni monti, e ne sorsero degli altri in mezzo alle pianure. Il mare non fu meno agitato; ribollendo furiosamente ingojò intere isole, e talvolta fuggendo dal lido per perdersi ne' suoi abissi, lasciava i navigli a secco nel mezzo delle sabbie. Gli scuotimenti della terra e del mare

si fecero sentire tratto tratto per sei mesi, scemando sempre di violenza. In più luoghi l'aria comparve infiammata, e diffuse pestilenziali vapori, che fecero morire una gran quantità di uomini e di animali. Per ringraziare la divina bontà che nessun abitante di Costantinopoli fosse perito, fu istituita una festa, che celebravasi ogni anno a' ventisei di gennajo.

Il tremuoto vi durò parecchi giorni, ne'quali l' imperatore con tutto il popolo stette ne' dintorni della città implorando la misericordia di Dio con preghiere continue. Tosto che il terreno si fu rassodato, fec' egli rialzare le mura e le torri. Costantino prefetto del pretorio impiegò per quel restauro tanti operai, che fu compiuto in sessanta giorni. Dicesi che le due fazioni principali, la turchina e la verde, le quali dividevano allora Costantinopoli ne'giuochi del circo, entraron in tal gara, che avendo l' una incominciato dall' estremità settentrionale, e l' altra da quella di mezzogiorno, fecero avanzare il lavoro con sì uguale ardore, che si riunirono alla metà di questo spazio, dove fabbricarono insieme una porta, che fu chiamata *Poliandro* a cagione della moltitudine degli operai, che vi si trovarono adunati. La città di Antiochia fu rimessa nell' antico suo splendore per cura di Memnone, di Zoilo e di Callisto, mandativi da Teodosio: vi aggiunsero ancora

nuovi abbellimenti; ed Anatolio, comandante delle truppe di Oriente, vi fece fabbricare un superbo portico.

Dopo il trattato conchiuso nel 442 tra i Romani e gli Unni, Teodosio addormentandosi sulla fede di un principe, che non ne conobbe giammai, si abbandonava a quella non curanza ch' è sempre fatale agl' imperi. Non sapeva profittar della pace per mettersi in condizione di sostener con onore una nuova guerra. Attila pel contrario si rendeva sempre più formidabile. Fece assassinare suo fratello Bleda, per regnar solo, ed esser padrone di eseguire i gran disegni, che gli suggeriva la sua ambizione. Non meditava niente meno che la conquista dell'Asia e dell' Europa; e per la sua gran potenza che andava ogni giorno crescendo, e la debolezza de' due imperatori, questo disegno niente avea di chimerico. Oltre la nazione degli Unni, che aveva egli riunita tutta intera sotto il suo comando, il suo dominio si estendeva assai da lungi in quelle vaste regioni, che confinano da un lato col mar Baltico, e dall' altro coll' Oceano orientale. Una gran parte dei Germani, i Sarmati, gli Sciti, i Gepidi, gli Eruli, i Rugi, e quella moltitudine di popoli, che abitavano tra il Danubio, il Ponto Eussino, e il mar Caspio, ubbidivano alle sue leggi. (*Cassiod. chr.*, *Prosp. chr.*, *Marc. chr. Prisc.*

p. 64-65., *Chron. alex.*, *Jorn. de reb. get. c.* 35. 49, *Baron.*)

Egli andava adorno di tutte le doti, che formano i conquistatori, amante della guerra, e non facente mai pace se non per romperla con maggior vantaggio; astuto politico del pari che intrepido; ardito, ma non temerario; profondo nel consiglio, pronto nell' esecuzione; istancabile, senza scrupolo, senza religione. Inoltre, le virtù ed i vizj che costituiscono il carattere degli altri principi, si mescolavano nel suo, e si acconciavano alle circostanze: sincero od infinto, giusto od ingiusto, temperante o dissoluto, umano o crudele secondo il suo interesse: nato per ispaventare la terra, scuotere gl' imperi, e portare da un capo all' altro del mondo i fulmini dell' ira divina. Quindi tutte le nazioni si accordarono a dargli il funesto titolo di flagello di Dio. Nel sembiante nulla aveva di grande; ma tutto in lui era terribile, e palesava la ferocia della sua origine. Era piccolo di statura, aveva il petto largo, il capo deforme in grossezza, gli occhi piccoli e scintillanti; barba e capelli radi, che le fatiche avevano inbianchita innanzi il tempo, naso schiacciato, colorito olivastro, portamento altiero e minaccevole.

Benchè non avesse alcuna religione, persuaso però, che ce ne volesse una per tenere a

freno i suoi sudditi, fingeva di venerare quella feroce divinità, che fa dispregiar tutte le altre, ispirando il furor della guerra, e l' amor della strage. Gli antichi re degli Sciti avevano adorato il dio Marte sotto la figura di una spada: questa da lungo tempo s' era smarrita. Un pastore veggendo una delle sue giovenche ferite, seguì la traccia del sangue, e rinvenuta una spada, la cui punta usciva di sotterra, andò a presentarla ad Attila. Questo principe tosto diede voce, che aveva ritrovato la spada di Marte; e che questo nume mettendogli in mano il suo brando, gli dava l' investitura di tutti i regni e 'l diritto di muover guerra a tutti i popoli. Parlava e adoperava conforme a questa idea. I Romani di quegl' infelici secoli adulavano i barbari, che non potevano vincere. Avevano onorato Alarico del titolo di generale degli eserciti romani; Teodosio lo conferì ad Attila con un diploma formale. Il re degli Unni lo accettò per riscuotere gli stipendj annessi a quella dignità, ma disse nello stesso tempo a' deputati: - « Che questo titolo, come pure ogni altro, di cui credessero di onorarlo, non « gl'impedirebbe di combattere contro di loro, « quando tralasciassero di soddisfarlo; che sa- « prebbe ben egli costringerli a riconoscerlo « non per generale, ma per padrone, mentr'egli « aveva per ischiavi de' re superiori a' gene-

« rali romani, e allo stesso imperatore. » - Facendo mostra in tal guisa di calpestare la maestà dell' impero, quando incominciò la guerra giunse a tale audacia, che a' due imperatori fece dire da un suo messo: - « Attila, mio e vo-
« stro padrone, ci comanda che gli apparec-
« chiate un palagio. »

Prima di attaccare l' impero, volle terminar di sommettere le nazioni della Sarmazia e della Scizia. Ne restava una a domare, quella degli Acatiri, popolo bellicoso, il quale viveva unicamente di caccia, e della carne delle sue greggie. Situati tra il Tanai e il Volga al settentrione del Ponto Eussino e del mar Caspio, erano divisi in parecchie tribù, aventi ciascuna il suo re. Teodosio aveva mandato ad essi un' ambasceria per distornarli dall' alleanza di Attila, e persuadergli ad appigliarsi al partito dell' impero. Il più vecchio di quei re aveva sopra gli altri un grado di precedenza. Il deputato romano distribuendo i doni dell'imperatore, aveva omesso di seguir quest' ordine. Curidaco, il più vecchio di que' principi, reputandosi disprezzato, avvisò il re degli Unni dell' alleanza, che i suoi colleghi formavano co' Romani. Attila incontanente partì alla testa di un esercito, disfece ed uccise una parte di que' principi, ridusse gli altri sotto il suo dominio; ed invitò Curidaco a venir a divider

con lui, diceva egli, i frutti della sua vittoria: ma il barbaro si sottrasse all' insidia. Dopo essersi ritirato in luoghi inaccessibili, fece rispondere al re degli Unni *che non essendo egli che un semplice mortale, e non potendo affissare il sole, non si arrischierebbe a guardare in faccia il maggior degli Dei.* Fu mestieri che Attila si contentasse di tal risposta. Si impadronì del resto del paese, di cui diede la sovranità al suo primogenito. Temeva una scorreria de' Tartari orientali: per tenerli lontani dai suoi stati durante la spedizione, che meditava contro l' impero, rinnovò il trattato di alleanza, che avea già fatto cogl' imperatori chinesi (*Prisc. p.* 35. *Jorn. de reb. get. c.* 5. *Suid.*, *de Guignes*,, *hist. des Huns l.* 1.)

Dopo questi apprestamenti, Attila seguito da' re suoi vassalli, il più rinomato de' quali per potenza e valore si era Ardarico re dei Gepidi, entrò sulle terre dell' impero con un formidabile esercito, dovunque portando la strage ed il terrore. L' Illirio la Tracia, la Dacia, la Mesia sperimentarono tutti gli orrori di una barbara guerra. Oltre alle piazze che gli Unni avevano prese, o ruinate nella loro precedente scorreria, s'impadronirono di settanta città, tra le quali si annoverarono Filippopoli, Arcadiopoli, Marcianopoli, e Costanzia, che demolirono. Seguiti da un numero infinito,

di prigioni, e carichi d' immenso bottino si estesero dall' una parte nella Tracia sino al Ponto Eussino, e dall' altra sino al fondo del Chersoneso. Andrinopoli ed Eraclea furono le sole piazze, che camparono dal loro furore. Ruinarono il castello di Athiro tra Selimbria e Costantinopoli. La Macedonia e la Tessaglia furono messe a sacco, e quel torrente non si arrestò che alle Termopile. (*Marc. chr. chr. alex. Theoph. p.* 86. *Jorn. de regn. success.*, *Till. Theod. II*, *art.* 32.)

Avendo l' imperatore fatto marciare in fretta tutte le truppe che potè raccozzare, le divise in due corpi, l' uno capitanato da Asparo e da Areobindo, l' altro da Arnegisclo. Questi prese il cammino della Mesia inferiore, e diede battaglia ad Attila vicino alla città di Ute, situata nel luogo, dove il fiume dello stesso nome mette nel Danubio. Questo generale, che s' era disonorato sei anni innanzi coll' assassinamento di Giovanni il Vandalo, risarcì il suo onore con una morte gloriosa. Uccise di sua mano un gran numero d' inimici; ed essendogli caduto il cavallo, non lasciò di combattere con coraggio eroico sino all' ultimo respiro. Il suo esercito fu tagliato a pezzi. I due altri generali furono sconfitti nel Chersoneso, e non lasciarono all' impero altro scampo che una vergognosa pace. Fu questa conchiusa l' anno

appresso 448. (*Marc, chr. chr. alex., Theoph. p.* 88., *Jorn. de regn. succ.*, *Prisc. p.* 34.)

Per ottenerla, Teodosio offerse grosse somme, le quali furono da principio rigettate (an. 458). Ma Anatolio, mandato ad Attila dall' imperatore come deputato, venne a capo di raddolcire il feroce conquistatore, il quale consentì alla fine di entrare in negoziazione. Domandò che i Romani restituissero i disertori; che si obbligassero a non più riceverne in avvenire; che pagassero sul momento sei mila libbre d' oro, ed ogni anno il terzo di questa somma a titolo di tributo, e che per ogni prigioniero romano ritornato nell' impero senza esser pagato il suo riscatto, dessero dodici monete d' oro, o rimettessero il prigione in mano degli Unni. Per quantunque dure si fossero queste condizioni, la necessità le fece accettare; ma fu più agevole l' assoggettarvisi che l' adempierle. Le ricchezze del principe, e quelle de' privati erano consumate in ispettacoli, in fabbriche, in ispese di lusso e di piacere, che il più fiorente stato avrebbe durato fatica a sostenere. Senzachè gli Unni non erano i soli barbari, cui si dovesse pagar tributo; dacchè si era trascurato lo studio della guerra, non si tenevano lontani gli attacchi de' popoli vicini, che la sola mercè del denaro. Per ammassare la somma richiesta dagli

Unni, fu d' uopo costringere tutti i sudditi dell' impero senza riguardare a dignità ed a privilegi. Gli esattori di queste tasse, ne facevano la ripartizione a capriccio, e usando di ogni maniera d' ingiustizia e di violenza dividevano cogli Unni le spoglie dello stato. I più ricchi privati erano i più esposti a tali vessazioni, e si videro famiglie da gran tempo facoltose ridotte a mettere in vendita le cose più preziose. Alcuni si lasciarono morir di fame, o s' appiccarono per disperazione. In quel mezzo Scotta, inviato d' Attila, aspettava in Costantinopoli l' eseguimento del trattato. Finalmente dopo avere spogliato il principe ed i sudditi, furono consegnati a questo commissario il denaro e i disertori, parecchi de' quali si fecero uccidere piuttosto che ritornare presso gli Unni. V' ebbe tra questi un capitano delle guardie di Attila, il quale s' era ribellato colla sua truppa. (*Marc. chr.*, *Prisc. p.* 35, 36, 37.)

Asemonte era una piazza forte sulla frontiera della Tracia e dell' Illirio. Nella desolazione generale questa sola osò resistere, e fece vedere, che sarebbe stato agevole il difendersi contro degli Unni, se l' impero fosse stato popolato di abitanti così coraggiosi. Non volendo essa restituire nè i prigioni, nè i disertori, Attila la cinse d' assedio. Gli assedia

ti anzi che sgomentarsi, determinarono di seppellirsi sotto le ruine de' loro terrapieni, e con frequenti sortite maltrattarono in sì fatta guisa gli Unni, che questi furono costretti a dilungarsi dalla piazza, fermi di espugnarla colla fame. Gli Asemontini non diedero loro l' agio di farlo. Sempre in movimento, molestavano continuamente i barbari, ne tagliavano a pezzi i distaccamenti, strappavan loro di mano i prigioni, e ne facevano sopra di essi un grandissimo numero. Un piccolo corpo di disperati desolava un numeroso esercito. I desertori sparsi nelle circostanti provincie, portavansi in folla in Asemonte, di cui gli Unni, poco pratici della maniera di attaccare, o di bloccare le città, non avean saputo chiudere tutti gl' ingressi. La piazza assediata si andava vie maggiormente popolando, mentre gli assediatori rilevavano ad ogni momento nuove perdite. Attila irritato per così ostinata resistenza, palesò il suo sdegno ad Anatolio e e Teodulo, condottieri delle truppe di Tracia, ch' erano per anche presso di lui, dichiarando che, se gli Asemontini non si sottomettevano, ei ricomincerebbe la guerra. Questi due commissarj si trovavano in uno strano impaccio: avevano più volte mandato degli ordini, ma gli assediati ricusavano di ubbidire. Attila dava già di piglio all' armi, quando giunse

finalmente una risposta degli abitanti di Asemonte. Era stato loro domandato, che mettessero in libertà gli Unni, che presi avevano, e restituissero i prigionieri romani, che si erano ricoverati nella piazza, o pagassero per ciascheduno di loro la somma pattuita; essi rispondevano, - « che non potevano fare nè l' una cosa, nè l' altra; che avevano lasciato partire i Romani in libertà, e aveano trucida-
« to gli Unni; che non ne avevano serbati in
« vita che due per cambiarli contro due dei
« loro pastori, che i barbari avevano sorpresi
« appiè delle loro mura; ch' erano pronti
« a restituirli, purchè ad essi venissero resti-
« tuiti i pastori: che altrimenti, li truci-
« derebbero come gli altri. » - Questa altiera risposta fece sopra di Attila un' impressione del tutto contraria a quella che temeva Anatolio. Od ammirasse ne' suoi nimici quell' indomabile valore, di cui egli medesimo si gloriava, od amasse meglio salvare due suoi, che vendicarsi di un' intiera città, fece cercare i due pastori. Non essendosi questi ritrovati nel suo campo, acconsentì di giurare che egli non aveva alcun prigioniero di Asemonte, e gli abitanti giurarono, che avevano rimandati tutti i disertori, che s' erano rifuggiti presso di loro. Questo giuramento era contrario alla verità; ma gli Asemontini, men

religiosi che prodi, pensarono che lo spergiuro più non fosse una colpa, quando si trattava di salvare i compatriotti.

Durante questa guerra di Attila, Teodosio che scarseggiava di capitani, fu costretto a ricorrere ad un capo d' Isauri di nome Zenone. Lo fece venire a Costantinopoli colle sue truppe, e gli affidò la guardia di quella città la quale temeva non forse venisse attaccata dagli Unni. Zenone si cattivò il favore di Teodosio, e in breve divenne uno de' più potenti personaggi dell' impero. Fu eletto generale delle truppe di Oriente, e console nell' anno stesso, che si fece la pace cogli Unni. Questo barbaro era altiero, nè si poteva abbassare dinanzi all' eunuco Crisafo il quale dava la legge allo stesso suo principe. Osò dichiararsi apertamente suo nimico; e chiederne più volte la testa all' imperatore. Nè rispettava maggiormente Teodosio medesimo, siccome lo dimostrò in questa occasione. Aezio, il quale se l' intendeva segretamente con Attila, gli aveva mandato un Gallo di nome Costanzo, perchè gli servisse di segretario. Costanzo deputato a Costantinopoli, offerse i suoi servigi a Teodosio, per mantenere il suo padrone in pacifiche disposizioni, a condizione che l' imperatore gli procacciasse un matrimonio vantaggioso. Teodosio, il quale nulla più temeva

che una rottura cogli Unni, gli promise la figlia di Saturnino, quel conte dei Domestici, che Eudocia, aveva fatto uccidere, siccome abbiamo narrato. Ella era custodita in un castello; Zenone la rapì, e la fece sposare ad un suo amico di nome Rufo. Sendosi di ciò doluto Costanzo col suo padrone, Attila fece dire a Teodosio, « - che si lagnava dell'affronto « fatto al suo segretario, che l'imperatore si « rendeva egli medesimo reo di tal violenza, « non punendola; che se conosceva di non aver « forze sufficienti per farsi ubbidire da' suoi « sudditi, Attila gli offeriva le sue. » - A Teodosio rincrebbe di sì altiera lezione, ma era d'uopo trovare il mezzo di placar Attila senza irritar Zenone, cui temeva quasi altrettanto che il re degli Unni. Fece confiscare i beni di Saturnino, e secondo la riflessione del Tillemont, coperse la sua debolezza con un' ingiustizia. Crisafo senza dubbio profittò dell'audacia di Zenone per renderlo odioso all' imperatore; e l'accusò segretamente di aspirare all' impero. Ciò che avvalorava il sospetto si è che Zenone era pagano, e zelante per l'idolatria, la qual pareva ch' ei volesse ravvivare. Non sembra tuttavia che Teodosio osasse prendere alcuna misura per abbassare quel barbaro, che l'imprudenza del principe aveva renduto troppo possente. Zenone non morì, che

il quarto anno del regno di Marciano, essendosi infranta una gamba in cadendo da cavallo, e la sua morte fu considerata come un felice avvenimento, che liberava l' impero da un suddito divenuto formidabile. (*Prisc. p.* 39. 69, 71, 72.. *Damascius ap. Phot. p.* 1072.)

Narrasi, che in quest' anno un re dell' Indie mandò a Teodosio una tigre addomesticata, e che in Costantinopoli un nuovo incendio consumò due portici e due torri; il danno fu tosto risarcito da Antioco prefetto del pretorio di Oriente. (*Marcel. chr.*)

In Occidente l' asprezza del governo di Aezio spinse gli Armorici alla ribellione. Fece egli marciare contro di loro Eocarico, principe pagano, re di una colonia di Alani stabiliti sulla Loira. Alcuni autori lo fanno re degli Alemanni, e pretendono che questi Alemanni fossero Franchi, perchè essendo i Franchi originarj di Germania, sono talora chiamati Germanici. Ma solo nell' undecimo o duodecimo secolo il nome di *Alemanni* è divenuto comune a tutti i Germani. Eocarico era sul punto di entrar nel paese, dove portava la desolazione e la strage. S. Germano di Auserrre ritornava allora dalla Gran Brettagna, dove avea fatto un secondo viaggio con Severo vescovo di Treveri, per confondervi di nuovo l' eresia pelagiana, la quale ripiglieva nuove forze.

Questo prelato, la cui carità abbracciava tutti i popoli, e tutti i bisogni dell' umanità, non fu sì tosto avvisato della procella, che minacciava gli Armorici, che andò alla volta di Eocarico. Lo incontra alla testa delle sue truppe; lo scongiura a perdonare alla provincia; gli descrive il pentimento degli abitanti, i quali s' erano di per sè ridotti all' ubbidienza. Non producendo le sue parole verun effetto sopra di quel principe inflessibile ed avido di bottino; prende la briglia del cavallo di lui, e con lui arresta tutto il suo esercito. Il re barbaro attonito per tale ardire, e colpito dagli sguardi di Germano, che gl' imprimono riverenza e rispetto, si arrende finalmente a sì pressanti preghiere, consente di ritornare indietro, e di lasciare gli Armorici in pace, purchè ottengano il perdono da Aezio, o dall' imperatore. Germano per compiere la sua opera si reca in Italia, e la sua virtù si fa rispettare da una corte corrotta. Gli era già stata accordata la grazia degli Armorici, quando s' intese la sollevazione di questi popoli inquieti. Aezio la calmò immantinente col castigo de' rei. Germano morì l' ultimo giorno di luglio in Ravenna, e l' imperatore ne fece trasportare il corpo in Auxerre con una pompa degna della santità del prelato, e della maestà dell'impero. (*Pagi ad Baron. an.* 433., *Till. Valent. III. art.* 20.. *Fleury hist. eccles. l.* 21. *art.* 7. 8.)

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

Aezio sempre intento ai movimenti della nazione francese, non osava allontanarsi dalla Gallia. In quest' anno morì Clodione, che aveva esteso il suo dominio dal Reno fino alla Somma. Gli succedette Meroveo suo figlio, quantunque fosse il minore. Sostenuto dalla potenza di Aezio, da cui era anzi stato adottato, fu antiposto a Clodebaudo suo fratello maggiore. Questi si ritirò alla corte di Attila, il quale lo ricondusse poco dopo nella Gallia. Clodebaudo si ritrovò alla famosa battaglia de' Campi Catalaunici, nella quale Attila fu vinto, siccome narreremo appresso, e Meroveo rimase in tranquillo possesso della corona, che sostenne con gloria ne' dieci anni del suo regno. Questo principe è divenuto celeberrimo, e la prima stirpe de' re di Francia fu chiamata dipoi col nome di Merovingia.

Asturo, il quale fu console nel 449 con Protogene, merita un luogo nell' istoria. S' era segnalato nella Spagna colla sconfitta de' Bagaudi nel 441. È da credersi ch' egli avesse una grande inclinazione alla poesia, poichè, del pari che il suo genero Merobaudo, l' amò fino nel decadimento, a cui allora era ridotta. Dopo la morte del sacerdote Sedulio rivide i suoi poemi, e li pubblicò. Ne compose ancor egli, e se gli attribuisce uno di quei due, che portano il nome di Sedulio. Prese il possesso del

consolato nella città d' Arles, e ciò che allora avvenne c' istruisce di parecchie usanze di quei tempi. Il primo di gennajo la cerimonia cominciava innanzi giorno. Il nuovo console vestito della toga chiamata *trabea*, ed assiso sulla sedia curule, faceva distribuire denaro agli astanti, i quali erano in gran numero. Dava o mandava agli amici delle tavolette portanti il suo nome, e la sua immagine, le quali si chiamavano *dittici*, perchè composte di due foglie di avorio (1). Conservasi tuttavia in Liegi una di quelle del console Asturo. La solennità terminava con un lunghissimo complimento, pronunziato da uno de' più abili avvocati. (*Sid. l.* 8. *ep.* 6., *Iabbe*, *descrip. eccles. t.* 2 *p.* 328, 329., *Till. Valent. III. art.* 21).

In quest' anno l' Italia e la Gallia furono afflitte da sì estrema carestia, che i padri vendevano i figli, e parecchi di que' che li compravano andavano a vendergli a' Vandali in Africa. Due anni dappoi Valentiniano annullò con

(1) Questi dittici si trovano assai moltiplicati ne' primi secoli della Chiesa; essi servivano forse di coperta ai libri liturgici. È noto il dittico che dal nome del suo possessore il card. Quirini fu detto Quiriniano, e che pose alla pruova l' erudizione dei più illustri antiquarj dell' ultimo secolo a fine d' illustrarlo. Primo tra questi si fu il professore dell' università di Torino Giuseppe Bartoli, che ne ebbe poi dal celebre Baretti quel rabuffo che tutti sanno.

una legge quelle deplorabili vendite, a condizione che il denaro sarebbe restituito al compratore con un quinto di soprappiù per le spese degli alimenti. Dichiarò, che in avvenire chiunque fosse convinto di aver comperato un uomo libero per rivenderlo ai barbari, pagherebbe al fisco sei once d'oro; ammenda assai tenue e leggera, e che dimostra quanto allora la romana libertà avesse scemato di prezzo. (*Nov. Valent. II.*, *Till. Valent. III. art* 21.)

Se i Comani stimavano sì poco sè stessi, la loro viltà li rendeva vie più dispregevoli agli estrani. Una natura ancor sana e vigorosa, benchè feroce ed incolta, faceva che i barbari si credessero nati per dar legge ad una nazione imbastardita dal lusso, e che la potenza e i tesori appartenessero alla forza e al valore. Tali erano i sentimenti di Attila. Dopo aver accordato la pace a Teodosio, non si rimaneva, profittando della debolezza del principe, dal formar nuove pretensioni. L'imperatore dal canto suo metteva tutto il suo studio e la sua cura nel non disgustare il re degli Unni; ne riceveva onorevolmente gl'inviati, e li colmava di presenti, in guisa che Attila, quando voleva arricchire alcuno de' suoi sudditi, lo mandava con qualche pretesto a Costantinopoli, e faceva pagare all'imperatore i servigi, che se gli prestavano contro l'imperatore medesimo. (*Prisc.* p. 36. 37.)

Teodosio sentiva il peso di questa vergognosa schiavitù; ma non osando liberarsene con coraggio, diede orecchio a' consigli di Crisafo. Questo vile e perfido ministro s' avvisò di far assassinare Attila. Valentiniano primo e Valente avevano troppo avvezzato i Romani a questi orrendi misfatti. Sotto il regno di questi principi si erano veduti perire tre re per un mezzo tanto detestabile. Null' altro facea di mestieri che cercare un traditore, e si credette di averlo trovato. Era poc' anzi giunto in Costantinopoli un nuovo ambasciatore, di nome Edecone. Questi era un capitano delle guardie di Attila, rinomato pel suo valore. Era egli accompagnato da Oreste, nato in Pannonia, ma divenuto suddito e segretario d' Attila, dopo che questo principe s' era impadronito delle rive della Sava. Edecone diede all' imperatore la lettera del suo padrone. Attila si doleva, che non gli si avessero restituiti i disertori, e che i Romani si arrogassero ancora il possesso delle terre da lui conquistate: pretendeva che tutto il paese giacente lungo il Danubio, dalla Pannonia sino a Novi nella Mesia inferiore, si appartenesse a lui: questo era un tratto di quindici giornate di cammino. Voleva che il mercato comune a' Romani e alla nazione degli Unni non si tenesse più, come per l' addietro,

sulle rive del Danubio, ma di là lontano cinque giornate sulle ruine di Naisso, da lui distrutta, e dove fissava i confini de' due stati. Chiedeva per regolare tutti questi articoli, che gli si mandassero come deputati i più illustri tra i consolari, e prometteva d'avanzarsi fino a Sardica per conferire con loro. Se non si soddisfaceva alle sue domande, minacciava di farsi giustizia coll' armi. Edecone partito dell' udienza dell' imperatore andò a far visita a Crisafo. Un romano di nome Vigilio gli serviva d' interprete. La conversazione s' aggirò sopra la magnificenza del palazzo imperiale, che aveva colpito gli occhi del barbaro, il quale non poteva stancarsi di ammirare la felicità de' Romani, posseditori di tante ricchezze. (*Prisb. p.* 37. 38.)

Crisafo tutto concentrato nel suo disegno profittò di quest' apertura. Lo tirò in disparte con Vigilio, e gli disse, che dipendeva unicamente da lui l' esser felice, se volesse servire all'impero. - « Giurami, aggiuns'egli, che se non « vuoi eseguire ciò che ti proporrò, almeno « non sarà mai che tu lo appalesi. » - Avendolo Edecone promesso con giuramento, Crisafo gli disse, che ritroverebbe nella riconoscenza dell' imperatore tesori infiniti, purchè volesse sbrigarlo di Attila. Dopo alcuni momenti di riflessione, Edecone vi acconsentì, e per riuscirvi

domandò soltanto cinquanta libbre d' oro per distribuirle, diceva, alle guardie, di cui era capitano, le quali si presterebbero all' esecuzione. L' eunuco offeriva di dargli questa somma all' istante; ma Edecone gli dimostrò, che sarebbe impossibile occultarla agli occhi di coloro che lo accompagnavano; ch' era meglio lasciarlo partire col deputato, che si doveva mandare al re; che Vigilio partirebbe con esso loro come interprete, e che lo stesso Vigilio ritornato poscia a Costantinopoli gli farebbe tenere il danaro per quella via di cui sarebbero convenuti. L' imperatore approvò tutte queste misure, e non comunicò ad altri questa trama che al siniscalco Marziale. Fu scelto per l' ambasciata Massimino; ma se ne rispettò così la probità, che non si ebbe l' ardire di confidargli un sì turpe maneggio: questi era quel medesimo uffiziale, che aveva destramente ventisett' anni innanzi negoziato la pace col re di Persia.

L' imperatore scriveva ad Attila, - « che Massimino era un uomo di nascita, e di merito: « che Attila non doveva contro la fede dei « trattati usurpare le terre de' Romani; che « gli erano già stati renduti parecchi deserto- « ri, che glie ne mandava altri diciassette, e « non ne restava più alcuno nell' impero. » - Massimino dovea dire a voce: - « che Attila non

« aveva diritto di chiedere, che per deputati « gli si mandassero degli uffiziali del primo or- « dine; che gl' imperatori non avevano mai « inviato ai re degli Unni suoi predecessori che « un soldato od un messo; che per impor fine « a tutte le controversie sarebbe opportuno, « che Attila facesse partire Onegeso con piena « ed assoluta facoltà; che la proposizione, che « faceva di recarsi in Sardica per conferirsi con « un consolare, non si poteva parimente ac- « cettare, perchè questa città ruinata dalle sue « armi non era che un mucchio di ceneri. » - Onegeso era fratello di Scotta, ed il più intimo confidente di Attila. Lo storico Prisco, il quale ha lasciato scritta per minuto tutta la relazione di quest' ambasciata, aveva accompagnato Massimino in quel viaggio, e parla come testimonio oculato. Essi partirono di conserva con Edecone ed Oreste. Per via i Romani e gli Unni contesero sulla preminenza de' loro padroni, e si vide che Oreste aveva invidia degli onori ch' Edecone aveva ricevuto in Costantinopoli. Nell' accostarsi al Danubio incontrarono molte truppe degli Unni, che Attila mandava sulla frontiera con disegno di entrare immediatamente nell' impero, se si differisse a dargli soddisfazione. Edecone fece sì, che gl' inviati si trattenessero mezza lega al di là del fiume, e se ne distaccò per andare ad avvertire Attila del loro arrivo. (*Prisc. p.* 48. 49. 50.

Nel domani furono condotti al campo di Attila. Rizzando essi la loro tenda sopra un rialto, i barbari gli fecero scendere di là per accampare appiè dell' eminenza, poichè essendo la tenda di Attila nella pianura, non conveniva che alloggiassero in un sito più elevato, che quello del re. Un momento dopo arrivarono Edecone, Oreste, Scotta, e parecchi magnati, i quali chiesero per ordine del re, quali fossero le commissioni, ch' erano loro state date. Massimino rispose, che ne darebbe conto al re medesimo; - « che gli ambasciatori non « dovevano comunicare le loro istruzioni ad « altri che al principe, a cui eran mandati; « che gli Unni non potevano ignorare questo « uso generale, e ch' egli non chiedeva di es- « sere su questo articolo trattato, se non « com' eglino stessi erano trattati in Costanti- « nopoli. » - Chiamandosi gli Unni offesi di questo rifiuto, andarono di nuovo ad Attila, e poco stante ritornati esposero eglino medesimi minutamente a Massimino il contenuto de' suoi dispacci, aggiugnendo, che s' ei non aveva altro a dire, poteva incontanente tornarsene indietro. Massimino maravigliandosi di vederli così bene informati, si contentò di dire, - « che, « o perchè tali fossero in fatto le sue istruzioni, « o perchè ne avesse delle altre, egli non le « avrebbe partecipate che al re. » - A tal ri-

sposta gli ordinarono, che partisse senza indugio. Egli si disponeva ad ubbidire in onta di Vigilio, il quale biasimava la sincerità di Massimino, e ch' essendo informato della congiura avrebbe desiderato che si fossero tenuti a bada gli Unni, per dar tempo ad Edecone di eseguire la sua promessa; ma Vigilio non sapeva, ch' Edecone medesimo, sia ch' egli avesse ingannato l' imperatore e Crisafo con una falsa promessa, sia che la gelosia di Oreste, il quale ne spiava attentamente tutte le azioni, gli avesse fatto cangiar pensiero, aveva palesato ogni cosa al suo padrone. Massimino era sul partire la stessa notte, quando Attila gli fece dire, che gli permetteva di aspettare il giorno; mandandoli nello stesso tempo un bue, e alcuni pesci del Danubio pel suo pranzo, e per quello della sua gente, che seco aveva. Quest' attenzione di Attila dava a Massimino qualche speranza; ma alla punta del giorno ricevette un nuov' ordine di uscire dal campo. Prisco veggendolo afflittissimo, prese seco un romano, che sapeva la lingua degli Unni, e senza dir motto a Massimino, andò a ritrovare Scotta, e gli disse: - « che Massimino aveva « segrete proposizioni vantaggiosissime per la « nazione; che particolarmente Onegeso vi « guadagnerebbe assai, perchè l' imperatore « lo ricercava per trattar seco de' punti con-

« troversi, e che non partirebbe dalla corte « di Teodosio se non ricolmo di ricchi pre- « senti; che l' assenza di Onegeso, occupato « allora nel paese degli Acatiri, era per essi « un contrattempo; ma ch' era loro stato det- « to, che anche Scotta aveva qualche credito « presso di Attila; e che s' egli volesse impie- « garlo per procurar loro un' udienza, ne sa- « rebbe molto bene rimeritato. » - Scotta punto sull' onore, volendo far vedere ch' era ascoltato dal suo padrone, monta all' istante a cavallo per recarsi ad Attila. Massimino seppe buon grado a Prisco di ciò che fatto aveva, e si apparecchiò all' udienza, che sperava. (*Prisc. p.* 50. 51. 52. 53.)

Indi a poco videsi arrivare Scotta con un ordine di condur Massimino, e la gente del suo seguito alla tenda di Attila. Questa era attorniata da guardie, ed Attila era seduto sopra uno scanno di legno. Massimino avanzatosi lo salutò, e presentandogli la lettera di Teodosio: *I nostri imperatori*, gli disse, *fanno voti per la tua conservazione, e per quella delle tue genti*: ed io, rispose bruscamente il barbaro, *auguro a' Romani tutto ciò ch' essi augurano a me.* Allora gettando sopra Vigilio uno sguardo di collera, che accompagnò con parole ingiuriose: - « Come hai tu l' ardimen- « to, gli disse, di presentarti dinanzi a me?

« Tu, che avendo servito d' interprete ad « Anatolio sai perfettamente di che sono con- « venuto con lui: prima di mandarmi una « nuova ambasciata, non dovevano essi resti- « tuirmi tutti i disertori che hanno, e che a « me s' appartengono? » - Avendo Vigilio risposto, che non ve n' era più alcuno nell' impero, Attila vie più sdegnato: - « s' io non « rispettassi il diritto delle genti, disse con « un tuono terribile, ti farei appendere in » croce, e divorare dagli avoltoi, per punirti « della tua impudenza: io so, che voi tratte- « nete ancora parecchi dei miei disertori. » - Nello stesso tempo fece leggere una lista che ne conteneva i nomi, e ordinò a Vigilio di partire con uno de' suoi offiziali chiamato Esla, per chiedergli all' imperatore, o per significargli che gli dichiarava la guerra, aggiungendo con alterigia: - « Io non soffrirò, che i miei « schiavi portino le armi contro di me, ben- « chè io non tema i servigi, che possono « prestare a' lor protettori. Avvi nel vostro « impero una città, una fortezza, che possa « sussistere, quando Attila avrà fermato di « distruggerla? » - Comandò a Massimino di aspettare la risposta, che voleva dare alla lettera dell' imperatore, e di dargli i presenti, che doveva aver recati. Massimino glieli diede, e si ritirò.) *Prisc. p.* 53,)

L'ambasciatore era stordito per sì duro accoglimento. Vigilio medesimo, quantunque avesse parte alla congiura, non poteva credere, che Edecone avesse osato informare Attila con risico di esser punito per aver dato orecchio a tanto inique proposizioni. Egli credeva piuttosto, che il mal umore del principe fosse un effetto delle relazioni di Oreste. Mentre volgeva in mente questi pensieri, Edecone portossi alla loro tenda, e tratto Vigilio in disparte, lo avvertì segretamente di portar seco al suo ritorno il denaro, che aveano pattuito; - « poichè tutto era in pronto, e mancava solo questo articolo per venire all' esecuzione. » - Non era appena partito Edecone, che arrivarono alcuni altri offiziali, i quali fecero divieto ai Romani per parte del principe di comprare cosa veruna nel campo degli Unni, a riserva de' necessarj alimenti. Quest' era un artifizio di Attila; egli sperava di convincere più facilmente Vigilio, quando questi sarebbe colto al suo ritorno colle cinquanta libbre di oro, senza poter allegare alcun verisimile uso a cui fosse destinata una sì gran somma. (*Prisc. p.* 54.)

Dopo la partenza di Vigilio e di Esla, Attila si allontanò dalle rive del Danubio, per ritirarsi più addentro verso il Settentrione nelle vaste pianure della Scizia. I Romani furono co-

stretti a seguirlo con gran fatica e disagio. Si abbatterono per via nel conte Romolo, in Promoto governatore del Norico, ed in un offiziale di guerra di nome Romano, che Valentiniano mandava ad Attila. Ecco il motivo di quest' ambasciata. Sette anni innanzi, quando Bleda ed Attila assediavano Sirmio, il vescovo di questa città fece passare in mano del segretario di Attila parecchi vasi d' oro della sua chiesa, pregandolo d' impiegarli per pagare il suo riscatto, e quello di quanti più abitanti potesse, quando la città fosse presa. Questo segretario era romano, ed amico del vescovo. Dopo il saccheggiamento di Sirmio, nel quale il vescovo era perito, questo infedele depositario si appropriò il deposito; ed essendo andato a Roma per non so qual affare, lo ipotecò per certa somma presso un banchiere di nome Silvano. Essendo stati i re degli Unni informati di questo furto, fecero appiccare il segretario al suo ritorno, ed intimarono a Valentiniano, che desse nelle loro mani Silvano, prima nasconditore, e poi detentore ingiusto di un tesoro che loro apparteneva per diritto di conquista. Persistendo Attila nella sua domanda, Valentiniano gli mandava questi deputati per fargli sapere, - « che Silvano non « meritava alcun castigo; che aveva dato in « presto sopra que' vasi una somma pari al

« loro valore; che dopo la morte del suo de-
« bitore gli aveva restituiti alla chiesa, per-
« chè erano vasi sacri i quali non si potevano
« convertire in usi profani; che se il re non
« si arrendeva a sì giuste rimostranze, Silvano
« non poteva che mandargliene il valsente;
« ma che l' imperatore non doveva condanna-
« re al supplizio un uomo, di cui conosceva
« l' innocenza. » - Per terminare ciò che risguarda questo affare, l' ambasciata non ebbe alcun effetto. Attila persistette nel chieder Silvano, e l' imperatore in negarlo. Questo fu in appresso uno de' pretesti, di cui si servì il re degli Unni per portar la guerra in Occidente. (*Prisc. p.* 56. 57. 64.)

Dopo sette giorni di cammino, arrivarono al palagio di Attila. Questo era un vasto edifizio, altissimo, fabbricato di legno; fiancheggiato di torri costrutte allo stesso modo, e circondato da un recinto di tavole. Non v' erano pietre in quel paese; era stato d' uopo far venire dalla Pannonia quelle che erano state impiegate per fabbricare dei bagni per uso di Onegeso, e della sua famiglia. Andò incontro al re un gran numero di donzelle cantando versi in sua lode. Marciavano in fila a sette, e ciascuna era coperta di un velo candidissimo che tenevano disteso sul capo. La moglie di Onegeso, seguita da una moltitudine di schia-

vi, presentò al principe de' rinfreschi. I principali signori sostenevano dinanzi a lui una tavola d' argento massiccio. Attila senza smontar di cavallo prese in mano una coppa piena di vino, ne bevette alcune gocciole; ed entrò nel palazzo. Dopo un giorno di riposo uscì, ed avendo fatto collocare la sua sedia alla porta, impiegò una parte del giorno ascoltando e giudicando le liti de' suoi sudditi. Rientrò in appresso per dare udienza a' deputati delle nazioni barbare. (*Prisc. p.* 57. 63.)

In questo mezzo i Romani, dopo aver fatto presenti a Cerca, la più distinta ed onorata delle mogli di Attila, e ad Onegeso, ch' era tornato, vollero persuadere il secondo a chiedere al re l' ambasciata di Costantinopoli; gli promettevano per parte dell' imperatore la più onorevole accoglienza, e presenti di gran valore. - « Pensate voi, rispose loro Onegeso, « di potere con tutte le vostre ricchezze cor- « rompere la mia fede? Io amo meglio essere « schiavo d' Attila, che l' uomo più ricco del « vostro impero. Desistete dal tentare di trar- « mi a Costantinopoli. Io vi presterò più ser- « vigio standomi qui, procurando di rendervi « il principe benevolo, ed ispirandogli senti- « menti di dolcezza. S' io fossi alla vostra cor- « te, ciò che facessi per voi, mi renderebbe « sospetto al mio padrone. » - Dichiarò in ap-

presso a Massimino, che Attila esigeva assolutamente dall' imperatore, che gli mandasse per ambasciatori Anatolio Nomo, e Senatore, personaggi consolari, e che non ne riceverebbe altri. Al che avendo risposto Massimino, - « che il « nominare a questo modo gli ambasciatori era « un renderli sospetti al loro principe; - ebbene, « replicò Onegeso, preparatevi dunque alla guer- « ra » - Questa controversia non impedì, che Massimino e Prisco, come pure i deputati di Occidente, non fossero invitati ad un solenne convito, che Attila apprestava a tutta la sua corte. Ciò che vi fu di più singolare si è, ch' essendo tutti i commensali serviti in vasellame d' oro e d' argento, Attila non fece uso che di vasi di legno, e non mangiò che di una sola sorta di carni. Questo principe non si distingueva che per la sua frugalità, e per la semplicità del suo esteriore. Le vesti, le armi, i sandali di lui, le bardature de' suoi cavalli non aveano alcun ornamento prezioso; egli lasciava a' suoi offiziali l' uso dell' oro e delle gemme. Sull' imbrunir della sera entrarono nella sala del convito due poeti, i quali cantarono le vittorie di Attila. I Romani osservarono, che questo racconto accendeva i giovani di guerriero ardore, il quale scintillava ne' loro occhi, e sopra il volto, e che i vecchi

versavano lagrime di rammarico per non essere in età di aver parte a quelle gloriose imprese. La festa terminò cogli attucci e colle follie di due buffoni, i quali fecero che l'assemblea smascellasse dalle risa, mentre Attila, senza cangiar sembiante, senza lasciarsi scappare neppure un sorriso, non dava altri segni di giovialità che le carezze, che faceva ad Ernaco, il più giovane de' suoi figliuoli. Lo amava più degli altri, perchè i suoi indovini gli aveano predetto, che gli altri suoi figli perirebbero senza posterità, e che questi solo sarebbe il sostegno della sua stirpe. (*Prisc. p.* 92. 63. 65. 66. 67.)

Dopo alcuni giorni Attila congedò i Romani. Li trattò con bontà, gli ammise alla sua tavola, fece loro de' presenti, ed obbligò tutti i suoi cortigiani a fare altrettanto. Ad istanza di Massimino pose in libertà per la somma di cinquanta monete d' oro una donna distinta, che era stata presa in Ratiaria insieme coi suoi figli, e rimandò i figli senza riscatto, dicendo che ne faceva un dono all' imperatore. Fece partir con loro uno de' suoi offiziali graduati, ch' era già stato ambasciatore a Costantinopoli. (*Prisc. p.* 68. 69. 70.)

Quando furono vicini a questa città, s' incontrarono in Vigilio, che ritornava nella Scizia per portarvi ad Edecone il prezzo del mi-

sfatto, che s' era obbligato di eseguire. Attila aveva condotto l' affare colla più profonda dissimulazione. Sapeva, che Massimino non aveva alcuna notizia di quella trama, e che Teodosio, Crisafo e Vigilio erano i soli colpevoli. Aveva ridotto Vigilio al punto di somministrare egli stesso le pruove del suo delitto. Nell' atto che arrivava al palazzo di Attila fu arrestato; fu trovato colla somma indosso, e fu menato al re col suo figliuolo, che avevasi preso a compagno nel viaggio. Attila lo interrogò egli stesso; e veggendo che questo furbo, confuso, e turbato in tutte le risposte, tergiversava ancora circa l' uso che pretendeva di fare del denaro, ordinò che ne fosse trucidato il figliuolo sotto agli occhi suoi proprj, se non confessava senza indugio la verità. A queste parole Vigilio agghiacciato di terrore si getta appiè del principe, gli chiede la morte, e lo scongiura di perdonare a suo figlio, il quale non ha parte veruna alla sua colpa, e palesa tosto tutta la trama. Attila lo fa caricar di catene, e gli dichiara, che non uscirà di prigione quando suo figlio non abbia recato da Costantinopoli altre cento libbre di oro pel riscatto di ambedue. Quest' era un sangue vile, che Attila non si degnava di versare. Tutto il suo sdegno si volse contro l' imperatore, e contro il suo ministro. Mandò Esla

ed Oreste a Costantinopoli con ordine di presentarsi all' imperatore colla borsa appesa al collo, in cui Vigilio aveva portato le monete d' oro destinate ad Edecone, e di chiedere a Crisafo se la riconoscesse. Esla aveva commissione di dire in appresso, all' imperatore, - « che Teodosio ed Attila erano « ambedue di stirpe nobile, ma che Teodosio « aveva derogato alla sua nobiltà, diventando « schiavo d' Attila, al quale pagava tributo; « che si comportava da vile e perfido schiavo, « ricorrendo al tradimento per isbrigarsi del « suo padrone; che Attila non gli perdonereb- « be se non allora che gli avesse dato il suo « eunuco nelle mani, per punirlo come meri- « tavano i suoi attentati. » - Attila raccomandò parimente a' suoi inviati, di far dare soddisfazione al suo segretario Costanzo pel matrimonio promessogli dall' imperatore. (*Prisc. p.* 70. 71. 39. 40.)

Un insulto tanto meritato fece tremar Teodosio, ed atterrì vie più l' indegno suo ministro, che aveva corrotto lo spirito di questo principe naturalmente buono, ma per la sua debolezza niente meno pericoloso che se fosse stato cattivo. Crisafo non aveva amici; ma essendo padrone delle grazie aveva de' cortigiani; e questi non credendolo irreparabilmente spacciato, non lo abbandonarono. Anatolio e Nomo, che Attila aveva desiderato che gli fossero mandati, en-

trambi consolari e patrizj, si offersero per questo maneggio. Ebbero commissione di placare il barbaro con presenti, e di promettergli per Costanzo una sposa ancor più ricca che non fosse la figlia di Saturnino. Passato il Danubio, Attila che gli amava, andò ad incontrarli per molte giornate di cammino, volendo risparmiar loro un lungo e faticoso viaggio. Il principe parlò da principio con grande asprezza; ma si lasciò placare a poco a poco dai presenti, e dagli atti sommessi de' deputati. Giurò di nuovo di osservare il precedente trattato: concedette eziandio più che non avrebbesi osato sperare, cedendo a' Romani tutto il paese al mezzogiorno del Danubio, e promettendo di non più inquietare l' imperatore intorno a' disertori, purchè promettesse di non più riceverne ne' suoi stati. Pose in libertà Vigilio dopo aver ricevuto le cento libbre d' oro, che il figlio aveva tratte da Crisafo. L' inaspettato successo di una tanto spinosa negoziazione è un miracolo di destrezza ne' deputati. Per dare ad essi manifesti segni di benevolenza, Attila restituì loro senza riscatto moltissimi prigioni, e donò alcuni cavalli, e delle preziose e rare pelliccie. Costanzo partì con essi, ed arrivato a Costantinopoli gli si fece sposare la vedova di Armanzio, ch' era morto in Africa otto anni innanzi. Questa donna era distinta per la nascita, per la bellezza, e per le

ricchezze. In tal guisa la giusta collera di Attila fu finalmente placata con gloria di questo principe e con vergogna dell' imperatore, che non ebbe nemmen la fortuna di guadagnarvi la disgrazia di Crisafo. (*Prisc. pag.* 71. 73.)

Mentrechè questo eunuco tirava addosso al suo padrone l' indignazione di Attila, eccitava grandi turbolenze nello stato e nella Chiesa. Eutiche, prete ipocrita, ed abbate di un numeroso monastero presso Costantinopoli, aveva segnalato il suo zelo contra Nestorio. S' era perciò renduto caro all' imperatore, il quale perseguitava vivamente i Nestoriani, e sospettando, che Teodoreto parteggiasse per questa setta, gli aveva ordinato che uscisse di Antiochia, e se ne stesse chiuso nella città di Ciro, di cui era vescovo. Eutiche era padrino di Crisafo: egli più fedele a questo vincolo di parentela, che al suo battesimo, sosteneva con tutto il suo credito l' eresiarca, il quale discostandosi dalla dottrina di Nestorio era caduto in un errore contrario. Nestorio aveva diviso Gesù Cristo in due persone; Eutiche confondeva le due nature dopo l' Incarnazione, e sosteneva che la divinità aveva realmente sofferto. Ma tutto il potere di Crisafo non valse ad impedire, che Eutiche fosse condannato a Costantinopoli in un concilio di trenta vescovi, a cui presedette Flaviano, del quale l' eunuco aveva già giurata la ruina.

Teodosio era egli pure disgustato di Flaviano. Questo principe volendo ad istanza di Crisafo allontanare assolutamente dagli affari sua sorella Pulcheria, aveva fermato di costringerla colla forza ad abbracciare lo stato di diaconessa. Ma il vescovo non che assentire a cotale violenza, aveva anzi avvertito la principessa, la quale si era preservata dall' insidia, che se le tramava. Eutiche trovò pertanto in corte tutto il favore che desiderava. Ottenne la revisione della sua sentenza, e fu di nuovo condannato. L' imperatore scrisse a papa s. Leone il quale essendo informato da Flaviano di quanto accadeva in Costantinopoli, fulminò l' eresia con una lettera, dove spiega con eloquente precisione la dottrina della Chiesa. L' eresiarca ricorse a Dioscoro vescovo di Alessandria, nimico della memoria di s. Cirillo, e persecutore de' suoi parenti, di cui divideva le spoglie con Crisafo. Questo prelato ottenne dall' imperatore la convocazione di un concilio generale, dove la causa di Eutiche doveva essere di nuovo esaminata e discussa. S. Leone tentò invano di stornare l' imperatore da questo disegno; dimostrandogli ch' era inutile di mettere in movimento tutta la Chiesa per esaminare una causa già giudicata, e inappellabile per la sua evidenza. Stando fermo l' imperatore nella sua risoluzione, s. Leone per non lasciare in balìa del raggiro e del-

l' artifizio gl' interessi della fede, mandò tre legati. Teodosio comandò a tutti i vescovi di recarsi al primo di agosto nella stessa città di Efeso, dove Nestorio era stato condannato. Il turbolento Dioscoro fu eletto presidente del concilio. Barsuma archimandrita di Costantinopoli, violento quanto Dioscoro, e fautore più ardente di Eutiche, fu ammesso contro le regole tra i vescovi con diritto di votare. Elpidio consigliere di stato, ed Eulogio segretario del principe, intervennero all' assemblea come commissarj dell' imperatore, e a Procolo proconsole dell' Asia fu comandato di secondarli e sostenerli il più che poteva. I vescovi, che avevano condannato Eutiche, dovevano essi pure intervenirvi non come giudici, ma come parti. (*Theoph. p.* 86., *Cedr. p.* 333., *Zon. t.* 2. *p.* 43., *Baronius; Till. vie de s. Lèon art.* 47. 49. 52., *Fleury hist. eccles. l.* 27. *art.* 41. 34. *et suiv.*)

Il conciliabolo fu aperto gli otto di agosto. V' intervennero centotrenta vescovi, e in una così numerosa assemblea pochissimi osarono sagrificare il loro personale interesse a quello della verità. I soldati con catene in mano, i monaci, che facevano scorta a Barsuma, i parabolani di Alessandria satelliti di Dioscoro minacciavano di venire alle ultime violenze. Fu ascoltata la professione di fede di Eutiche, ma non si volle ascoltare Eusebio, vescovo di Dorilea suo

accusatore. Eutiche fu assoluto, e si pronunziò anatema contra la dottrina ortodossa delle due nature in una sola persona. Flaviano ed Eusebio furono condannati e deposti. I legati reclamarono invano, dicendo che la violenza non poteva formare la decisione di un concilio. Uno di loro, di «ome Ilario, che fu in appresso papa, fu costretto a fuggire, e durò fatica a sottrarsi al furore degli avversari. Teodoreto, comechè lontano, fu deposto, e così pure parecchi vescovi, perchè mostravano di rigettare la dottrina di Eutiche. Anatolio, apocrisario di Dioscoro, fu ordinato vescovo di Costantinopoli in vece di Flaviano; Donno vescovo di Antiochia, benchè fosse stato debole a segno di sottoscrivere, fu deposto, perchè mostrava di averne pentimento. Avendo Flaviano posto in mano de' legati un atto di appellazione alla santa Sede, Barsuma e i suoi monaci lo caricarono di percosse. Dioscorso si congiunse ad essi, e dopo averlo crudelmente malconcio, lo mandò in esilio in Ipepe nella Lidia, dove il santo prelato morì tre giorni appresso. Così finì quel mostruoso conciliabolo, che da tutta la posterità fu chiamato col nome di *laddroneccio di Efeso,* in cui la violenza strappò a forza i voti; in cui, invece delle sacre scritture, non si videro comparire che bastoni e spade; e in vece delle lodi di Dio non si udirono che minacce e bestemmie. L'ere-

siarca accusato fu il vero capo di esso, e Crisafo l' anima: non vi fu nè ordine nel giudizio, nè rispetto pe' canoni. Gli ortodossi si stettero taciturni, e i soli eretici alzaron la voce. L'errore trionfò della verità, e Dioscoro di Flaviano. Tutta la chiesa ne gemette, e la maggior parte dei vescovi, che avevano ceduto al terrore, piansero la loro colpa, e sino al concilio di Calcedonia rimasero immersi nel dolore e nella confusione, arrossendo della loro viltà, e non osando farsi vedere ai loro popoli.

Finchè visse, Teodosio continuò ad esser ingannato dall' Ipocrisia di Eutiche, il quale ebbe tanto credito, che stancò con esigli, e tormentò con prigione i prelati ortodossi. L' imperatore con un editto comandò ai metropolitani di sottoscrivere, e di far sottoscrivere ai loro suffraganei i decreti del concilio di Efeso, e di accertarnelo per lettera: proibì di ordinar vescovo chiunque fosse del sentimento di Nestorio e di Flaviano, ch' ei confondeva ingiustamente insieme; ingiunse di deporre quelli ch' erano già ordinati, o che lo fossero in appresso per via di raggiro e di artifizio; vietò di leggere, di tenere, di copiare gli scritti di Nestorio e di Teodoreto; comandò a tutti coloro, che ne avevano, di bruciarli pubblicamente, sotto pena di esilio, e di confiscazione di tutti i beni; impose la stessa pena a chiun-

que desse ricovero in qualsivoglia luogo a' partigiani della dottrina condannata. Teodoreto si appellò alla santa Sede, e supplicò il papa che lo giudicasse sopra i suoi scritti. Questo prelato, condannato, esiliato, deposto, nulla perdette della sua fermezza; e fu pressochè il solo in Oriente che osasse alzare la voce contro la eresia vittoriosa. In mezzo alla tirannia di Crisafo non v' ebbe nella corte di Teodosio che Pulcheria, e Sporace conte de' Domestici, i quali si dichiarassero in favore degli ortodossi perseguitati. La principessa fece inutili sforzi per far ravvedere il fratello, il quale non ascoltava che Crisafo. Sporace ardì soccorrere Teodoreto; e con questa generosa carità cancellò l' ignominia, di cui s' era coperto, favorendo Nestorio al tempo del primo concilio di Efeso. Ma niuno si affaticò con più d' ardore che s. Leone per riparare l' inguria fatta alla Chiesa. Dopo aver condannato il conciliabolo di Efeso in un sinodo tenuto in Roma, fece vive istanze a Teodosio, perchè permettesse la convocazione di un concilio universale dell' Oriente e dell' Occidente, che doveva tenersi in Italia. Impiegò la mediazione di Valentiniano e di Placidia: colse l' occasione di un viaggio, che Valentiniano avea fatto a Roma colla madre e colla moglie per visitare il sepolcro di san Pietro. Accompagnato da parecchi vescovi, descrisse

all' imperatore, e alle due principesse le ingiustizie e le violenze commesse in Efeso. Il suo discorso li commosse grandemente. Essi ne scrissero a Teodosio: ma non trassero da lui, che proteste generali di attaccamento alla fede cattolica. La Chiesa rimase divisa; i vescovi di Egitto, di Palestina e di Tracia seguivano Dioscoro; quelli d' Oriente, del Ponto, e dell' Asia restarono fedeli ed affezionati alla memoria e alla dottrina di Flaviano. Sul principio del regno di Marciano il corpo di questo prelato fu solennemente riportato in Costantinopoli, e seppellito nella chiesa degli Apostoli, sepoltura de' suoi predecessori. Il legato Ilario, divenuto papa, fece dipignere il martirio di lui nella cupola di una cappella, che sussistette sino al pontificato di Sisto V. Lo si vedeva in mezzo all' assemblea di Efeso, circondato da' satelliti di Dioscoro, che lo uccidevano a calci. Barsuma, capo di que' scellerati, fu il patriarca degli eretici giacobiti, i quali sussistono tuttavia molto numerosi in Oriente. Presero, cento anni dopo in quel torno, il nome di Giacobiti, che portano anche al dì d' oggi, da Giacopo Baradea vescovo di Edessa, il quale si adoperò con ardore per la moltiplicazione e l' aumento della loro setta.

Marina, sorella di Teodosio, morì quest' anno, il terzo giorno di agosto. L' imperatore suo fra-

tello non le sopravvisse che un anno. Al ritorno di un viaggio di divozione, che fatto aveva al sepolcro di s. Giovanni evangelista in Efeso, essendo andato a caccia nelle vicinanze di Costantinopoli, cadde da cavallo nel piccolo fiume chiamato Lico; ed essendosi dislogate le vertebre del dorso, spirò la notte seguente a' 28 di luglio dell'anno 450. Fu seppellito due giorni dappoi in un sepolcro di porfido sotto il portico della chiesa degli Apostoli tra suo padre Arcadio, e sua madre Eudocia. Egli era alla metà del suo cinquantesimo anno, ed aveva regnato quarantadue anni, e pressochè tre mesi dopo la morte del padre: regnò lungo tempo, se si annoverano gli anni, ma il suo regno sembrerà breve, se se ne misura la durata dal numero delle belle azioni del principe. Nato con un'indole dolce e benefica, ma senza levatura e forza di mente, sapeva ubbidire, ma non seppe mai comandare. La sua fanciullezza, sotto il ministero di Antemio, fu la parte più gloriosa della sua vita. Sua sorella Pulcheria era capace di reggerlo: ne regolò i costumi, ma non potè rialzarne il coraggio. Volle allevarlo ad un tempo nelle pratiche della religione, e nelle cose appartenenti al governo per renderlo qual era suo avolo, cristiano, e monarca, ma gli eunuchi allontanarono Pulcheria, e governarono il loro padrone a norma del loro in-

teresse. Comunicandosi la debolezza del sovrano a' sudditi, un sì lungo regno fu uno de' più sterili di uomini grandi. In vece de' soprannomi di *Giusto*, di *Saggio*, d' *Invincibile*, che altri monarchi ricevettero dalla posterità, gli scrittori greci danno a Teodosio quello di *Calligrafo*, vale a dire, che sapeva ben formare i caratteri scrivendo; titolo assai tenue, e che manifesta ad un tempo la scarsezza di spirito de' suoi panegiristi. Un autore tuttavia gli dà un più onorevole soprannome, chiamandolo il secondo fondatore di Costantinopoli, per le mura di cui la cinse, e pegli edifizj, ond' ebbe cura di abbellirla. Ma se adornò la capitale dell' impero, lasciò avvilire tutto lo stato per la sua incapacità. La maestà romana, oscurata da Attila, perdette sotto il regno di lui quello splendore, che fino allora l' aveva renduta rispettabile ai barbari. (*Marc. chr.*, *Vict. tun. chr.*, *alex.*, *Theod. lect. l.* 3., *Theoph. p.* 87., *Zon. t.* 2. *p.* 45., *Joel. p.* 170., *Glycas p.* 260., *Codin. orig.*. *Const. p.* 59., *Malela*; *Du Cange*, *Const. l.* 4. *pag.* 110., *Baron.*

LIBBO XXXIII.

Pulcheria, padrona degli affari, fa il processo a Crisafo. Getta lo sguardo sopra Marciano. Storia di Marciano. Marciano imperadore. Scelta di offiziali. Idea del governo di Marciano, e sue leggi. Pietà di Marciano, e suo zelo per la pace della Chiesa. Morte di Placidia. Stabilimento degli Anglo-Sassoni nella Gran-Brettagna. I Bretoni chiamano i Sassoni in loro soccorso. Gli Anglo-Sassoni s' impadroniscono della Gran-Brettagna. Successi di Ambrogio Aureliano. Formazione dell' Eptarchia. Attila si apparecchia alla guerra. Marciano manda un' ambasceria ad Attila. Pace insidiosa di Attila con Valentiniano. Attila vuole ingannare i Romani e i Visigoti. Attila incomincia la campagna, marcia fino al Reno, e saccheggia la Gallia. Aezio disinganna Teodorico e raduna truppe. Assedio di Orleans. Attila soffermasi nelle pianure di Sciampagna. Apparecchi del combattimento. Attila parla alle sue truppe. Battaglia de' campi Catalunnici, e sue conseguenze. Torrismondo e Meroveo ritornano ne' loro stati. Ritirata di Attila. Ferreolo prefetto delle Gallie. Concilio generale di Calcedonia. L' imperatore si reca al

concilio. Conseguenze di questo concilio. Guerra contro i Saraceni e i Blemmi. Attila viene in Italia. Saccheggiamenti oltre il Pò. S. Leone va a trovar Attila. Guerra di Attila contro i Visigoti. Morte di Attila. Distruzione dell' impero di Attila. Diversi stabilimenti dei barbari. Regno degli Ostrogoti. Loro stabilimento in Pannonia. Proseguimento della storia degli Ostrogoti sino alla fine del regno di Marciano. Legge di Valentiniano. Teodorico II. succede a Torrismondo. Morte di Pulcheria. Turbolenze suscitate dal monaco Teodosio. Dissenzioni di Valentiniano e di Aezio. Disegni di Massimo. Morte di Aezio, e sue conseguenze. Morte di Valentiniano. Massimo imperatore. Morte di Massimo. Saccheggiamento di Roma fatto da Genserico. Marciano manda deputati a Genserico. Storia di Avito sino al suo innalzamento all' impero. Avito imperatore. Sidonio Apollinare. Congiure di Marcellino. Trattato di Avito cogli Ostregoti. Scorreria degli Eruli nella Spagna. Origine e costumi degli Eruli. Guerra di Rechiero e di Teodorico. Stato del regno degli Svevi dopo la morte di Rechiero. Sconfitta della flotta di Genserico. Principj di Ricimero. Avito deposto. Guerra di Lazico. Calamità in Oriente. Morte di Marciano.

VALENTINIANO III, MARCIANO, MASSIMO, AVITO.

Per ruinare l' impern di Oriente, non ci volea, dopo il giovane Teodosio, che un imperatore a lui somigliante (an. 450). Ad Attila non mancava nè ambizione per intraprendere sì gloriosa conquista, nè forze per riuscirvi. Sotto un capo senza vigore, il quale non giudicava del merito se non dietro il sentimento degli eunuchi, non s' era formato alcun abile e fedele generale; non v' era più emulazione nelle truppe, non più amore della patria, non rispetto pel principe nel cuore de' sudditi. Le provincie sopraccariche d' imposizioni, abbandonate a' creati di Crisafo, non conoscevano nimici più barbari de' loro governatori e magistrati. Teodosio non lasciava altri figli ch' Eudossia maritata a Valentiniano; ma questo principe già troppo aggravato dal peso del governo dell' Occidente, non aveva nè coraggio, nè forze bastevoli per sostenere le sue ragioni sopra l' Orientee; e la risposta, ch' egli medesimo diede poco stante ad Attila, fa conoscere, che secondo la giurisprudenza ricevuta allora nell' impero, le figliuole non potevano aspirare alla successione imperiale. Crisafo, assoluto padro-

nedella corte, era per disporre del diadema, vale a dire, era vicino a regnare sotto un nome preso ad imprestito; e l' impero era spacciato, se Pulcheria, la quale portava da ventisei anni il titolo di Augusta, non avesse fatto uso dell' autorità, che il titolo stesso, e più ancora la sua capacità, ed il talento le avevano conservato, a malgrado della gelosia degli eunuchi, e della debolezza di suo fratello. Ella si pose alla testa degli affari, e per allontanare un indegno rivale, e vendicare lo stato, fece processare Crisafo. Questo scellerato eunuco vide tosto sorgere contro di se più accusatori che avuti non avea cortigiani. Fu convinto di tutti i delitti, di cui la potenza e l' impunità rendono capace un malvagio. Tutto in questo processo meritò la pubblica approvazione, fuori che la forma dell' esecuzione. Pulcheria probabilmente per far meglio conoscere la giustizia del castigo, consegnò il colpevole a Giordano, permettendogli di disporre di lui nel modo ch' e' giudicasse opportuno. Giordano era figlio di Giovanni il Vandalo, che Crisafo aveva fatto assassinare nove anni innanzi. Quest' atto di rigore fece tremare tutti coloro che avevano abusato del loro credito; preso il giovane Teodosio. Ma non è da lodarsi Pulcheria ch' abbia sottratto un reo alla pubblica vendetta, per darlo in balìa a quella

capricciosa di un privato. Secondo parecchi storici non fu condannato e fatto morire, se non dopo l'elezione di Marciano. (*Theod. lect. l.* 2., *Theoph. p.* 89. , *Joann. ant.* , *Cedr. p.* 344. , *Manasse p.* 57., *Anast. p.* 12. , *Malela p.* 27.)

Non essendovi esempio, che una donna fosse sola fregiata dal potere imperiale, Pulcheria, per non lasciarlo passare in altre mani, si vide costretta a scegliere un marito. Ella avea fatto voto di verginità; pervenuta all' età di cinquantadue anni, non fu tentata di cercare ne' bisogni dello stato una ragione di dispensa. Diliberò di prendere un marito, la di cui età e virtù potessero esserle mallevadrici, ch' egli si sarebbe conformato ben volentieri alle sue intenzioni, e nello stesso tempo con un coraggio congiunto alla dolcezza, si sarebbe studiato d' accordo con essolei di far risorgere l' onore dell' impero. Credette di ritrovare tutte queste doti in Marciano, del quale seppe conoscere e vedere il merito in mezzo alla folla degli offiziali, tra'quali era tuttavia confuso. L' oscurità della nascita aveva ritardato i progressi di questo guerriero, e quantunque nell' età di cinquantott' anni, non aveva che il grado di tribuno.

Marciano era nato in Tracia di una famiglia attaccata alla religione cattolica e alla professione delle armi. Recandosi a Filippopoli per darsi alla milizia, si abbattè per via nel cadavere

di un uomo poc' anzi assassinato. La sua naturale bontà lo spinse a soffermarsi per rendere a quello sventurato i doveri della sepoltura. Quelli che lo videro intento a questa pia funzione, giudicarono che fosse l' assassino: fu denunziato dinanzi a' magistrati, condotto in prigione, ed interrogato. Quantunque si dichiarasse innocente, le presunzioni sembrarono sì forti contro di lui, ch' era sul punto d' essere condannato, se in quel momento non fosse stato preso il reo, che avendo confessato il suo delitto, salvò la vita a Marciano. Essendosi presentato per arrolarsi in una legione, il suo buon aspetto ed il guerriero portamento gli meritarono da principio una straordinaria distinzione. Secondo l' ordine stabilito nella milizia, egli voleva essere alla coda della sua compagnia; fu promosso, sin dal primo suo ingresso, al rango del soldato, di cui prendeva il luogo, e gli fu dato eziandio il soprannome militare di quel soldato, che si era chiamato *Augusto*; lo che dopo il fatto si considerò come un presagio di ciò che Marciano doveva essere un giorno. Avendo la sua legione ricevuto l' ordine di partire per la guerra di Persia nel 421, egli cadde malato per via, e fu lasciato a Sidimo in Licia. Siccome era povero, vi sarebbe morto di miseria, senza gli aiuti prestatigli da due fratelli chiamati Taziano e Giulio. Gli diedero allog-

gio in casa loro senza conoscerlo, e lo trattarono amorevolmente; e dopo che risanò gli diedero dugento monete d'oro, perchè ritornasse a Costantinopoli. Richiestolo per giuoco nel separarsi da lui, che farebbe per loro, se divenisse imperatore, Marciano rispose dello stesso tuono: *vi farò patrizj*. Finita la guerra di Persia, si pose a' servigi del generale Ardaburo, il quale lo diede in appresso a suo figliuolo Asparo per segretario, e per capitano delle sue guardie. Egli servì nell'infelice spedizione di Asparo contro i Vandali, nella quale fu preso ed onorevolmente rimandato da Genserico, come già fu narrato. Continuò a segnalarsi col suo valore e con una modestia e pietà che nella professione militare si veggon di rado. Pervenne a forza di merito al posto di senatore, e alla dignità di tribuno. Aveva sposato una donna, la quale morì prima ch'ei fosse imperatore, e non gli lasciò che una figlia di nome Eufemia, ch'ei diede poscia in moglie a quell'Antemio, il quale come lui pervenne alla dignità imperiale in Occidente. (*Vales. rer. franc. l.* 3., *Pagi ad Bar.*, *Till. Marcien. art.* 2.)

Tal era quegli, che Pulcheria antipose agli uffiziali più distinti pel rango e per la nascita. Avendolo chiamato a se privatamente alcuni giorni dopo la morte di Teodosio: - « Marciano, « gli disse, conosco la tua virtù, e posso coro-

« narla; ma promettimi con giuramento, che « se io ti onoro del titolo di mio marito, « tu non mi molesterai nella irrevocabile ri- « soluzione che ho preso di conservare la « mia verginità fino alla morte. A tal condi- « zione son pronta a darti la destra e l' im- « pero. » - Avendo Marciano prestato il giuramento, ch' ella esigeva, la principessa fece venire il vescovo, il senato, i principali della corte e dell' armata; dichiarò loro, che prendeva Marciano a marito, e che lo reputava degno di essere loro sovrano. Il rispetto, che tutti avevano per questa gran principessa, spense tutta la invidia e la gelosia. Marciano fu coronato ai 24 di agosto nella piazza dell' Ebdomo, destinata a queste brillanti cerimonie. Si celebrò il matrimonio subito dopo l' incoronazione. Non si era aspettato l' assenso di Valentiniano; ma egli non durò fatica ad approvare questa elezione. Gli fu perciò mandato come deputato quel Massimino, la cui abilità s' era già fatta conoscere nelle sue negoziazioni col re di Persia nel 442., e con Attila nel 449. Era stato poc' anzi fregiato della carica di primo ciamberlano, posseduta da gran tempo da eunuchi; ma sotto l'impero di Marciano questa maligna e crudel razza di gente non ebbe alcuna autorità in corte, e s' ei non li discacciò affatto dal palagio, li tenne almeno sì bassi, e talmente lontani dagli

affari, che l' istoria non ne nomina alcuno durante il regno di questo principe.

Elesse de' ministri atti non a disonorare il loro padrone soggiogandolo, ma ad assisterlo coi loro lumi, ed a farne rispettare gli ordini. Conferì la prefettura del pretorio di Oriente a Pallade ch' era non men caro al principe che alle provincie per la sua umanità, e pel suo zelo in suggerirgli i mezzi di sollevare i popoli, e di rimediare agli abusi del governo precedente. Questo maestrato così pregevole esercitò la importante sua carica per sei anni. Eufemio siniscalco, illuminato, prudente, facondo, ebbe la parte principale alla fiducia del principe, il quale gli fu debitore di parecchi salutari consigli. Marciano non si dimenticò di Taziano e di Giulio; ma non credeva di dover pagare a spese dello stato i suoi obblighi personali. Conosceva già la bontà del loro cuore; si assicurò della loro capacità; ed avendoli giudicati acconci agli affari, creò Taziano prefetto di Costantinopoli, e Giulio governatore della Libia o dell' Illirio. Non aveva a scegliere pel comando delle truppe; Asparo, e suo figlio Ardaburo erano i soli generali, che avessero qualche fama. Questo Asparo dopo esser riuscito nella guerra contro Giovanni, era stato sconfitto in Africa da Genserico nel 431. Una sì vergognosa perdita non aveva tuttavia punto diminuito il favore di cui godeva; era patrizio, e assai potente in cor-

te pe' suoi maneggi, comechè ariano, ed ostinato nel suo errore. Oltracciò, Marciano aveva servito sotto di lui, e non poteva senza mostrarsi sconoscente ed ingratò, almeno in apparenza, levargli il comando. Gliene lasciò il titolo, e ne impiegò il figlio, il quale rispinse più volte coraggiosamente gli Unni nella Tracia e nell' Illirio. In ricompensa delle sue imprese, Ardaburo fu fregiato della carica di generale degli eserciti di Oriente. Perdette in questo posto, nel senò della pace, la fama, che s' era acquistato nel mezzo delle battaglie. Abbandonatosi alla mollezza, passava il tempo ne' conviti, negli spettacoli, e in ogni maniera di stravizzo, trascurando del pari le truppe, che il suo onore. Questo difetto di buoni generali era meno dannoso a Marciano che non sarebbe stato a qualunque altro principe. Persuaso, che la pace al di fuori fosse necessaria per rimediare agl' interni disordini, s'era fermamente proposto di mantenerla per quanto potea comportarlo la glòria dell'impero; e se fosse stato costretto a dar di piglio alle armi, il suo valore, e la sua esperienza nella guerra, dove era passato per tutti i gradi, lo rendevano atto a condurre le armate, e a supplire all' inabilità de' generali. (*Novel. tit.*2. 3. 4., *Prisc. p.* 42. 43., *Theoph. p.* 90., *Zon. p.* 46., *Cedren. p.* 343., *Suldas, Till. Marcien. art.* 5.)

Per far isperare all' impero un lungo corso di giorni tranquilli e felici, altro non mancava a Marciano che d' essere men avanzato in età. Le fatiche della passata sua vita gli facevano già sentire le infermità della vecchiaja. Era tormentato da' dolori della gotta: ma l' anima sua aveva conservato tutta la gagliardia; e quantunque egli fosse illitterato, uno spirito retto, rischiarato da' lumi del Vangelo, ne dirigeva tutte le azioni con più sicurezza, che fatto non avrebbero le lezioni della filosofia. La sua dolcezza, e la sua compassione pegl' infelici, ed anche pegli errori degli uomini, formarono il ben essere de' suoi sudditi; e la sua prudenza e il suo coraggio ne furono la difesa. La dignità de' suoi costumi nobilitava la sua persona più che fatto non avrebbe una lunga serie di antenati. Frugale, egli continuava ancora com' era vissuto sotto l' elmo e la corazza. Lontano da ogni sentimento di avarizia, teneva in conto di ricchezze non quelle che avrebbe potuto raccorre dalle imposizioni, ed accumulare ne' suoi erarj, ma quelle che versava nel seno delle provincie esauste e ruinate, o che spargeva in ricompensa de' servigi prestati allo stato. Intento a far osservare una esatta giustizia, amava meglio intimorire, che castigare. La vigilanza del principe, e la certezza della punizione prevenivano il delitto.

Quantunque avesse un cuore elevato, e veramente virile, non mancò mai al rispetto che doveva a Pulcheria, e fin che ella visse, non credette di degradarsi deferendo a' consigli di questa saggia principessa. Nelle acclamazioni del concilio di Calcedonia fu chiamato il nuovo Costantino; sembrami, che possa dirsi, che dacchè v' ebbero imperatori, se il suo regno non fu il più luminoso, fu certamente il più irreprensibile. (*Evag. l.* 2. *c.* 4., *Manasse p.* 58, *Theop. p*, 90. *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 4., *Zon. p.* 46. *Cedr. p.* 344., *Malela p.* 26.)

Quantunque continuamente occupato nell' alleviare i suoi sudditi, siccome dichiara egli stesso al principio de' suoi editti, non pubblicò che pochissime leggi, ma tutte ridondanti di paterna tenerezza: nessuna è fatta pel principe, ma tendono tutte al bene de' popoli, e per non essere costretto a moltiplicarle, ne invigilò sulla esecuzione: Le comprenderemo in poche parole. Il broglio si era introdotto negl' impieghi giudiziarj, e compravasi la raccomandazione degli uomini potenti e accreditati. Questo fu il primo oggetto, sopra cui Marciano portò la riforma; ripose questo turpe traffico tra i delitti di stato, dichiarando che non eleggerebbe alle cariche se non quelli i quali, anzi che ambirle, fosse necessario il costringere ad accettarle: « Lo stato, dic' egli, « non sarà mai meglio servito che da quelli

« che temono i pubblici impieghi, perchè ne « conoscono tutto il peso. » - Le appellazioni alla corte si moltiplicavano con grave danno degli abitanti delle provincie. Marciano vivamente si commosse della loro miseria; e per risparmiar loro queste spese più ruinose che le liti medesime, richiese da' giudici inferiori una irreprensibile equità: ordinò che si seguisse senza interruzione la graduazione de' tribunali; minacciò i più severi castighi agli uomini potenti, che si beffavano delle sentenze, e ai giudici timidi o corrotti, che negavano giustizia alla parte più debole. Vietò espressamente quei raggiri di atti forensi, che cangiano il primitivo stato di una causa, e la traggono dalle mani del giudice naturale per trasportarla ad un tribunale, dove l' ingiustizia spera di esser più favorita. A dir corto, non permise di appellare al prefetto del pretorio se non quando l' avversario fosse di un grado tanto elevato, che sottrar si potesse all' ubbidienza, o quando la causa fosse tanto difficile e spinosa da imbarazzare i giudici subalterni, o quando questi fossero corrotti, o si trattasse di un debito pubblico di grande importanza. Le provincie dovevano al fisco una parte delle gravezze degli anni antecedenti, che più non erano in condizone di pagare. Pallade implorò la pietà del principe, e il principe, ringraziando

Pallade nella sua legge, fa l' elogio della umanità di lui; e nello stesso tempo dà un saggio della sua, condonando a tutti indistintamente il debito residuario di un decennio. Ne' pubblici bisogni, alienando le città i loro fondi, s' erano obbligate di pagare i censi dovuti al fisco, benchè i fondi non fossero più in loro potere; lo che riduceva quelle comunità all' estrema indigenza. Annullò que' gravosi contratti: lasciò a' compratori il possesso di quelle terre, ma gli obbligò a pagarne le gravezze, sollevando le città, da cui le avevano acquistate. Interpretò favorevolmente una legge di Costantino sopra i matrimonj de' senatori. Questo principe aveva loro interdetto le parentele delle persone vili ed abbiette: Marciano volle che per queste parole s' intendesse una nascita, od una professione disonorante, e non il difetto di ricchezze: - « Non piaccia a Dio « dic' egli, che la povertà sia da noi conside- « rata come un disonore e un' infamia: è sta- « ta più volte una sorgente di gloria; ed è « sovente una prova di virtù e d' integrità. » - Il suo rispetto per gli ecclesiastici gli fece chiudere gli occhi sopra alcuni abusi, che i suoi predecessori aveano veduti. Valentiniano I. aveva dichiarato nulle le donazioni, che fossero fatte da una donna agli ecclesiastici e ai monaci. Teodosio il Grande, dopo aver rinno-

vata questa legge rispetto alle diaconesse, aveva poscia permesso che disponessero de' loro beni mobili per donazione tra' vivi. Marciano ristringendosi a questa ultima legge le dà tutta quella estensione che non aveva, e che gli ecclesiastici potevano desiderare: dichiara, che ogni vedova, diaconessa, zitella, o donna sacrata a Dio, potrà dare per testamento, per fidecommesso, o in qualunque altro modo le piaccia la totalità, od una parte de' suoi beni agli ecclesiastici, a' monaci, a' poveri; e vuole che queste donazioni sortiscano il loro pieno ed intiero effetto senza veruna contraddizione. Si sforzò di compiere la distruzione dell'idolatria, vietando sotto pena di morte ogni pratica esteriore del paganesimo, e condannando ad un' ammenda di cinquanta libbre d' oro i giudici e i loro ministri, i quali dopo aver giuridicamente comprovato, e scoperto questo delitto, trascurassero di punirlo. (*Novel.* 1. 2. 3. 4. 5. *Cod. Theod*, *l.* 16. *leg.* 20, 27. 28, *et ibi Hod. Theod. lect. l.* 1.)

La pietà di questo imperatore si segnalò del pari nella sua vita privata. Interveniva a piedi alle processioni solenni, ed il suo esempio corresse il fasto de' vescovi di Costantinopoli, i quali solevano farsi portare in queste cerimonie. Volle indurre Anatolio a seguire l' antico uso, ma il vescovo non volle comparire

men modesto dell' imperatore. È difficile a credersi ciò che narra Teodoreto il Lettore, che questo principe fece il viaggio di Siria sotto abito mentito per andar a visitare s. Simeone Stilita, il quale abitava sopra una colonna vcíino ad Antiochia. Spargeva copiose limosine; e detraendo molto alla grandezza della statua, si può prestar fede a Codino, il quale dice che fece fondere un colosso d'argento alto quindici cubiti, rappresentante l' indovino Menandro, e che ne distribuì l' argento a' poveri. Questo Menandro era, secondo ogni probabilità, il famoso impostore discepolo di Simone il Mago, maestro di Basilide e di Saturnino, che aveva disseminato i suoi errori in una gran parte dell' Oriente. (*Evag. l.* 2. *c.* 1, *Theod. lect. l.* 1. 2., *Theoph. p.* 343., *Anast. p.* 42., *Codin. orig. p.* 35., *Baron.*, *Till. art.* 3.)

Tosto che Marciano fu sul trono, consacrò l' uso della sua autorità, impiegandola senza violenza in favore della dottrina ortodossa. Nessuna cosa gli stava più a cuore che quella di ricondurre i suoi sudditi alla professione di una medesima fede. Fece trasportare in Costantinopoli il corpo di Flaviano, e procacciò a tutta possa di riparare a' mali prodotti dal falso concilio di Efeso. I vescovi banditi furono richiamati, e Teodoreto vide finalmente cessare

la persecuzione, che aveva sofferta ne' cinque anni del regno di Teodosio. L'imperatore scrisse a papa Leone, chiedendogli il soccorso delle sue orazioni; lo scongiura di unirsi a lui per procurare la pace della Chiesa, e gli proponeva la convocazione di un concilio generale, nel quale l'eresia, che aveva trionfato in Efeso, fosse sottoposta ad un nuovo giudizio. Il papa aveva già mandato a Teodosio alcuni legati i quali, arrivati dopo la morte di questo principe, furono ben accolti da Marciano. Fu tenuto alla loro presenza in Costantinopoli un sinodo, nel quale Eutiche fu condannato. Marciano scrisse al papa una seconda lettera, nella quale invitavalo a recarsi in Oriente per presiedere al concilio. Pulcheria, che aveva sempre conservato un sommo rispetto per s. Leone, adoperava d'accordo con Marciano, e dava contezza a questo santo papa dello stato della Chiesa, e delle buone intenzioni dell'imperatore.

L'Oriente gustava in una tranquilla pace le dolcezze di un saggio governo; ma l'impero di Occidente s'andava ogni giorno logorando. Perdette anche allora il debole sostegno, che gli rimaneva ne' consigli di Placidia. Deve ancora attribuirsi a merito di questa principessa una legge, che fu pubblicata in quest'anno. L'imperatore aveva promesso di sollevare le provincie. In questa legge dichiara il suo pen-

timento di aver troppo indugiato, e non si vergogna di confessarsi in qualche maniera colpevole: *Agli occhi della probità*, dic' egli, *torna lo stesso il mancar di parola, che il differire l' adempimento di una promessa.* Espone dipoi la miseria delle provincie vessate da que' medesimi, che vi si mandavano ad impedire le vessazioni. Que' commissarj spietati, anzichè guarire i mali de' popoli, traevan loro quel po' di sangue, che lor rimanea nelle vene. L' imperatore condona generalmente tutto quello ch' era dovuto all' erario fino al principio del ciclo corrente dell' indizione, vale a dire fino al primo di settembre 449. Trovasi in questa legge questa preziosa massima, assai più degna di esser presentata agli occhi de' principi, che non sieno quei fastosi emblemi, onde l' adulazione ricopre le mura de' loro palagi: *Tutto ciò che perde l' agricoltore, è perduto pel principe; la prosperità del principe dipende da quella dell' agricoltore.* Da questo esempio, e da mille altri consimili si scorge, che sarebbe un libro acconcissimo a formare un buon principe quello che avesse per titolo: *Belle massime spacciate da un cattivo principe.* Placidia morì a' 27 di novembre in Roma. Ne fu recato il corpo a Ravenna, e deposto in una cappella, da lei fatta fabbricare pel sepolcro di suo fratello Onorio. Valen-

tiniano suo figlio vi fu poscia seppellito ancor egli. Questa cappella tuttavia sussiste nel giardino del monastero di s. Vitale; e sino alla fine dell' ultimo secolo il corpo di Placidia vi si conservò seduto sopra una seggiola di legno di cipresso. Questa principessa fu lodata, e biasimata; e questa diversità di opinioni è già un rimprovero per la sua memoria. Ella amava la giustizia: fece, o suggerrì delle buone leggi; aveva l' arte di acconciarsi alle circostanze, non ebbe quella di prevedere o riparare le disgrazie. Governò l' impero del figlio, ma non seppe governare lo stesso figlio, lasciandolo corrompere da una molle ed effeminata educazione. Pia di quella pietà di corte, che si può appajare co' vizj, fu avara, invidiosa, sospettosa, e la sua fama non andò esente da sospetti. La sua vita non fu men varia che il suo carattere: poco rispettata alla corte del fratello, dove servì di zimbello all' ambizione di Stilicone; prigioniera, sposa di un re barbaro, rimaritata a malincuore, imperatrice bandita dalla corte, finalmente sovrana sotto il nome del figliuolo, abbandonò l' Illirio, lasciò languire le truppe nell' ozio, e Valentiniano perdette sotto la sua tutela tutto ciò che avrebbe potuto perdere se fosse rimaso orfano. Vide i barbari abbattere a reiterati colpi le fondamen-

ta dell' impero, e sentì morendo l' ultime scosse di quel vasto edifizio, che cadeva in ruina.

I Francesi, i Visigoti, i Borgognoni dividevano la Gallia insieme con un avanzo di Romani. Gli Svevi si dilatavano nella Spagna, i Vandali possedevano la più bella parte dell' Africa. Ma la Gran-Brettagna era irreparabilmente perduta. In quest' anno i Sassoni entrarono in quell' isola per gettarvi le fondamenta di una potenza, che si mantiene ancora al giorno d'oggi. Siccome in questa istoria dell' impero noi ci proponiamo di mostrare come le membra di quel gran corpo se ne sono successivamente staccate, passiamo a tratteggiare con pochi cenni la rivoluzione che cangiò la faccia della Gran-Brettagna, e ne fece uno stato separato e independente.

I Bretoni abbandonati da Aezio, siccome abbiamo narrato sotto l' anno 446., trassero forze dalla loro disperazione. Rispinsero i barbari; ma ebbri della loro vittoria, si diedero in preda alla licenza. Elessero per re Vortigerno, principe orgoglioso, imbecille, snervato dalla dissolutezza. I Pitti e gli Scozzesi ritornarono tosto, e fecero tremar di nuovo i Bretoni. Il re, più spaventato che il suo popolo, s' appigliò al più pericoloso partito, e fu d' implorare il soccorso di que' medesimi Sassoni, ch' erano le tante volte venuti a mettere a sacco le spiaggie della Gran-

Brettagna. Mandò ad essi offerendo abitazioni e terre in quell'isola, il cui saccheggio gli aveva sovente arricchiti. Era costume di quelle guerriere nazioni di alleggerire di tratto in tratto il loro paese con colonie. I Sassoni non allestirono a principio che tre vascelli. Engisto, rinomato per la sua bravura, si pose alla loro testa. Egli discendeva da Woden, antico eroe della Germania, che que' popoli idolatri adoravano come un nume. Non sì tosto arrivarono, che Vortigerno diede loro l' isola di Tanet sulle coste di Kent. Rianimato dal loro soccorso, andò a combattere i nimici oltre il fiume Humber, li ruppe, e colmò di ricompense Engisto e i suoi soldati.

Questo prospero evento, la fertilità dell'isola, e la debolezza degli abitanti, vi attrassero una più numerosa colonia. I Sassoni dimoravano allora alla foce dell' Elba, in quel tratto di paese, che si chiama al presente l' Olstein. Trassero seco i vicini Inglesi, e i Giuti abitanti del Chersoneso cimbrico. Questi tre popoli armarono una flotta di diciotto navigli, e congiuntisi ai primi formarono una formidabile armata. Furono loro date delle terre a condizione che combatterebbero per la salvezza del paese, e che i Bretoni darebbero ad essi e stipendio, e vettovaglie. Engisto aveva una figliuola di sorprendente bel-

lezza; ei la fece venire per secondare i suoi politici disegni. Tosto ch' ella comparve dinanzi agli occhi di Vortigerno, questo principe voluttuoso sino alla brutalità, che aveva de' figli sino dalla sorella, ripudiò la leggittima sua moglie, e divenne genero e schiavo di Engisto. Subito gli Anglo-Sassoni cogliendo frivoli pretesti, volsero le loro armi contro de' Bretoni, e videsi cominciare una sanguinosa guerra. che durò vent' anni. Vortimero, figliuolo di Vortigerno, tanto prode e virtuoso, quanto vile e sfrenato era il padre, vinse una gran battaglia, nella quale Orsa, fratello di Engisto, perdette la vita. Il vincitore non sopravvisse guari, e la speranza de' Bretoni perì con essolui. Engisto, ricevuti nuovi rinforzi dalla Germania, riportò tre vittorie, e ridusse la Gran-Brettagna al più deplorabile stato. Vortigerno carico di catene comprò la sua libertà colla cessione delle piazze più importanti. Gli Anglo-Sassoni s' impadronirono di Londra, di Lincoln, d' York; saccheggiarono le campagne, ruinarone le chiese, trucidarono i sacerdoti e i monaci, e copersero tutto il paese di stragi e d' incendio: I Bretoni, che poterono campare dal ferro nemico, si salvarorono su' monti del paese di Galles, e negli scogli di Cornovaglia sul margine del mare.

Un Bretone di stirpe romana, per nome Ambrogio Aureliano, erasi ritirato nell' armorica

dopo aver perduto il padre in un combattimento contra i Sassoni. Mosso a pietà de' mali della patria, ripassa nella Gran-Brettagna, raccoglie gli sventurati suoi compatriotti, ispira loro il coraggio, ond' è infiammato, rende attoniti i Bretoni del pari che i loro nimici con segnalati successi, e racquista le perdute provincie. Le due nazioni stanche d' una furiosa ed ostinata guerra, stanno in riposo per quattordici anni. In questo mezzo Vortigerno, il quale viveva schiavo alla corte del suocero, avendo veduto in un convito trucidare trenta Bretoni, fugge dalle mani di Engisto, e si riserra dentro una torre, dove muore colpito da folgore. Aureliano ripiglia le armi col titolo di re, sconfigge Engisto, e lo uccide l' anno seguente in una seconda battaglia. Riportò pure vicino a York una gran vittoria sopra Esca figliuolo e successore di Engisto, ma vi rilevò una ferita, e ne morì poco dappoi. Egli lasciava due figli Arturo e Cador. Arturo il maggiore gli succedette nel trono; e questi è quel principe, il cui eroico valore ha dato motivo a tante romanzesche finzioni. La morte di Arturo, il quale venne ucciso in battaglia intorno alla metà del sesto secolo, spense affatto la monarchia dei Bretoni.

I Sassoni, gl' Inglesi, e i Giuti divenuti padroni dell' isola fino a' confini della Scozia, for-

marono sette piccoli regni: e questo è ciò che si chiama l' Eptarchia. Avevano portata l' idolatria; e vi persistettero fino all' anno 597, in cui il monaco Agostino, mandato da papa Gregorio il Grande, li sottomise con una più fortunata conquista all' impero della religione cristiana. Finalmente Egberto, contemporaneo di Carlo Magno, sotto al suo dominio ridusse tutti que' piccoli stati; e siccome gl' Inglesi possedevano la parte più grande e più bella del paese, così diedero il loro nome a tutta l' isola sino alle frontiere della Scozia. Secondo alcuni autori, il nome d' Inghilterra era noto sin dalla fine del sesto secolo. I Bretoni naturali si mantennero in possesso del paese di Galles, altri passarono in quella parte dell' Armorica, che fu poi chiamata Brettagna. L' antica lingua dei Bretoni, che s' è conservata fino al presente in que' due paesi, comprova la comune origine degli abitanti.

Mentrechè l' impero di Occidente perdeva per sempre una delle sue più ricche provincie, Attila era pieno la mente del suo disegno di ruinare i due imperi. La morte di Teodosio e di Placidia, la debolezza de' Romani, le passate sue imprese, la sua naturale inclinazione alle stragi ed ai saccheggiamenti lo spronavano a ricominciare la guerra; e il matrimonio, che la principessa Onoria aveva preteso di contrar con lui

serviva di pretesto. Non sì tosto intese l' elezione di Marciano, mandò una doppia ambasciata: una a questo principe per chiedergli il pagamento del tributo, che Teodosio il giovane aveva con lui pattuito; l'altra a Valentiniano per dichiarargli, che sendo Onoria sua sposa, pretendeva che gli si consegnasse la principessa; e con essolei la metà dell' impero, ond' era legittima erede. Queste due ambascerie non produssero verun effetto. Marciano rispose alteramente, ch' egli non riconosceva la convenzione di Teodosio, e che se il re degli Unni se ne stesse tranquillo, se gli farebbero come a principe alleato que' presenti, che si reputassero convenevoli: - « Se meglio ama la guerra, aggiunse Marciano, ho eserciti e soldati da presentargli. La risposta di Valentiniano fu: che « Onoria non poteva esser moglie di Attila, « perchè aveva già ella un marito; che questa « principessa non aveva alcun diritto alla successione imperiale, perchè appo i Romani « l' impero apparteneva a' maschi ad esclusione « delle femmine. » - La storia non ci dà alcun lume intorno a questo matrimonio di Onoria. Da diciassett' anni scacciata dalla corte di Occidente, avea riparato in Costantinopoli. Sembra che fosse ritornata in Ravenna, e che per togliere al principe barbaro il vantaggio, che trar potea dalla imprudenza di lei, le fosse stato

dato un marito, che la storia non ci fa conoscere. (*Prisc. p.* 39. 40., *Theop. p.* 92., *Vales. rer. franc. l.* 4., *Buch. Belg. l.* 17. *c.* 2.)

Quantunque Marciano non temesse la guerra, nulladimeno a prevenire i mali, che ne sono una inevitabile conseguenza, mandò per ambasciatore al re degli Unni quell' intrepido Apollonio, il cui coraggio metteva in sicuro l' onor dell' impero, quell' Apollonio fratello di Rufo, a cui Zenone aveva fatto sposare la figlia di Saturnino. Per renderlo più degno di considerazione, Marciano lo fregiò del titolo di duca. Portatosi l' ambasciatore alla corte di Attila, non potè ottenere udienza. Il barbaro sdegnato pel rifiuto di Marciano, ch' ei dispregiava come un soldato di ventura, fece dire ad Apollonio: « che non aveva tempo di udirlo, ma che gli « ordinava di mandargli que' presenti, ch' era « incaricato di dargli a nome del suo padrone. « Apollonio rispose con fermezza: che se le ric- « chezze, che portava, tentavano il re degli « Unni, egli non aveva che due mezzi per sod- « disfarsi, e questi erano o ricevere i presenti « e dargli udienza, o rapirglieli come spoglia « togliendoli la vita. » - Questa nobile arditezza colpì talmente Attila, che lasciò partire l'ambasciatore senz' arrecargli altra molestia. (*Prisc. p.* 72. 73.)

Irritato del pari contro i due imperatori,

Attila stette lunga pezza dubbioso, avanti di decidere qual de' due dovesse prima attaccare. Molte ragioni lo determinarono a rivolgere i primi suoi sforzi all' Occidente. Questa parte dell' impero, affievolita già da altri barbari, era meno in condizione di resistere alle sue armi. Eudossio, il quale s' era ricoverato alla corte di lui dopo la guerra de' Bagaudi, siccome ho narrato, gli faceva credere di conservar nella Gallia segrete intelligenze. Clodebaudo, primogenito di Clodione, lo scongiurava istantemente d' impiegare l' invincibile suo braccio per collocarlo sul trono usurpato dal fratello minore Meroveo; e lo accettava, che ritroverebbe tra' Francesi un partito pronto a schierarsi sotto le sue insegne. Ma nessuna sollecitazione era più possente di quella di Genserico. Questo principe non meno destro politico, che bravo guerriero, temendo la collera di Teodorico fieramente irritato per l' orribile trattamento fatto a sua figliuola, voleva tenere i Visigoti occupati nel loro proprio paese. Non risparmiava il denaro per indurre il re degli Unni a gettarsi nella Gallia. Essendosi dunque Attila finalmente determinato di assalire Valentiniano, volle cercare alla sua invasione un qualche pretesto. Gli mandò una seconda ambasciata ridomandandogli Onoria, e gli fece presentare l' anello di questa principessa come

una prova dell' impegno, ch' ella aveva contratto con lui. L' imperatore gli diede la stessa risposta che data gli aveva dapprima: ma per disarmare, s' era possibile, un sì terribil nimico, gl' inviò Cassiodoro, padre di quello che i suoi grand' impieghi presso Teodorico re d' Italia hanno renduto famoso. Questo deputato era segretario di stato, e strettissimo amico di Aezio, un cui figlio di nome *Carpillone* lo accompagnò nell' ambasciata. Attila accolse Cassiodoro meglio che Apollonio. Conchiuse con lui un nuovo trattato, e lo rimandò assai contento dell' esito della sua legazione. (*Prisc. p.* 40., *Prosp. chr.*, *Jarn. de reb. get. c.* 35., *Cassiod. l.* 1. *ep.* 4.)

Questo trattato non era che un' insidia. Il re degli Unni voleva tenere a bada l' imperatore con una falsa sembianza di pace. Procurava di mettere in movimento tutti i popoli soggetti al suo dominio, e tutti i re suoi vassalli. Suo intendimento si era di opprimere ad un tempo i Romani ed i Visigoti. Ma perchè i suoi apparecchi non levassero a romore ambedue i popoli, scrisse a Valentiniano ch' egli non voleva in verun modo rompere co' Romani; che i suoi preparativi erano diretti soltanto contro Teodorico loro comune inimico, e profondeva all' imperatore nei termini più energici tutte le proteste d' inviolabile amicizia.

Scriveva nello stesso tempo a Teoderico, che lo avrebbe tra non molto assistito per farlo veramente re: gli rammentava tutti i mali che avea sofferti combattendo contro l' impero, lo esortava a distaccarsi da una nazione tirannica, la cui alleanza era una vera schiavitù, e a collegarsi con lui per meritare insieme il glorioso titolo di liberatore dell' universo. (*Jorn. de reb. get. c.* 36., *hist. misc. l.* 15.)

Con questa doppia simulazione questo principe distruggitore sperava d' impedire l' unione delle due nazioni, traversare tutta intera la Gallia, saccheggiare le città, e carico di spoglie invadere dipoi l' Italia, dove gli sarebbe stato facile l' atterrare il trono degl' imperatori. (*an.* 451) Prese a marciare alla testa di uno di quegli eserciti, che la collera divina chiama talvolta da diverse regioni del mondo, e raduna sotto un capitano per punire la terra. Quello di Attila era di cinquecento mila uomini; alcuni autori dicono di settecento mila. Traevasi dietro tutti i barbari del settentrione. Questi erano, senza gli Unni, i Rugi, i Gepidi, gli Eruli, i Turcilingi, i Bellonoti, i Geloni, i Neuri, i Burgondi, e gli Ostrogoti. Per via si unirono a lui gli Svevi, i Marcomani, i Quadi, i Turingi. Ciascuno di questi popoli aveva il suo re, ma tutti questi principi tremavano dinanzi ad Attila, di cui eran vassalli o piuttosto

schiavi. Un cenno di capo od un' occhiata era per loro un ordine assoluto, al quale ubbidivano senza mormorare. Ve n' erano due, che Attila distingueva tra tutti que' re. Ardarico, re de' Gepidi, era grandemente stimato dal monarca degli Unni pel numero dei suoi soldati, e più ancora pel suo valore, per la fede e per la prudenza; interveniva a tutti i consigli. L' altro era Valamiro, re degli Ostrogoti, accompagnato da' suoi due fratelli Teodomiro e Videmiro. Questi tre principi, più nobili che quegli non fosse, il quale riconoscevano a padrone, erano della stirpe degli Amali, la più illustre della nazione gotica. Valamiro si faceva stimare per circospezione, per dolcezza e per una sincerità, la quale congiunta al valore forma il vero carattere dell' eroe. (*Sidon. carm.* 7., *Jorn. de reb. get. art.* 35. 38., *hist. miscell. l.* 15.)

Gli antichi autori nulla ci dicono di preciso intorno alla via, che tenne Attila fino al suo ingresso nella Gallia. Le opinioni de' moderni sono divise sopra questo punto. Gli uni gli fanno traversar la Germania pel centro, onde arrivare a Colonia; gli altri lo conducono lungo il Danubio per fargli passare il Reno vicino al lago di Costanza. Questa ultima opinione, ch' è la più recente, sembra la più verisimile. La vicinanza del fiume, il comodo della strada

romana, la facilità dei convogli, che trar poteva dalla Mesia e dalla Pannonia, e che salivano su pel Danubio dietro al suo esercito, dovevano fargli preferire questa via a quella dell' interna Germania coperta ancora di vaste foreste, e quasi impraticabile ad una innumerevole cavalleria. Senzachè racconta Procopio, che Attila distrusse in passando i forti, che gl' imperatori aveano rizzato sulle rive del Danubio; e Paolo Diacono ci rappresenta i Borgognoni, che contrastano al re degli Unni il passaggio del Reno. Io crederei eziandio, che l' esercito diviso in due corpi costeggiasse il Danubio scorrente per mezzo dell' uno e dell' altro. Uno di questi corpi traeva dietro a se le germaniche nazioni che incontrava nel suo passaggio, allettate dalla speranza del bottino, mentre che l' altro saccheggiando la Mesia e la Pannonia smantellava le rocche, non consistenti per la maggior parte, che in una torre guernita di pochi soldati. Tutto l' esercito dovette riunirsi alle sorgenti del Danubio, e passare il Reno vicino a Basilea, dove la vicinanza della selva Ercinia agevolava la costruzione e il trasporto delle barche e de' sandali. (*Sid. carm.* 7., *Proc. aedif.* 4. *c.* 5., *Paul. diac. Vales. rer. franc. l.* 4., *Bulch. Belg. l.* 17. *c.* 3, *Alsat. illust. t.* 4. *p.* 178.)

I Franchi, abitanti oltre il Reno verso le ri-

ve del Necro, si unirono all' esercito di Attila, e quelli che tenevano nella Gallia il partito di Clodebaudo, non tardarono a portarsi presso di questo principe, che volevano collocare sul trono. Ma i Borgognoni si accinsero ad arrestare il torrente, che veniva ad inondare l' Occidente, e a difendere il passaggio del Reno. La loro arditezza riuscì senza effetto: furono rispinti, e tagliati a pezzi. Gli Unni terminarono di distruggere in que' paesi ciò che s' era salvato da' saccheggi de' Vandali, degli Svevi e degli Alani. Allora la città dei Raurachi, quelle di Vidonissa e di Argentovaria furono interamente distrutte. Le loro ruine diedero principio a Basilea, a Windisch e a Colmar fabbricate in que' dintorni. Attila costeggiando le rive del Reno traversò la Germania superiore, oggidì l' Alsazia. Strasburgo, Spira, Vorms non s' erano ancora rialzate dopo le antecedenti invasioni. Depredò Magonza; cinse d' assedio Metz; avendo la forza de' bastioni, che resistevano a tutti gli assalti, stancate le truppe, si ritirò a Scarpona, fortezza discosta quattordici miglia da Metz, e di là mandò alcuni distaccamenti, i quali presero e bruciarono Toul e Dieuse. In quel mezzo essendo cadute da se le mura di Metz, ch' erano state scosse dalle macchine, gli Unni accorsero, e vi entrarono a' 6 di aprile, vigilia di Pasqua, trucidarono un gran nume-

ro di abitanti di ogni età e di ogni sesso, condussero via gli altri insieme col vescovo, ed appiccaron fuoco alla città, la quale fu ridotta in cenere, fuori una cappella di s. Stefano. Non è possibile seguire per ordine le scorrerie degli Unni. Si sa solamente, che que' vasti paesi compresi fra il Reno, la Senna, la Marna, la Mosella, sperimentarono tutto il furore di que' popoli feroci. Siccome Attila si spacciava per amico ed alleato de' Romani, e dava voce ch' era suo disegno di stabilire Clodebaudo re legittimo dei francesi, per andar poi a muover guerra ai Visigoti oltre la Loira, così parecchie città romane gli apersero tosto le porte. Avendo le violenze, che provarono, sparso il terrore, le altre tentarono di difendersi; ma non v' era ardire o riparo, che potesse far fronte a quel diluvio di barbari. Tongres, Reims, Arras, e la capitale del Vermandese furono espugnate. Treveri, un tempo la più fiorente città delle Gallie, ma la più sventurata in questo secolo d' invasioni e di stragi, fu messa a sacco per la quinta volta. Le squadre nimiche, di cui ciascuna formava un esercito, disperse per le campagne, portavano dovunque il ferro e il fuoco. In una di quelle scorrerie Childerico, figliuolo di Meroveo, fu fatto schiavo insieme con sua madre medesima, e liberato tosto dal valore di un francese di nome Viomado, il quale

diede fin d' allora a questo principe ch' era nell' età di sedici anni un' illustre e distinta prova del suo zelo e della sua fede. Attila si avanzava verso la Loira: gli abitanti di Parigi si levarono a romore, e stavano per abbandonare la città, se santa Genovefa, che viveva in quel tempo, non gli avesse rassicurati, promettendo loro per parte di Dio, che i barbari non si sarebbero avvicinati al loro territorio. Avendo Attila passato la Senna in altro luogo, andò cinger d' assedio Orleans. (*Idac. chron.*, *Greg. Tur. l.* 2. *c.* 6. *Buch. Bel. l.* 17. *c.* 3., *Till. Attila c.* 7., *Alsat. illust. t.* 1. *p.* 179. 429.)

Alla nuova che Attila marciava verso la Gallia, Aezio avea varcato le Alpi, ed erasi portato in Arles con poche truppe. Confidava in quelle della provincia, e principalmente nel soccorso de' Visigoti, che il comune interesse doveva unire a' Romani. Ma quando intese che Teodorico ingannato dalle false proteste di Attila, non faceva alcun movimento per opporsi a' progressi del principe barbaro, gli mandò Avito per trarlo dal suo letargo. Avito avvezzo a trattare con Teodorico, di cui s' era conciliata la stima, gli dimostrò che la sua inerzia gli sarebbe funesta; che Attila non cercava che di dividere i Romani e i Visigoti per opprimerli più facilmente. Gli diede a leggere la lettera scritta da Attila a Valentiniano. - « Ben vedi, *soggiunse*, qual fidu-

« cia tu debba avere nelle parole di Attila. Non
« è forse un correre in braccio alla tua ruina
« il fidare nella parola di un barbaro non me-
« no sleale che crudele? I Goti debbono adun-
« que sperare dagli Unni? Non furon essi le
« prime vittime del loro furore? Questa feroce
« nazione non s' è forse dapprima fatta veder
« in Europa tinta del sangue de' Goti? Princi-
« pe, non t' ingannare; tu sei il nimico natu-
« rale degli Unni; essi ti hanno molto malconcio,
« nè tu puoi loro perdonare in eterno. Dopo
« aver discacciato i tuoi antenati dalle rive del
« Danubio, vengono a perseguitarti agli ultimi
« confini della Gallia per terminare lo sterm-
« nio della nazione. » - Teodorico era pieno di
coraggio. Convinto della perfidia di Attila ri-
spose: - « che le vittorie di questo crudele
« conquistatore punto non lo atterrivano; che
« la divina Provvidenza aveva fissato un termine
« a tutte le malvagie di lui imprese; e che At-
« tila lo ritroverebbe nel valore de' Visigoti.

Tosto dà i suoi ordini. Il timore di una vicina invasione raccoglie in poco tempo un numeroso esercito. Lascia ne' suoi stati quattro de'suoi figli, Federico, Ebrico, Rotemero ed Immerico; e postosi alla testa delle truppe co' suoi due figli maggiori Torrismondo e Teodorico, i quali vollero partecipare al pericolo del genitore, marcia verso Arles per unirsi ai Romani. Aezio

aveva già mandato corrieri per tutta la Gallia, ed ai popoli confederati, invitandogli ad unirsi a lui per allontanare l'orribil procella che desolava l'Occidente. Tutta la Gallia prese le armi. Meroveo accorse co' suoi Francesi; i Borgognoni, gli Armorici, i Leti, gl'Ibrioni, popolo della Vindelicia, i Ripuarj (chiamavansi così coloro che abitavano tra la Mosa e la Mosella) ed oltre a questi alcuni Sassoni stabiliti verso le foci del Reno, e alcuni Sarmati, molte coorti de' quali erano state trasportate in Gallia, si portarono con incredibil prestezza presso di Aezio. Egli in breve si vide attorniato da tante truppe, che l'esercito di Attila, già d'assai men numeroso che stato non fosse a principio, non era punto superiore al suo.

In questi pubblici disastri la carità episcopale suppliva alla timidezza, o rimediava alla perfidia de' comandanti; e la Chiesa destinata a combattere contra i nemici invisibili, vegliava sopra i pericoli temporali de' suoi figli. Sangibano, alla testa di una truppa di Alani, comandava in Orleans; ma sospettavasi, che mantenesse segrete intelligenze con Attila, e la sua inerzia all'avvicinarsi del nimico confermava i sospetti. Questo Sangibano era, secondo alcuni autori, quel medesimo Sambida re degli Alani stabiliti nel Valentinese, di cui abbiamo già parlato; secondo altri, era il successore di Eo-

carico, capo di un' altra colonia di Alani, che Aezio aveva collocata verso la foce della Loira. Aniano, che volgarmente chiamasi s. Agnano, vescovo allora di Orleans, prelato rispettabile per la sua virtù, e pieno di quel coraggio, che ispira il disprezzo della vita presente, si addossò tutte le cure di un comandante. Primachè Attila passasse la Senna, il vescovo rialzò sollecitamente le mura della città, fece ammasso di vettovaglie, e col fervore delle sue orazioni, e di quelle del suo popolo procacciò di armare il cielo contro de' barbari. Per sollecitare il soccorso di Aezio si recò frettoloso in Arles, e tornò a rise rrarsi in Orleans, determinato di perirvi insieme colla greggia, se la città non fosse soccorsa. Subito dopo il suo ritorno arrivarono gli Unni; attaccarono con furore quella parte della città, che giaceva sulla destra riva della Loira: posero in opra tutte le macchine allora usate negli assedj, e diedero più volte assalto. Mentrechè gli uomini combattevano sulle mura, le donne e i fanciulli prostesi col loro vescovo appiè degli altari, alzavano le loro grida verso Dio, e ne imploravano l'ajuto. Una procellosa pioggia, che durò tre giorni, cessar fece gli attacchi; ed il prelato, cogliendo quell' intervallo, andò ritrovar Attila nel suo campo per ottenere da lui qualche accomodamento. Fu rigetatto con impertinenza.

Cessata la procella, gli Unni diedero un nuovo assalto, e raddoppiando gli sforzi, gittarono a terra le porte, ed entrarono in folla. Gli abitanti fuggendo per ogni parte non aspettavano che la strage e la morte, quando udirono il suono delle trombe romane, e videro un nuovo esercito, il quale come se fosse calato dal cielo, piombava rapidamente sopra gli Unni. Questi erano Aezio e Teodorico alla testa di tutte le loro truppe. Erano entrati nella città dall'altra parte della Loira, nello stesso tempo che Attila entrava dalla parte opposta. Questo barbaro, il quale era tenuto per invincibile nelle battaglie, faceva sì male la guerra, era sì poco istruito de' movimenti del nimico, che Aezio traversò tutta la Gallia meridionale, e si portò da Arles in Orleans senza che gli Unni ne avesser contezza. I Romani ed i Visigoti ritrovando gli Unni in disordine, ne fanno un orribil macello. Orleans è inondata dal sangue de'suoi vincitori: alcuni escono impetuosamente e in folla fuori delle porte, ed altri accecati si precipitano nel fiume. Il santo vescovo, agli occhi del quale i barbari erano uomini, correva da ogni parte per arrestare il macello: salvò non pochi di que' sciagurati, i quali rimasero prigionieri. Attila fuori della città riordinava i fuggitivi: fremente di rabbia e di furore ripigliò la via della Belgica; ed Orleans fu allora

per la prima volta la difesa della Gallia, e il termine delle conquiste de' suoi nimici.

Aezio e Teodorico seguivano Attila senza inquietarne l'esercito, riputandosi avventurosi, se potevano, senza trarre la spada, condurlo fuori delle terre dell'impero. Passò vicino a Troyes, città che allora non avea nè guarnigione, nè mura. Questa città attribuì la sua salvezza alle ferventi preghiere di san Lupo suo vescovo. Dicesi che questo santo andasse col suo clero incontro al re degli Unni, e dandosi Attila il vanto di essere il *flagello di Dio*, il santo rispondesse che *non bisognava adunque fargli resistenza*, ed anche lo invitasse ad entrare nella sua città. Si aggiugne, che il barbaro, placato da questo atto di sommessione, andò innanzi; ma che costrinse il vescovo ad accompagnarlo sino al passaggio del Reno promettendo che allora lo lascerebbe partire, e gli tenne parola. Tutto questo racconto potrebb'anche essere un complesso di favole. La vicinanza di Aezio e di Teodorico poteva impedire ad Attila di trattenersi per saccheggiar Troyes. Essendo le due armate, le quali marciavano poco discoste l'una dall'altra, arrivate alle vaste pianure, che un secolo dappoi diedero il nome alla provincia di Sciampagna, il re degli Unni vergognandosi di ritirarsi qual fuggitivo, vendicar si volle con una battaglia dell'affronto

che aveva ricevuto in Orleans. Il suolo esser non poteva acconcio ad ordinare la cavalleria degli Unni. Quelle pianure, a detta di Giornandes, si estendevano in lunghezza cinquanta leghe, e venticinque in larghezza. Egli le chiama i campi Catalaunici o pianure di Mauriac, già celebri per la vittoria riportatavi da Aureliano sopra Tetrico. I moderni non si accordano sopra la precisa posizione di questo luogo: alcuni credono, che questa famosa battaglia accadesse vicino a Meri nella diocesi di Troyes tra la Marna e la Senna; ed altri oltre la Marna presso ad un villaggio chiamato ancora Mauro, nella diocesi d Sciallon. (*Jorn. de reb. get. c.* 36., *Vales. rer. fr. l.* 4., *Buch. Belg. l.* 17. *c.* 3., *Till. Attila art.* 17. 11. *et not.* 3.)

Attila, inquieto dell' esito di così importante giornata, consultò gl' indovini. Questi gli risposero, che le interiora delle vittime non gli promettevano la vittoria; ma che il capitano de'nimici vi perderebbe la vita. Egli s' avvisò, che la predizione cadesse sopra il generale romano; ed essendo Aezio l' ostacolo principale ai suoi disegni, non esitò di comprare la morte di questo gran capitano colla perdita di una parte del suo esercito. Senzachè più empio che superstizioso non confidava tanto nell' infallibilità de' suoi indovini, che perdesse la speranza della vittoria. Nulladimeno per abbreviare il

tempo del combattimento, e procacciarsi un rifugio nell' oscurità della notte, caso che fosse perdente, determinò di non dar battaglia che quando il giorno fosse assai avanzato. Essendo i due eserciti accampati a fronte l' uno dell'altro, la notte precedente alla battaglia essendosi scontrate due squadre nemiche molto numerose, una di Francesi, l' altra di Gepidi, combatterono con tal furore, che ne rimasero quindici mila sul campo. Tra i due campi sulla sinistra de' Romani sorgeva un' eminenza, della quale sarebbe stato vantaggioso l' impadronirsi. Attila vi mandò un distaccamento delle sue truppe: ma Aezio, e Torrismondo figliuolo di Teodorico le pervennero, e le forzarono a ritirarsi con perdita. (*Jorn. de reb. get. c.* 37. 38. 41., *Freculf. t.* 2. *l.* 5. *c.* 14., *Buch. Belg. l.* 17. *c.* 3., *Pagi ad Baron.*)

Il re degli Unni veggendo le sue truppe sbigottite per questa prima perdita, fece radunare i suoi principali uffiziali, e parlò loro in questi termini: « Prodi, invincibili guerrieri, « vi farei oltraggio se procurassi d' ispirarvi « coraggio e fiducia nel vostro generale. Dopo « aver ridotto sotto il mio comando una gran « parte dell' universo, voi dovete sapere chi « sono; nè io posso dimenticarmi chi voi sie- » te. Lasciamo gl' incoraggiamenti volgari a « que' generali diffidenti, che si traggon die-

« tro delle anime codarde, avvezze a dormire
« nel seno della pace. Il vostro stato naturale
« è la guerra, e la vostra più dolce passione
« è la vendetta. Una battaglia è per voi un
« giorno di festa; celebriamola con giubbilo.
« Vedete là le vostre vittime: immolatele alla
« vostra gloria, all' ombre de' vostri defunti
« compagni, trucidati da' vostri nimici per in-
« sidia. Qui il valore non ha punto a temere
« dallo stratagemma e dall' artifizio: queste va-
« ste campagne non possono occultare alcun
« agguato; tutto è aperto, tutto è sicuro al
« valore. Qual truppa è questa che siete per
« combattere? Un confuso ammasso di nazioni
« deboli, effeminate, che si temono, che si de-
« testano a vicenda, che desiderano scambie-
« volmente la loro ruina, e che si laceravano
« colla guerra, innanzi che il timore delle vo-
« stre armi gli avesse raccolti, e come ristretti
« insieme. Tremano già prima della battaglia.
« Il terrore ha dato ad essi delle ali per cor-
« rere a questa eminenza: si pentono di esser-
« si impegnati in queste pianure; cercano luo-
« ghi elevati per non essere a tiro delle vo-
« stre frecce, e vorrebbero poter nascondersi
« nelle nuvole. Noi già conosciamo i Romani;
« non temo che la prontezza della loro fuga;
« senza aspettare il primo urto hanno il co-
« stume di fuggirsene dinanzi alla polvere,

« che inalzano i piedi de'nostri cavalli; non
« date loro il tempo di schierarsi in battaglia;
« gettatevi sopra i loro battaglioni, sopra i lo-
« re ondeggianti squadroni, e senza trattener-
« vi nell' incalzare sopra di loro la vostra vit-
« toria, caricate gli Alani, i Francesi, i Visi-
« goti; questi sono i soli, che è d' uopo vin-
« cere, questi sono il nerbo di quell' armata;
« tutto il resto cadrà con essi. Pensate che la
« sorte vostra non dipende dal nimico: nessun
« dardo potrà cogliere colui che Marte serba
« per cantare l' inno della vittoria: colui che
« deve morire, troverà la morte fuori del pe-
« ricolo. In questa carriera la fortuna ha so-
« speso la corona dovuta alle vostre passate
« imprese; ella non vi ha salvati da tante bat-
« taglie che per ricompensarvi in questa con
« un glorioso trionfo. Per condurci in questi
« luoghi, ella apriva a' nostri antenati la via
« delle Paludi Meotidi, chiusa ed ignota per
« tanti secoli. Questo campo di battaglia era
« il teatro di gloria, che ci promettevano tanti
« inauditi successi. Armatevi di un nobil fu-
« rore; dissetatevi nel sangue, satollatevi della
« strage. Colui, che si accorgerà di aver rile-
« vato una ferita mortale, non muoja, se non
« dopo aver immolato il suo nimico. Io pri-
« mo di tutti me n' andrò all' assalto; muoja
« chiunque ricuserà di seguir Attila. » (*Jorn. de reb. get. c.* 39.

Ciò detto, schierò l' esercito: riservò a sè il centro cogli Unni, e collocò le altre nazioni alle ale. Ardarico alla testa de' Gepidi comandava l' ala destra, e Valamiro era alla sinistra coi suoi Ostrogoti. Aezio e Teodorico animati da scambievole emulazione si preparavano essi pure a segnalare il loro valore. Aezio prese il comando dell' ala sinistra, dove collocò i Romani; Teodorico, seguito da'Visigoti, si pose alla testa dell' ala destra. Sangibano, di cui diffidavano, fu locato al centro cogli Alani, e cogli altri ausiliari, affinchè riserrato in tal guisa fosse costretto a compiere il suo dovere. L' Europa non avea più veduto per l' addietro due eserciti tanto numerosi a fronte l' uno dell' altro. Potrebbe dirsi, che il Settentrione ed il Mezzodì andavano ad urtarsi con furore: l' ambizione di un solo uomo era sul punto di far perire intiere nazioni, e distruggere in poche ore ciocchè la natura erasi sforzata di produrre e formare per una lunga serie di anni. Attila alla testa di tanti re si spacciava come il padrone del mondo. Aezio il difensore dell' Occidente, il flagello de' barbari, nutrito nelle battaglie, e sempre vincitore, ardeva d' impazienza di coronar tante imprese con un' illustre vittoria: e Teodorico, che avea veduto fondare nella Gallia il regno de' Visigoti, voleva rassodarlo col sangue degli Unni in quella memoranda giornata. Le pianure tutte

ingombre di arme per sì lungo tratto, che la vista non poteva abbracciare, presentavano un terribile spettacolo, che presto divenne orribile per la rabbia de' combattenti. L' istoria non ha potuto trasmettere alla posterità la minuta descrizione di una battaglia, le cui particolarità confuse e seppellite in una folla tanto prodigiosa, hanno dovuto sfuggire alla cognizione degli stessi generali; si contenta soltanto di dire che non si videro giammai in sì poco tempo tanti diversi esempi d' un impetuoso ed ostinato furore. Un ruscello che traversava la pianura, fu presto gonfio di sangue, ed i feriti, i quali morendo di sete, si strascinavano sulle sue sponde vi spiravano bevendone le acque corrotte. I Romani e i Visigoti disputaronsi con incredibili sforzi l' onore della vittoria, ed ogni storico ne attribuisce la parte maggiore alla sua nazione. I Romani medesimi convengono, che Teodorico contribuì molto al buon esito della battaglia, nella quale terminò gloriosamente la vita. Questo principe avanzato in età, ma pieno di fuoco e di vigore, correndo di fila in fila per animare i soldati, fu gittato giù da cavallo, e calpestato dalla sua cavalleria. Un offiziale ostrogoto, di nome Andago, della stirpe degli Amali, lo trafisse d' un dardo. I Visigoti in quel tumulto non si avvidero della caduta del loro re, e continuarono a combattere con coraggio. Do-

po avere sbaragliato gli Ostrogoti, che avevano a fronte, assaltarono gli Unni con tal vigore, che Attila stesso corse un gran pericolo. Atterrito per la prima volta in tutta la sua vita, fece suonare a raccolta verso sera. (*Jorn. de reb. get. c.* 36. 37. 38. 40., *Theoph. pag.* 90., *Cassiod. chr. et Var. l.* 3. *ep.* 1., *Vict. Tun.*, *Freculf. t.* 2. *l.* 6. *c*, 14., *Vales. rer. franc. l.* 4., *Till. Attila*, *art.* 12.)

Il campo degli Unni era circondato dalle loro carra, le quali formavano una palizzata impenetrabile. Attila le riempì di arcieri, ne guernì pur anche tutte le porte del campo per difenderle, e tenerne lontani gli aggressori. Ciò non ostante, Torrismondo figlio di Teodorico, che un impetuoso valore aveva trasportato nel mezzo degli squadroni ostili, ritornando dal combattimento sul principio della notte, prese il campo di Attila per quello dei Visigoti, e non si accorse del suo errore, che quando si vide attaccato. Mentre si difendeva con coraggio rilevò una ferita nel capo, che lo fece cader da cavallo; ma fu salvato da' suoi. Aezio corse lo stesso pericolo; si trovò attorniato da' nemici, e non riconobbe la sua salvezza che da quella medesima oscurità, che lo aveva diviso dalle sue truppe; ritornò al suo campo, senza sapere qual de' due fosse il vincitore, egli, od Attila, e fece passare a' soldati la notte sotto le armi. Nel domane i primi raggi del sole scopersero agli oc.

chi de' due eserciti lo spettacolo il più orribile e il più doloroso per l' umanità. Tutta quella vasta pianura, occupata dalle due armate, era ingombra di cadaveri. Trecento mila uomini secondo alcuni, e secondo quelli che riducono al minor numero la perdita de' due eserciti, cento sessanta due mila uomini stesi sul suolo senza vita, e sfigurati la maggior parte da crudeli ferite, condannavano con un atroce ed orribile esempio quella rabbia inumana, che accende e sprona i mortali a distruggersi tra di loro. I Romani e i Visigoti non si riconobbero vincitori, se non quando videro Attila starsene chiuso nel suo campo. Nulladimeno questo principe simile ad un leone, il quale dal fondo della sua tana ispira pur anco terrore co' ruggiti a' cacciatori che l' hanno inseguito, faceva rimbombare le sue trinciere del suono delle trombe, e degli altri guerrieri stromenti, come se fosse pronto ad uscire ad ogni istante. Da' suoi carri partiva continuamente una grandine di frecce, che teneva lontani gl' inimici. Fu preso il partito di vincerlo colla fame. Allora fu che per non cadere in una indegna e turpe schiavitù, dopo essere stato il padrone di tanti re, fece innalzare nel mezzo del suo campo un rogo delle selle de' suoi cavalli con disegno di bruciarsi tosto che si vedesse ridotto alla necessità di perire, o di arrendersi.

L' assenza di Teodorico, di cui s' ignorava per anche la morte, cagionava a' suoi figli una mortale inquietudine. Dopo averlo a lungo aspettato, lo fecero cercare sul campo di battaglia, dove finalmente fu ritrovato sotto un mucchio di cadaveri. Se ne celebrarono i funerali sotto gli occhi de' nimici con tutti gli onori militari, e i Visigoti frammischiarono le loro lagrime al sangue degli Unni, ond' eran lordi. Questo principe meritava il loro pianto. Aveva regnato con gloria trentadue anni, e s' era renduto non men caro a' suoi sudditi che terribile a' Romani. Nel mezzo di quella funebre pompa Torrismondo suo primogenito fu acclamato re. Questo principe, valoroso quanto il padre, acceso dal desiderio di vendicarlo, voleva dalla sepoltura di lui correre all' attacco del campo di Attila; ma credette di non dover imprendere cosa alcuna senza consultare Aezio, di cui rispettava il sapere e l' esperienza. Questo politico generale, dopo di essersi servito de' Visigoti per arrestare Attila, più non pensava che ad allontanarli: temeva, che due principi, quali erano Torrismondo e Meroveo, non volessero raccogliere tutto il frutto della vittoria, e non si unissero insieme per finir di distruggere in Gallia la romana possanza. Consigliò pertanto al nuovo re di ritornar prontamente nei suoi stati, dimostrandogli che vi aveva lasciato quattro fra-

telli, capacissimi d'impadronirsi della corona durante la sua assenza, se lasciava loro il tempo di conoscere le loro forze, e di formare la loro congiura. Nello stesso tempo per lusingare la vanità di questo giovane principe, ne onorò il valore con una ricompensa militare degna pel suo prezzo di esser offerta ad un re. Quest' era un bacino d' oro che pesava cinquecento libbre. Torrismondo concepì facilmente quei sentimenti di diffidenza, che gl' ispirava Aezio, ed incontanente partì co' suoi Visigoti per tornare a Tolosa, dove le dimostrazioni di allegrezza e di affetto, che ricevette da' suoi fratelli, fecero dileguare que' sospetti, che avea sì presto formati. Lo stesso artifizio riuscì con Meroveo. Aezio gli fece temere i raggiri di Clodebaudo; e con questa doppia astuzia si sbrigò di quei rinforzi, che potevano divenire pericolosi. (*Jorn. de reb. get. c.* 41., *Vales. rer. franc. l.* 4.)

L' allontanamento delle due nazioni straniere, le più potenti tra quelle che si erano collegate con Aezio, ne scemava molto le forze. Ma nello stato, in cui era il re degli Unni, restava ancora a' Romani tanta gente da togliergli il mezzo di tentar nuove imprese. Di cinquecento mila uomini, che avevano seguito Attila quand' era uscito del suo paese, egli ne avea certamente perduto un gran numero ne' diversi attacchi delle rocche lungo il Danubio. Questo principe

barbaro stimava il tempo più che gli uomini, e nella rapidità delle sue conquiste profondeva il sangue de' suoi soldati. Le marcie forzate, il difetto de' viveri, le malattie ne avevano parimente fatto perire moltissimi anzi che fosse entrato nella Gallia. N' era rimasto un numeroso corpo nell' Illirio, dove fu sconfitto in quest'anno medesimo da Ardaburo. A queste si aggiungano le perdite inevitabili nella presa e nel sacco di tante piazze, nell' assedio di Orleans, nella sorpresa che costrinse gli Unni ad abbandonare questa città, e il macello che soffersero nella più sanguinosa battaglia, che sia stata giammai; nè ci prenderà maraviglia, che Aezio congedasse più della metà delle sue truppe, e che Gregorio di Tours dicesse, che Attila si ritirò con un piccolo accompagnamento. Questo principe, intesa la partenza de' Visigoti e dei Francesi, pensò da principio, che questa fosse una finzione per trarlo fuori del suo campo; ma quando ne fu certo, si pose in campagna, e marciando in buon ordine, perchè seguito da Aezio arrivò al Reno con celerità, e ritornò ne' suoi stati per la Pannonia costeggiando ancora il Danubio. Alcuni autori scrissero, che in questo ritorno saccheggiò Langres e Besanzone, e che Aezio dopo la battaglia s' era tosto ritirato nella provincia Lugdunese, od anche in Italia. L' uno e l' altro di questi fatti sono

ugualmente inverisimili. È assai più probabile, che Aezio non fosse sì mal esperto, e sì poco avveduto, da esporsi a perdere il frutto della sua vittoria; che non ritornasse ad Arles se non dopo che vide Attila oltre il Reno; e che se Langres e Besanzone furono da Attila messe a sacco ciò non avvenne se non quando questo principe entrò nella Gallia, e ruinò tante altre città. Tale fu l' esito di questa spedizione, che lasciò in tutto l' Occidente una impressione di orrore e di spavento, che il nome di Attila rinnova anche dopo tanti secoli. (*Jorn. de reb. gel. e.* 41., *Vales. rer. franc. l.* 4., *Till. Attila art.* 13. *et Marcien art.* 7., *Alsat. illust. t.* 1. *p.* 179. 429.)

I saccheggiamenti di Attila, e il soggiorno dell' esercito stesso di Aezio, il quale era mantenuto dalla Gallia, avevano ridotto questa provincia ad un deplorabile stato. Per ruinarla per sempre, non ci voleva che un avaro agente, il quale la mercè di queste turbolenze avesse finito di succhiare il sangue de' popoli, e si fosse arricchito con gli avanzi delle loro spoglie: solo flagello, che non provò quell' infelice paese, il quale all' opposto nell' equità e nella saviezza di Tonanzio Ferreolo ritrovò un alleviamento, che poteva appena sperare. Questo ministro degno di tutta la riconoscenza de' posteri, essendo allora prefetto della Gallia, seppe rimet-

terla in sì buon ordine, che anzi ch' essere nella necessità d' impor nuove gravezze, diminuì le antiche. Attivo, e fecondo in espedienti pel bene dei popoli, riparava i mali della guerra. Dopo il passaggio delle armate le campagne ripigliarono tosto un ridente aspetto; la terra, che nasconde i suoi tesori, e della quale i più crudeli nimici non possono distruggere che la superficie, si vide l' anno seguente coronata di frutta, e di copiose messi. Sidonio racconta, che dopo la ritirata di Attila i Galli fecero a Ferreolo una spezie di trionfo più lusinghiero, che non fosse la magnificenza delle antiche pompe romane, e che lo portarono sopra gli omeri in una barella con grandi applausi. Egli dal lato materno era nipote di Siagrio console nel 382., e prefetto d' Italia per tre anni. Sua moglie Papianilla, secondo alcuni autori, era figlia di Avito, che fu imperatore. Ciò che lo ha potuto far credere si è che ella portava lo stesso nome che la moglie di Sidonio, la qual' era in fatti figlia di Avito. Questo grand' uomo deve principalmente alla sua fama l' onore che gli ha renduto uno de' nostri storici, di prenderlo pel ceppo della terza stirpe de' nostri re. Dopo aver così ben servito allo stato, passò una tranquilla vecchiaja nel ritiro, e nella pratica delle cristiane virtù. Un passo di Sidonio malinteso ha fatto credere ad alcuni, che fosse morto vesco-

vo di Arles. Le sue virtù procurandogli una vera gloria, gli fecero dare anche dopo la sua morte alcuni titoli fondati soltanto sul rispetto dovuto alla sua memoria. Ebbe tre figli, Tonancio, Roricio e Firmino, il cui merito giacque sepolto in mezzo a' disordini e alle tenebre dei tempi, in cui vissero. Comparve quest' anno una cometa, la quale cominciò a farsi vedere a' 18 di giugno, e vedevasi eziandio al primo di Agosto. Vi furono nella Galazia frequenti tremuoti. Valentiniano sollevò l' Africa oppressa dai Vandali, e fece grandi largizioni a quelli che i saccheggiamenti di questi barbari avevano ridotti all' indigenza.

Fin dal mese di Aprile, Marciano aveva mandato Taziano prefetto di Costantinopoli ad offerire a Valentiniano tutte le forze dell' Oriente, e ad accertarlo di una perfetta corrispondenza. Se ne videro gli effetti l' anno seguente. Marciano tuttavia impiegò il corrente nell' impor fine ad un importante affare, che interessava tutta la Chiesa. Dopo il conciliabolo di Efeso, l' eresia di Eutiche trionfava; Teodosio l'aveva sostenuta sino al termine della sua vita, e l' impetuoso Dioscoro impiegava tutto il suo potere nel perseguitare i vescovi cattolici. Pulcheria non sì tosto collocò Marciano sul trono, che lo persuase a santificare i principj del suo regno, riparando a' mali cagionati dalla cieca preven-

zione del suo predecessore. Marciano con lettere circolari del di 17 maggio convocò un nuovo concilio generale in Nicea di Bitinia pel primo giorno di settembre. Questa convocazione pose in movimento a Costantinopoli i parteggiatori di Eutiche; formavano conventicole in diversi luoghi per accordarsi insieme; e portavano sino appiè degli altari lo spirito di discordia e di raggiro, applaudendo con acclamazioni ai loro predicatori, ed interrompendo gli altri col loro tumulto. L' imperatore fu costretto a proibire quelle scandalose fazioni sotto pena capitale. Frattanto i vescovi si recavano in Nicea; e siccome un' infinita quantità di cherici, di monaci, e di laici, partigiani della dottrina di Eutiche, vi accorrevano da ogni parte per turbare il concilio, così Pulcheria ordinò a Stratego, consolare di Bitinia, che dalla città discacciasse quella turbolenta e sediziosa moltitudine. Marciano, ad istanza de' legati del papa, i quali temendo l' audacia di Dioscoro, dichiaravano che non interverebbero al concilio, se l' imperatore non assicurasse colla sua presenza la libertà dei voti, trasferì il concilio in Calcedonia, perchè le scorrerie degli Unni nell' Illirio non gli permettevano di allontanarsi da Costantinopoli. Il concilio si radunò nella chiesa di santa Eufemia, situata in un luogo amenissimo, due stadj discosto dal Bosforo; e fu aperto gli otto di ot-

tobre. V' intervennero diciannove de' primarj offiziali dell' impero per mantenervi il buon ordine. Vi furono seicento trenta vescovi, benchè altri dicano cinquecento venti; negli atti di questo concilio non si leggono i nomi, che di soli trecento sessanta. Tutti questi prelati erano sudditi dell' impero di Oriente, fuori due vescovi di Africa, e quattro legati del papa, che presiedettero. Anatolio vescovo di Costantinopoli sedette dopo i legati. La desolazione dell'Occidente non permise a' vescovi di abbandonare le loro chiese. Questo concilio risarcì lo scandalo del conciliabolo efesino. La dottrina di Eutiche fu condannata; e ad un tempo stesso si rinnovò la condanna già pronunziata contro Nestorio. Dioscoro fu anatematizzato, e deposto. Gli altri vescovi, che a lui s' erano uniti contro Flaviano, protestarono che aveano ceduto alla violenza, domandaron perdono della loro debolezza, ed avendo pronunziato anatema contro Eutiche, furono riconciliati alla Chiesa. Fu dichiarato, che la lettera di s. Leone a Flaviano conteneva la più pura dottrina sopra il mistero dell' Incarnazione, e questa lettera formò la definizione del concilio contro l' errore di Eutiche.

L' imperatore intervenne in persona alla sesta sessione, la quale fu tenuta a' 25 ottobre. Se n' era fino a quel tempo assentato, per la-

sciare a' vescovi un' intera e piena libertà sopra ciò che riguardava la decisione del punto di fede. Parlò in lingua latina: quest' era ancora quella dell' impero, e il suo discorso fu interpretato in greco in grazia dei vescovi orientali, ond' era composto il concilio. Ciò che dimostra la cura della Chiesa romana nel sostenere il suo rango di primazìa si è, che Giuliano vescovo di Cos, legato della santa Sede, benchè greco, e intendentissimo di questa lingua, e ragionante a' Greci, pure non si spiegò che in latino, ed un altro vescovo gli serviva d' interprete, perchè disdiceva alla maestà della Chiesa romana l'usare una lingua straniera. L'imperatore protestò, che dietro l' esempio di Costantino non avea voluto entrare in questa santa assemblea fuorchè per sostenere coll' autorità imperiale i voti de' vescovi, e non per violentarli; esortò i prelati a considerare solamente la verità, e la tradizione della Chiesa, e fece leggere la definizione di fede stabilita ed approvata dal concilio; ed a questa sottoscrissero tutti i vescovi, i quali protestarono in appresso ad alta voce, che la loro sottoscrizione era libera e volontaria. Fra le altre lodi, che diedero all'imperatore e all' imperatrice nelle loro acclamazioni, chiamarono Marciano il nuovo Costantino e Pulcheria la nuova Elena. In appresso per togliere, e fare svanire ogni seme di discordia,

l' imperatore dichiarò che coloro, i quali osassero di contraddire alla dottrina confermata dal concilio, sarebbero discacciati da Costantinopoli, privati de' loro impieghi, e soggetti alle pene canoniche. Propose poscia al concilio alcuni regolamenti, de' quali fece far la lettura, pregando i vescovi di confermarli col suggello della loro autorità, se li giudicavano vantaggiosi alla Chiesa cattolica. Questi articoli risguardavano il buon ordine, e la disciplina ecclesiastica, e si riducevano a tre. Quanto al primo, l'imperatore dichiarava, che onorava sinceramente la santità della vita monastica; ma che abusando alcuni monaci del rispetto, che meritava il loro istituto, per turbare la Chiesa e lo stato, era bene ordinare che i monaci fossero soggetti alla giurisdizione vescovile; che vivessero in quiete, intenti unicamente al digiuno e all'orazione, senza intromettersi in affari nè ecclesiastici, nè civili, quando ciò non fosse loro espressamente ingiunto dal vescovo in qualche caso necessario. Il secondo articolo proibiva ai cherici niente meno che a' monaci d' impacciarsi in affari pecuniarj, come nel coltivar terre e possessioni o di per sè o coll' opera altrui; di addossarsi una qualche soprantendenza, quando non fosse quella delle terre della Chiesa, delle quali il vescovo avesse loro affidato la cura. L' imperatore proponeva per terzo articolo

di proibire a' cherici, che servivano qualche chiesa, di passare al servigio di un' altra, quando non fossero discacciati dal loro paese dai barbari, sotto pena di scomunica, tanto contro il cherico che abbandonasse la sua chiesa, quanto contro il vescovo che lo ricevesse. Questi tre articoli furono approvati per acclamazione, ed inseriti ne' canoni del concilio. Marciano domandò in appresso, che in onore di quella santa assemblea, la dignità di metropoli fosse conferita alla città di Calcedonia, ma in modo che questo titolo fosse puramente onorifico, e non recasse pregiudizio a' diritti di Nicomedia, antica metropoli di Bitinia. I vescovi vi acconsentirono unanimi, e chiesero la permissione di tornare alle loro diocesi. L' imperatore li pregò di trattenersi ancora alcuni giorni per assestare parecchi affari, i quali, senza interessare la fede, cagionavano discordie tra i prelati. Queste furono terminate ne' sette seguenti giorni, e l'assemblea si separò il primo di novembre.

Tale fu il concilio di Calcedonia, il quarto concilio generale. Le decisioni, che pronunziò intorno alla fede, furono accettate da tutta la Chiesa. Vedesi in questo concilio l' origine delle pensioni sopra i benefizj: si assegna ad alcuni vescovi deposti una somma pel loro mantenimento, sopra la rendita delle chiese, che han-

no governato. Dopo il concilio di Efeso il vescovo di Gerusalemme pretendeva la primazia della Palestina; il vescovo di Antiochia gliela cedette nel concilio di Calcedonia, riserbò a sè solamente le due Fenicie e l'Arabia: questo concordato si confermò coll'autorità de' vescovi e de' magistrati. Ma il canone più celebre, e che fece nascere allora e più ancora in appresso vive contese, fu quello, il quale confermando il decreto del secondo concilio generale, dava alla chiesa di Costantinopoli il primo rango dopo quella di Roma, e le attribuiva giurisdizione sopra le tre diocesi di Tracia, d'Asia e di Ponto. I legati del papa reclamarono contro questo decreto fatto nella loro assenza. Papa s. Leone, come conservatore dell'antica disciplina, ricusò costantemente di riconoscere quel canone, in onta alle istanze di Marciano, e sostenne la preeminenza delle due sedi di Alessandria e di Antiochia sopra quella di Costantinopoli. L'ambizione della nuova Roma dava ombra all'antica; e per allontanare il vescovo di Costantinopoli da quella uguaglianza, a cui mostrava di aspirare, la Chiesa Romana doveva impedire ch'egli oltrepassasse i due gradi, che occupavano le due sedi intermedie. In oltre questa pretenzione era fondata sopra un principio falso, e che indeboliva il fondamento della primazia della Chiesa di Roma. Anzichè ricono-

scere in questa preeminenza l' istituzione apostolica, supponevasi che Roma non fosse la prima sede, se non per essere la prima sede dell'impero; donde conchiudevasi che essendo Costantinopoli divenuta città imperiale, il suo vescovo doveva avere il primo posto dopo quello di Roma. Vedesi, che questo ragionamento conduceva a pretendere finalmente l' uguaglianza dappoichè era stabilita tra i due imperi. Ma la invincibile fermezza di s. Leone fece finalmente cedere Anatolio; e Marciano, che aveva da principio secondato con compiacenza l' ambizione del suo vescovo, desistette dalle sue sollecitazioni. Credesi eziandio, ma senza gran fondamento, che questo principe divisasse di annientare questo seme di discordia colla legge, che pubblicò l' anno 455. Conferma in essa i privilegi, che i principi antecedenti concedettero alle chiese, ed annulla tutte le concessioni ottenute per broglio, o per grazia contro il tenore degli antichi canoni. Se questa legge riguarda le pretenzioni de' patriarchi di Costantinopoli, è certo che non le distrusse. Seppero bensì in appresso trar profitto dal canone di Calcedonia. Dalla lettera sinodale scritta a s. Leone si vede che il concilio, secondando il disegno di Anatolio, non diminuisce punto il rispetto dovuto alla Chiesa Romana; poichè riconosce il papa per capo della Chiesa universale. Da questo concilio in poi

il titolo di patriarca è divenuto comune alle cinque grandi sedi, Roma, Alessandria, Antiochia, Costantinopoli, e Gerusalemme. Questo titolo s' è anche comunicato dappoi ad alcune metropoli di minor conto, come a quella di Aquileja (1). L' imperatore con parecchie leggi avvalorò i decreti del concilio, proibì le dispute di religione, chiamando empietà e sacrilegio l' audacia, che si fa lecito l' esame dopo la decisione di tanti vescovi. Rivocò la legge del suo predecessore emanata contro Flaviano in favor di Eutiche, e del conciliabolo di Efeso; sottopose gli ostinati settarj dell' eresiarca a tutte le pene già decretate contro gli eretici. In onta a questi editti, gli Eutichiani conservarono il loro credito in Egitto ed in Palestina; e lo zelo di Marciano, che meritò gli elogi di s. Leone,

(1) Il patriarcato di Aquileja si trasportò da Bertoldo nel 1251 in Udine, che continuò a fregiarsi di questo titolo per cinque interi secoli, cioè fino al 1751, nel qual anno l' immortale pontefice Benedetto XIV per sopire l'eterne liti che ardevano, nel proposito di questa sede patriarcale fra la Casa d'Austria e la repubblica di Venezia, soppresse il patriarcato di Aquileja, ed eresse in vece due arcivescovati, l' uno austriaco, che fu quello di Gorizia, e l'altro veneto, che fu quello di Udine. Qui poi aggiungeremo che altre chiese sussistono tuttavia insignite del titolo patriarcale, quali sono, a tacer delle altre, quelle di Lisbona e Venezia.

non si accese a segno da fargli dimenticare, che gli eretici; quantunque fuori della Chiesa, erano tuttavia suoi sudditi. Non usò alcuna violenza per far che si sottoscrivesse a' decreti del concilio; e si contentò di allontanare Dioscoro, il quale fu rilegato a Gangres nella Paflagonia. Proterio fu collocato con gran fatica sulla sede di Alessandria; e questa elezione fece presto insorgere nuove turbolenze, delle quali parleremo nel progresso.

Gli affari della Chiesa tennero occupato Marciano una parte dell' anno seguente 452; ma non gl' impedirono di stendere la sua vigilanza e le sue cure sopra le altre parti dello stato. Quelli ch' entravano nel consolato, solevano far presenti e largizioni al popolo: l' imperatore comandò, che questo denaro, il quale fondavasi in frivole distribuzioni, fosse utilmente applicato al restauro del grande acquidotto di Costantinonopoli. Vidersi in quest' anno cadere tre grossissime pietre nel mezzo di una campagna di Tracia; ed ignorandosi la cagione naturale di questo fenomeno, fu supposto, che fossero cadute dal cielo. I Saraceni, che facevano delle scorrerie, furono sconfitti vicino a Damasco da Ardaburo generale delle truppe di Oriente. Doroteo, governatore della Palestina, gl' inseguì sino nel paese di Moab. Massimino, primo ciamberlano, non men prode in guerra,

che destro negl' impieghi di corte, era stato mandato dall' imperatore ad arrestare le scorribande ed i saccheggiamenti da' barbari, che devastavano la Tebaide: passando per Damasco vi ritrovò i deputati de' Saraceni, che venivano a chiedergli la pace; la quale fu conchiusa a quelle condizioni, che Ardaburo volle impor loro. Essendo Massimino arrivato nella Tebaide, ruppe i Blemmj, le cui continue scorrerie infestavano la frontiera dell' Egitto. Il valore di questo generale congiunto alla sua umanità gli cattivò que' popoli feroci; e più per istima, che per timore domandarono di trattar con lui, promettendo di stare in pace fino a tanto ch' ei si trattenesse nella Tebaide. Non accettando Massimino questa condizione, offersero di non prender le armi finchè vivesse. Avendo egli rigettato anche questa proposizione, convennero finalmente di una tregua di cent' anni. Le condizioni furono: che metterebbero in libertà senza riscatto i prigioni, che fatti avevano sì nell' ultima, come nelle precedenti scorrerìe; che restituirebbero il bestiame rapito, o pagherebbero quello che non potevano restituire; e darebbero in ostaggio i figli de' principali della nazione. Fu loro data la permissione di passare nell' isola di Files per andare al tempio d' Iside: quest' era un' antica superstizione. Nell' isola di Files situata nel

mezzo del Nilo da quattro a cinque leghe di sopra a Siene, a' confini dell' Etiopia, v' era un celebre tempio d'Iside; Diocleziano vi aveva eretto degli altari comuni a' Romani ed a' barbari. Il tempio era servito dai sacerdoti delle due nazioni, e questo culto sacrilego non era ancora abolito. I Blemmj vi si recavano in un dato tempo dell' anno, portavano la dea nel loro paese; e dopo averla consultata alla loro maniera, la riportavano al suo tempio. Massimino forse più politico che scrupoloso, acconsentì a quella pratica idolatra. Per render anche il trattato più inviolabile a que' barbari, ne fece affiggere l' originale alle mura del tempio d' Iside alla presenza de' loro deputati. Furono dati gli ostaggi, e questa fu la prima volta che i Romani ne ricevettero da' Blemmj. Ma dopo alcuni giorni, essendo Massimino morto di malattia, i barbari rapirono a forza i loro ostaggi, e ricominciarono la guerra. A tal nuova Floro, prefetto d' Egitto, partì d' Alessandria, ed avendo fatto il viaggio con somma sollecitudine, radunò le truppe romane, piombò sopra i Blemmj, e li costrinse ad abbandonare il paese. (*Marc. chr.*, *Prisc. p.* 40. 11., *Proc. pers. l.* 1. *c.* 19., *Niceph. Gall. l* 15. *c.* 9., *Jorn. de regn. succes.*)

Ma la principale attenzione di Marciano era rivolta ad osservare i movimenti di Attila. Sa-

peva, che questo implacabil nimico si apparecchiava ad una nuova scorreria. Scoperse che il re degli Unni divisava d' invadere l' Italia, e distaccò tosto una parte delle sue truppe per correre in ajuto di Valentiniano. La sua previdenza non tornò vana. Attila prese a marciare, traversò la Pannonia e il Norico, portando dappertutto la desolazione e la strage. Sarebbesi detto che i Romani erano stati vinti, tal n'era la costernazione, mentre gli Unni erano tutti in fuoco e non respiravano che le battaglie. Aezio, il quale avrebbe dovuto chiudere i passi delle Alpi, atterrito ancor egli da questa improvvisa invasione, pensava di abbandonare l' Italia per salvarsi nella Gallia, e consigliava Valentiniano a fuggire con esso lui. Nulladimeno la vergogna prevalse al terrore. Valentiniano si chiuse dentro Roma, ed abbandonò tutto il paese oltre il Pò, credendo che il saccheggio di quella ricche provincie potesse satollare l' avarizia e la crudeltà del nimico. (*Prosp. chr.*, *Idac. chr.*, *Vales. rer. franch. l.* 4.)

Avendo gli Unni presa e saccheggiata in passando la capitale de' Vindelici, chiamata oggidì Ausburgo, traversarono le Alpi Giulie, ed andarono ad assediare Aquileja città grande, commerciante, ben situata, cinta di forti mura, e difesa da una numerosa guarnigione. Il fiume

Naisso, che la bagnava all' Oriente, formava alla sua foce un porto lontano dalla città quasi tre leghe, dov' era adunata la flotta, che l'impero manteneva nella Venezia. Cinquantadue anni innanzi, Aquileja aveva resistito a' congiunti sforzi di Alarico e di Radageso, e gran tempo eziandio resistette a' furiosi assalti di Attila. Gli Unni erano annojati e stanchi, e il re si apparecchiava a levare l' assedio, quando vide una cicogna che abbandonando il nido, che aveva in una delle torri, trasportava alcuni de' suoi figliuolini sopra il suo dosso, volando gli altri a stento dinanzi a lei, e gli andava deporre nella campagna lungi dalla città. Questo principe congetturò dalla ritirata di quell' uccello, che la torre fosse vicina a ruinare, e rivolto a' suoi soldati: - « Vedete voi, « disse, quell'abitante di Aquileja, che sloggia « colla famiglia? egli è meglio informato di « noi dello stato delle mura, e ci avvisa, che « sono per cadere. » - Non ci volle di più per animarli: tornarono all' attacco, e fecero giuocare tutte le macchine: un' ala di muro crollò, ed aperse una larga breccia. Gli abitanti, e la guarnigione sono fatti prigioni, o messi a fil di spada. La città è saccheggiata, e ridotta in cenere. Narrasi, che una donna di nome *Dugna*, delle più nobili di Aquileja, bellissima ed assai virtuosa, la quale abitava in una delle

torri, il cui piede era bagnato dal fiume, temendo non forse gli Unni fossero padroni della città, si precipitò per sottrarsi alla brutalità de' soldati barbari. Gli Unni sitibondi del sangue dei Romani, scorrono tutta la Venezia; distruggono Concordia, Altino, Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo. Entrano dipoi nella Liguria, saccheggiano le città di Milano e Pavia, ma senza incendiarle. Sendo Attila entrato in Milano, vede sotto un portico un gran quadro rappresentante l' imperatore assiso sopra un trono d' oro, ed una moltitudine di Unni stesi morti sul terreno, come dopo una sanguinosa sconfitta. Ordinò che fosse cancellata quella pittura, e fece dipingere nel quadro sè stesso assiso sul trono, e dinanzi a sè l' imperatore carico di un sacco pieno d' oro, che versava a' suoi piedi. Nel tempo di questa devastazione gli abitanti della Venezia e dell' Emilia si rifuggirono nell' isole del Golfo Adriatico, e vi fabbricarono delle capanne, le quali diedero origine alla città di Venezia. Cassiodoro, che scriveva cinquant' anni dappoi, ne parla come di una città già celebre, e piena di nobiltà. Più di trent' anni prima dell'arrivo di Attila, i Padovani, padroni delle lagune, avevano tirati degli abitanti nell' isola di Rialto, di cui avevano fatto un asilo, dove la gente si ricoverava sotto la loro protezione. Ma le set-

tanta due isole, la cui unione forma la città di Venezia, non si popolarono che al tempo dell' invasione degli Unni (1).

Attila si avanzò sino al luogo, dove il fiume Mincio entra nel Pò vicino a Mantova, nel mezzo di una pianura chiamata allora la campagna di Ambulea. Soffermossi colà per diliberare se dovesse marciare a Roma. Il suo esercito era assai scemato per le malattie, e pel difetto dei viveri. Le bande, che mandava oltre il Pò per dare il guasto alle campagne, non ritornavano, perchè tutte eran tagliate a pezzi da Aezio.

(1) Chi amasse di conoscere i principj della gente veneta e di questa maravigliosa città, fondata dal loro valore e dal loro spirito di onesta libertà, non ha che a leggere le Memorie su' Veneti primi e secondi del co. Giacomo Filiasi, uno de' più dotti uomini che vivano oggi in Venezia. Una bella pittura di quel che era Venezia prima di divenire quella famosa città, che fa tuttavia maravigliare il mondo, si legge nel sonetto in onore di Venezia, che da molti fu attribuito al Casa. Eccone i due quartetti, che fanno al nostro intento:

Questi palazzi e queste logge or colte
D' ostro, di marmi, e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi e povere isolette.
Ma genti ardite, d' ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con piccole barchette;
Che qui non ad aver ricchezze molte,
Ma a fuggir servitù s' eran ristrette.

Questo generale, ricevuto il rinforzo di Marciano, scorreva tutto il paese alla testa di un campo volante, e sorprendeva i distaccamenti degli Unni, i quali senza conoscere il paese si lasciavano trasportare dall' avidità della preda. Ciò non ostante restavano tuttavia al re degli Unni truppe bastanti per compiere la conquista dell' Italia, se i suoi uffiziali graduati colti da superstizioso timore non lo avessero fatto titubare. La morte di Alarico succeduta pressochè immediatamente al sacco di Roma, faceva loro temere la stessa sorte per Attila; ma Valentiniano temeva eziandio con più di ragione l'avvicinamento dell' inimico. Il consiglio di questo principe, e il senato molte volte consultato, non trovarono altro partito che quello di mandargli de' deputati per tentare d' indurlo alla pace. Papa s. Leone, che sapeva che Dio volge a sua voglia i cuori più inflessibili, si addossò questa pericolosa negoziazione; e fu fatto accompagnare da Gennadio Avieno e da Trigezio. Avieno era un personaggio illustre, console due anni addietro, e che pretendeva discendere da Valerio Corvino. Trigezio era stato comandante in Africa, e prefetto del pretorio d' Italia Questi deputati furono accolti meglio ch' eglino stessi non isperassero. S. Leone armato di un potere invisibile, ma superiore a tutte le umane forze, comparve dinanzi al re degli Unni con quella santa

intrepidezza, di cui Rafaello ha tanto maestrevolmente fatto rivivere il divino carattere nell' ammirabile pittura, che rappresenta questa gran conferenza. La fermezza del prelato rese attonito il barbaro conquistatore, che i più possenti re suoi vassalli guardavano sempre tremando. Attila acconsentì a dar orecchio alle proposizioni di Valentiniano, e desistè dalle ostilità. Fu pattuito di pagargli un annuo tributo; a tal condizione egli accordò una tregua, e ripigliò sul principio di luglio il cammino del Danubio, minacciando tuttavia di ritornare con forze maggiori, se l' imperatore non gli mandasse Onoria sua moglie colla parte che le si doveva de' paterni tesori. Dicesi che gli Unni, i quali speravano di arricchire nel sacco di Roma, disgustati di sì pronta ritirata, dicevano che il loro re, il quale non poteva esser vinto dagli uomini, s' era lasciato vincere da due animali feroci, da un leone, e da un lupo. Quest' era una goffa allusione al nome di s. Lupo il quale avea l' anno precedente salvato la città di Troyes, e a quello di san Leone, che aveva testè salvato Roma.

Durante la spedizione di Attila, Marciano aveva battuto un' altra truppa di Unni nella Pannonia. Attila, di ritorno, lo mandò minacciando che punirebbene l' audacia, e che andrebbe armata mano a farsi pagare il tributo

che era dovuto per la convenzione del suo predecessore. Non sembra che Marciano si lasciasse atterrire da tali bravate. Il saccheggiamento dell' Italia fu secondo ogni apparenza l' ultima impresa di Attila. Nulladimeno non osiamo passare sotto silenzio un' altra guerra, che Giornando pretende ch' egli abbia pur fatta in quest' anno. Questo scrittore, la cui autorità non è che mediocre, ma ch' è stato seguito da parecchi altri, narra che questo principe determinato di punire i Visigoti, dopo essersi vendicato de' Romani, prese la via della Gallia; che attaccò primieramente gli Alani stabiliti nel Valentinese; che Torrismondo persuaso, che Attila si sarebbe dappoi scagliato sopra i suoi stati, corse in loro soccorso, ed avendo sconfitti gli Unni in una sanguinosa battaglia, gli sforzò ad uscir vergognosamente dalla Gallia. I migliori critici rigettano del tutto questo racconto, e sembra che Gregorio di Tours vi si opponga, quando attribuisce a Torrismondo la gloria di aver soggiogato gli Alani. Il Tillemont congettura, che gli Alani, essendo in guerra co' Visigoti, chiamassero in loro soccorso alcune truppe di Unni, e che Torrismondo sconfiggesse gli Unni e gli altri.

Quantunque Attila non morisse che l' anno vegnente, tuttavia per compierne la storia narriamo ora in qual maniera egli terminasse la vita, e come fu distrutta dopo di lui la formi-

dabil potenza, che aveva fondato. Attila, secondo il costume del suo paese, aveva un gran numero di mogli, tra le quali v' era anche una sua figlia chiamata *Esea*, non opponendosi le leggi di quel popolo barbaro a questi incestuosi congiungimenti. Al suo ritorno dall'Italia volle anche sposare una bellissima donzella, di nome Iddico. Si abbandonò all'allegrezza nel convito nuziale, ed empiutosi di vino, mentre dormiva supino, fu soffocato da un'emorragia, alla quale andava soggetto. Il giorno era già avanzato, quando i suoi offiziali, maravigliandosi di non vederlo comparire, dopo aver inutilmente tentato di destarlo colle loro grida, sforzarono le porte della sua tenda. Lo ritrovarono senza vita, annegato nel suo sangue, e a' suoi piedi la giovane sposa avvolta dentro al suo velo e tutta grondante di pianto. Allora secondo il loro uso, si strappano i capelli, e si sfregiano il volto con crudeli incisioni. *Un sì formidabil guerriero*, dicevano *doveva esser pianto con lagrime di sangue.* Innalzano nel mezzo di una vasta pianura un padiglione di seta, e vi collocano sopra un superbo letto il corpo di Attila. I cavalieri più nobili della nazione facendo all' intorno dei giri, soliti farsi ne' funerali militari, cantavano in tuono lugubre dei versi contenenti questo elogio: - » Attila il più gran « re degli Unni, figlio di Mandiuco, sovrano « delle più valorose nazioni dell' universo, il

« quale avendo esteso la sua potenza più lungi
« che alcun altro principe prima di lui, ha
« solo posseduto i regni della Scizia e della
« Germania, ha fatto tremare i due imperi ro-
« mani, e s'è lasciato placare dalle preghiere
« per non finir di distruggerli, e per conten-
« tarsi di un annuo tributo; sempre fortunato,
« sempre invincibile, è morto senza dolore, sen-
« za ferite, in mezzo alla prosperità de' suoi
« popoli, e della sua propria gioja. Chi può
« chiamar morte un fine degno soltanto d'in-
« vidia? » - Tutto l'esercito schierato in cerchio d'intorno alla tenda mandava lamentevoli urli. A questi contrassegni di dolore venne appresso un convito, dove si bevette, e si mangiò all'eccesso; era eziandio costume degli Unni d'immischiare lo stravizio alla mestizia de' funerali. Il corpo fu riserrato in tre casse, una dentro dell'altra, la prima di ferro, la seconda d'argendo, e la terza, contenente le due altre, era d'oro; tutti simboli morali, che non meritano d'essere spiegati. Furono con lui seppellite delle armi prese a' nimici, de' fornimenti di cavallo ornati di pietre preziose, e parecchie altre ricchezze. Per sottrarne la cognizione a coloro cui prendesse talento di rapirle, il corpo fu segretamente sotterrato di notte, e furono trucidati quelli che avevano scavato la fossa. Questo racconto della morte di Attila è più

fondato di quello di certi autori, de' quali gli uni dicono, che fu pugnalato dalla novella sua sposa, e gli altri da una delle sue guardie corrotta da Aezio.

Questo principe lasciava molti figli, i quali nati da diverse mogli, e separati gli uni dagli altri fin dal loro nascimento, si riconoscevano appena per fratelli. Volendo tutti regnare, lacerarono il regno paterno con guerre civili, e rompendo i vincoli, che tenevano insieme connesse tutte le parti di quella vasta potenza, la ridussero al nulla. Ellac, il maggiore di tutti, ed il più somigliante al padre per valore, era stato destinato da Attila ad essere il padrone de' suoi fratelli e dei popoli soggetti all' impero degli Unni. Ma gli altri chiedevano una divisione. In tali turbolenze Ardarico, re dei Gepidi, sdegnato di veder trattare tante brave nazioni come vili mandre, e d' esser egli stesso considerato come una porzione dell' eredità di Attila, alzò lo stendardo della ribellione. Questo fu un segnale per tutti gli altri re. Gli uni si collegano insieme, e gli altri si uniscono ai figli del defunto loro sovrano. Tutti questi barbari divisi come altrettanti corpi, che avevano perduto il loro capo comune, Unni, Goti, Gepidi, Rugi, Eruli, Sarmati, si urtano, si rompono, si distruggono. La Pannonia fu il teatro, dove questi feroci popoli si lacerarono, e die-

dero a' Romani il terribile spettacolo di un barbaro furore. Dopo parecchi combattimenti, i Gepidi vinsero gli Unni in una sanguinosa battaglia: trenta mila tra Unni ed ausiliari degli Unni restarono sul campo. Ellac perdette la vita dopo aver fatto prodigi di valore; e quelli dei suoi fratelli, che s' erano a lui congiunti contro Ardarico, ripararono sulle rive del Ponto Eussino, donde gli Unni avevano una volta scacciato i Goti. I Gepidi s' impadronirono della Dacia antica oltre il Danubio, e domandarono a Marciano la pace, e un annuo stipendio, obbligandosi a portar le armi in servigio dell'impero, il che fu loro conceduto, e questo trattato sussisteva ancora al tempo di Giustiniano. (*Jorn*, *de reb. get. c.* 50., *Vict. Tun.*. *Theoph. p.* 93.)

Gli altri barbari si stabilirono in diversi distretti di qua dal Danubio; i Sarmati confusi cogli Unni dell' Illirio, gli Squiri e gli Alani nella Mesia, i Rugi sui confini del Norico. Ernac, il più giovane de' figli di Attila, fermò stanza all' estremità della piccola Scizia verso le foci del Danubio, e quattro altri de' suoi fratelli nella nuova Dacia di qua dal fiume. Tutti questi barbari si sottomisero all' impero, e presero insieme co' Gepidi il nome di confederati. Non è a credersi, che Marciano cedesse loro l' intero possesso delle provincie, nelle quali permetteva

che abitassero. Assegnavansi loro delle campagne; vi alloggiavano sotto tende, o capanne; davansi loro alcuni villaggi, o alcune città deserte, e gli altri luoghi restavano in poter de'Romani. La terra coltivata da quelle medesime braccia che l'avevano per l'addietro saccheggiata, somministrava in copia di che vivere ai nuovi coloni, e a quanti restavano de' suoi antichi abitatori. Ne' monti di Transilvania, sui confini della Moldavia, sussiste tuttavia una nazione, la quale si distingue da tutte le altre. Porta il nome di Sek-hel. Dicesi, che la sua maniera di scrivere fosse una volta dall'alto al basso secondo l'uso dei Cinesi, e de' Tartari vicini alla Cina, donde vengono gli Unni. Un altra traccia di questa origine è l'uguaglianza di condizioni stabilita anticamente presso agli Unni. Per questi tratti di somiglianza questo popolo è generalmente considerato come un avanzo degli Unni di Attila, cui l'esser posti in un terreno impraticabile preservò da quelle rivoluzioni, che tante volte cangiarono la faccia di que' paesi. (*Jorn. de reb. get. c.* 50., *Mem. acad. t.* 30. *p.* 259.)

Ma la più considerabile potenza, che siasi formata dagli avanzi di quella di Attila, fu il regno degli Ostrogoti. Dopo la scorreria degli Unni in Europa, una gran parte della nazione gotica era restata soggetta a questi barbari, e

mentre la stirpe de' Balti in Alarico, e ne' suoi successori, fondava con gloria il regno de' Visigoti nelle provincie occidentali, la posterità degli Amali, che regnava sopra gli Ostrogoti, gemeva sotto la tirannia degli Unni, di cui erano vassalli. Dopo la morte del famoso Ermanarico, del quale abbiamo parlato, gli Ostrogoti formarono due regni separati. Vitimiro ed Unimondo, entrambi figliuoli di questo principe, si posero ciascuno alla testa di una parte della nazione. Essendo stato Vitimiro ucciso in battaglia contro gli Unni, e non essendogli guari sopravvissuto il figlio Viderico ancor fanciullo, Vinitero, ch' era parimente della stirpe degli Amali, fu eletto capo da' suoi compatriotti, allora soggiogati dagli Unni. Questo principe ugualmente valoroso, ma men fortunato di Ermanarico, sopportando con impazienza il giogo, e pensando a scuoterlo, intraprese prima di accrescere il suo potere. Mosse guerra agli Anti, che abitavano tra il Niester e il Danubio, e fu vinto nella prima battaglia. Ma tosto se ne ricattò con vantaggio; e per ispargere il terrore delle sue armi, fece mettere in croce il re vinto insieme co' suoi figliuoli, e sessanta dei principali della nazione. Balambero re degli Unni, geloso de' successi di Vinitero, marciò contro di lui con Unimondo, figliuolo di Ermanarico, che regnava sull' altra parte degli Ostro-

goti. Vinitero riportò sopra di loro due grandi vittorie; ma in una terza battaglia fu ucciso da un dardo, e Balambero mise fra le mani di Unimondo il comando generale di tutta la nazione. Questi fece la guerra agli Svevi con buon successo. Morto lui, regnò Torrismondo suo figlio, il quale vinse nel secondo anno del suo regno una gran battaglia sopra i Gepidi, morì per una caduta da cavallo nel bel mezzo della vittoria. Berimondo suo figlio, che gli dovea succedere, sdegnando una corona congiunta colla schiavitù, fuggì segretamente dal suo paese insieme col suo figlio Viderico, e si ritirò presso Alarico. Visse alla corte de' re Visigoti senza farsi conoscere, per non dar sospetto a quei principi. Non abbisognò della sua nascita per giungere ad un alto grado di considerazione. La sua virtù, e la sua gran capacità gli procurarono le fiducia di Teodorico, dal quale non fu riconosciuto se non dopo la sua morte. Appresso suo nipote sposò Amalasunta figliuola del gran Teodorico re d'Italia; e questo matrimonio congiunse i due rami degli Amali. La fuga di Berimondo produsse presso agli Ostrogoti un' anarchia di quarant' anni. Finalmente dal voto unanime della nazione fu posto sul trono Valamiro figliuolo di Vandalero, e nipote di Vinitero, il quale aveva due fratelli, Teodemiro e Videmiro. Quantunque lo scettro

appartenesse a lui, Valamiro lo divise coi suoi fratelli minori, e la corona, che separa sovente con mortali gelosie i più concordi fratelli, fu per essi il vincolo di una inalterabile unione. (*Jorn. de reb. get. c.* 14. 33. 48. 50.)

Essi come vassalli seguirono Attila in tutte le guerre. Ma dopo la sua morte vedendo i Gepidi stabiliti nella Dacia, e gli Unni ritirati nelle loro antiche abitazioni, amarono meglio chiedere delle terre a' Romani, che indebolire con guerre e conquiste per lo più rovinose la loro nazione, la quale uscendo di schiavitù aveva bisogno di riposo per riaversi. Marciano diede loro per dimora la Pannonia in tutta la sua estensione, dalla Mesia superiore fino al Norico, e dalla Dalmazia fino al Danubio. Questi principi erano considerati come vassalli dell'impero, il quale pagava ad essi annualmente una certa somma per la difesa delle sue frontiere. Un' altra popolazione di Ostrogoti numerosissima, e independente da Valamiro, fu collocata nella Mesia appiè de' monti, e viveva colà sino al tempo del regno di Giustiniano. Quest' era un popolo povero, e niente guerriero, non avente altre ricchezze che le sue greggie, i pascoli ed i boschi. La terra non produceva che poco frumento, e niente di vino, ma di questo non conoscevano nemmen l' uso, poichè si nutrivano soltanto di latte. (*Jorn. de reb. get. c.* 50. 51.)

I tre fratelli divisero tra di loro la Pannonia. Valamiro occupava la parte orientale, Teodemiro abitava ne' dintorni del lago Pelso, e Videmiro era nel mezzo. Erano appena stabiliti, che i figli di Attila gli andarono a cercare come schiavi fuggitivi. Attaccarono Valamiro separato da' fratelli. Quantunque egli non avesse da opporre che poche truppe, li vinse, ed assaltandoli continuamente, non ne lasciò fuggire che un piccol numero i quali ripassarono il Danubio. Il corriere, ch' ei mandò al fratello Teodemiro, recandogli questa felice nuova, ne riportò un' altra, niente men lieta per tutta la nazione, e che lo sarebbe stata assai più, se i Goti avessero potuto prevedere, che il fanciullo, poc' anzi nato, sarebbe un giorno uno de' più saggi o più valorosi principi che avessero portato la corona. Il giorno che gli Unni erano stati sconfitti, era nato un figliuolo a Teodemiro; e quantunque la madre, chiamata Erelieva, non fosse che una concubina, nulladimeno le leggi della nazione lo destinavano ad essere l'erede del padre. (*Jorn. de reb. get. c.* 52.)

Quéste violenti scosse, che agitavano tutto l' impero, non risvegliavano Valentiniano addormentato nel seno de' piaceri. Due leggi, ch' egli fece in quest' anno, tuttadue in data di Roma, una del 16 aprile, l' altra del 29 giu-

gno, dimostrano ch' egli stette chiuso in questa città fintanto che Attila metteva a fuoco e sangue le provincie d' Italia di là del Pò. La prima di queste leggi è degna di osservazione. Erano sovente motivo di querimonia le sentenze emanate da' vescovi: l'imperatore dichiara nella sua legge, che i vescovi non hanno il diritto di giudicare i laici, e nemmeno i cherici in materia civile, se non per compromesso, e che secondo le costituzioni degl' imperatori, l' autorità de' vescovi o de' preti non si estende che sopra le cause risguardanti la religione. Permette a' vescovi di difendersi per mezzo di un procuratore nelle cause criminali, quantunque le leggi obblighino gli accusati a comparire in persona. Non vuole, che si ammettano nel clero, nè che si ricevano ne' monasteri coloro che non sono padroni di disporre di sè medesimi. Proibisce a' cherici qualunque commercio. Inibisce agli ecclesiastici di farsi aggiudicare i luoghi pubblici, col pretesto di convertirgli in usi religiosi: ed impone un'ammenda a' magistrati, i quali ammetteranno siffatte istanze. Questa legge contiene eziandio molte disposizioni circa ai difensori delle chiese, alle successioni, alle prescrizioni di trent'anni, alla pronta spedizione de' giudizj, alle appellazioni, alla vendita delle terre, le quali dipendevano dal regio patrimonio. Annulla una

legge del giovane Teodosio, che favoriva il divorzio, e richiama sopra di questo articolo l'editto di suo padre Costanzo. Valentiniano non rassomigliava male ad un proprietario, il quale attendesse ad abbellire ed ordinare l' interno della sua casa, mentre altri intanto procurassero di distruggerne le fondamenta. (*Novell.* 12.)

Torrismondo re de' Visigoti, principe inquieto e bellicoso, era impaziente di far mostra contro i Romani medesimi del coraggio, che aveva impiegato in combattere il comune inimico nelle pianure di Mauriac. Si avanzò sino alle porte di Arles alla testa del suo esercito. (an. 453.) La città, che non aveva forze per difendersi, era sul cadere in mano de' Visigoti, se Ferreolo, prefetto delle Gallie, non fosse accorso in ajuto di essa. Egli vi era andato senza truppe, ma egli solo bastava per un grande esercito. Servendogli di salvocondotto il rispetto, che gli aveva conciliato la sua virtù, andò ritrovar Torrismondo nella sua tenda; e colla sua dolce ed insinuante eloquenza seppe con tale accortezza volgere quello spirito altiero ed intrattabile, che gli fece abbandonare la impresa, e lo persuase eziandio ad andar seco a pranzo nella città di Arles. Torrismondo ritornato a Tolosa, vergognandosi di essersi lasciato sì facilmente disarmare, si apparecchiava a

ricominciare la guerra; quando i suoi fratelli, che credevano la pace necessaria a' Visigoti, non potendo tenere a freno quello spirito impetuoso, formarono l' orribile congiura di sbrigarsi di lui. Un giorno mentr' egli si faceva cavar sangue per una leggera indisposizione, il suo gran ciamberlano che avevano corrotto, andò bruscamente a dirgli che s'insidiava alla sua vita, ed afferrate le armi del re, siccome per difenderlo, si unì agli assassini, ch'entrarono nel medesimo tempo. Il prode e robusto principe, preso uno sgabello col braccio, che gli restava libero, si difese a lungo, e ne stese morti a' suoi piedi parecchi; ma finalmente fu oppresso dal numero. Egli era nel terzo anno del suo regno. Teodorico, il maggior de' suoi cinque fratelli, regnò in suo luogo. Questi accoppiava in sè tutte le grandi qualità del padre. Era d' aspetto nobile e maestoso, dormiva poco, ed interveniva sovente avanti giorno agli offizj della chiesa; ma per confessione dello stesso Sidonio suo panegirista, egli ciò faceva più per abitudine, che per divozione. Impiegava la maggior parte del giorno negli affari del regno. La sua tavola era bene imbandita, ma senza lusso; dilettavasi di celiare cogli amici quando mangiava; perocchè ne aveva, quantunque fosse il loro signore, e sapesse star in contegni; il che nulla toglieva alla dol-

cezza del suo conversare. Aveva sin dalla sua gioventù coltivato il suo spirito collo studio delle lettere. Meno impetuoso, ma prode quanto il fratello, sapeva preparare, e lasciar maturare le sue imprese. Nessun principe si sarebbe giammai mostrato più degno della corona, se non l' avesse acquistata con un delitto.

Non era disgrazia pei popoli il perdere principi ambiziosi e crudeli, come Attila e Torrismondo, nati per la distruzione degli uomini. Ma in questo medesimo anno tutto l' Oriente pianse amaramente la morte dell' imperatrice Pulcheria. Ella sola sostenuto aveva la imperiale dignità sotto il regno di suo fratello; e dopo la morte di lui avea collocato il diadema sopra un capo degno di portarlo. Fino a tanto che i suoi consigli furono ascoltati, lo stato fu avventuroso, e la Chiesa trionfò degli errori. Pulcheria morì, colma di gloria a' 18 di febbraio dopo esser vissuta cinquantaquattr' anni e un mese. Ella per tutto il corso della sua vita aiutato aveva i poveri con materna bontà; li lasciò morendo eredi di tutte le ricchezze, che le rimanevano, e Marciano eseguì fedelmente queste pie disposizioni. Leone successore di Marciano fece rizzare la statua di Pulcheria sopra il suo sepolcro, e la Chiesa instituì una festa in onore di questa virtuosa imperatrice, la cui memoria è ancora in venerazione (*Idac. chron*

Theod. lect. l. 1, *Marcell. chr.*, *Theoph. p.* 91. 90., *Zon p.* 48., *Cedr. p.* 445., *Anastas.*, *Baron.*, *Pagi ad Bar.*

Pulcheria non ebbe la consolazione di vedere interamente stabilita la pace nella Chiesa. Un empio monaco, di nome Teodosio, discacciato da Alessandria pei suoi misfatti, profittò delle contese teologiche per sollevarsi ad un'alta fortuna. Irreligioso del pari che scostumato, ma fingendosi zelantissimo della conservazione della fede, si recò in Palestina mentre il concilio di Calcedonia era ancora adunato, e pubblicando ad alta voce, che quello era un complotto contro la dottrina ortodossa, e che Nestorio trionfava, trasse al suo partito molti monaci ignoranti, e sedusse finanche Eudocia, che viveva in Gerusalemme, e la cui tenera divozione si sgomentava facilmente. Essendo Giovenale, vescovo di Gerusalemme, ritornato da Calcedonia, Teodosio ed i suoi partigiani fecero tutti gli sforzi per costrignerlo a ritrattarsi, e come egli era costante, il furibondo monaco lo volle assassinare. Il vescovo prese la fuga, e si ritirò presso l' imperatore. Sendosi tosto Teodosio fatto consacrare da' suoi parteggiatori, s' impadronisce della chiesa di Gerusalemme, ordina diaconi, sacerdoti e vescovi; fa trucidare quelli che gli resistono, ed esercita le più orrende violenze per costrignere i cattolici a pronun-

ziare anatema contra il concilio. Doroteo governatore di Palestina, intento allora a far guerra a' Saraceni nel paese de' Moabiti, siccome abbiamo narrato, accorse a Gerusalemme colle sue truppe. I partigiani di Teodosio, e le genti di Eudocia gli chiudon le porte, e non gli permettono di entrare se non a condizione, che sarà del loro partito. I monaci sediziosi scrivono a Pulcheria per gabbarla; ella superiore alla seduzione, risponde con una fermezza non disgiunta da dolcezza; e la sua risposta è accompagnata da una lettera di Marciano, il quale dopo averli ripresi de' loro eccessi, promette ad essi il perdono quando si ravveggano; ma Teodosio era temuto nella Palestina più che l' imperatore, e la sua tirannia durò circa due anni fino a tanto che avendo finalmente Doroteo ricevuto l' ordine di arrestarlo, egli fuggì nel monte Sinai per evitare il meritato supplicio. I più colpevoli de' suoi seguaci furono puniti. Giovenale rientrò nella sua sede, ed Eudocia riconobbe finalmente il suo errore. Marciano dimostrò in quella occasione uno zelo temperato dalla dolcezza del suo carattere. Scrisse ai vescovi esortandogli a far ravvedere i popoli, agli abbati e ai monaci per disingannarli, e a s. Leone pregandolo di esporre i suoi sentimenti con tale chiarezza, che la calunnia non potesse darvi una maligna interpretazione; e quel

gran papa, quantunque si fosse già chiaramente spiegato nella sua lettera a Flaviano, avvisò che non dovesse la dignità pontificia contentarsi di ciò che avea pronunziato, e negare nuove dilucidazioni. (*Evagr. l.* 2. *c.* 5., *Niceph. Call. l.* 15. *c.* 9., *Anastas.*, *Baron.*, *Pagi ad Baron.*, *Fleury hist. eccl. l.* 28. *art.* 36. 41. 42. 44.)

L'Occidente perdette l'anno appresso 454 il suo più forte sostegno. Aezio aveva sostenuto l'impero con grandi imprese, le quali in una corte invidiosa e corrotta fanno sovente le veci di gran delitti. Se fosse stato tanto disinteressato e saggio quanto era esperto e valoroso guerriero, si sarebbe chiamato avventuroso, che gli si perdonassero le sue vittorie, e ch' ei potesse continuare impunemente a servire lo stato; ma la sua ambizione, e più ancora quella di sua moglie voleva vendere i suoi servigi al più alto prezzo. Non avendo Valentiniano figli maschi, Aezio a nulla meno aspirava, che a far erede dell' impero il figlio Gaudenzio. Questa pretenzione disgustò da principio l' imperatore, che palesò anche perciò il suo sdegno; ma poco stante paventando un così potente ed ardito generale, lo rimise nella sua grazia: il padrone e il suddito si giurarono una scambievole amicizia; Eudocia, figliuola di Valentiniano, fu promessa a Gaudenzio, e questa riconciliazione produsse il suo effetto naturale: lasciò nel

cuore del principe un profondo risentimento. (*Prosp. chr.*, *Sidon. carm.* 5., *Vales. rer. franc. l.* 4.)

Nulladimeno la debolezza, e le disposizioni del principe, il quale non attendeva daddovero che a' suoi piaceri, avrebbero forse cancellato questa funesta impressione, se non fosse stata mantenuta dallo spirito il più pericoloso, che fossevi allora in corte. Petronio Massimo, nipote del tiranno Massimo dal canto di madre, ricolmo di ricchezze, potente pel numero degli amici e de' creati, era passato per tutte le dignità dell' impero. Egli era nato nel 395. Ammesso fin dall' età di diciannove anni al consiglio di Onorio, era stato soprastante alle pubbliche entrate, e prefetto di Roma prima della età di venticinqu' anni. Un anno dappoi, quando Costanzo portava il titolo di Augusto, il senato ed il popolo romano, da cui Massimo era amato, aveano ottenuto da questo principe e da Onorio la permissione d' innalzargli nella piazza di Trajano una statua, la cui base ed iscrizione ancora sussistono. Due volte prefetto d' Italia, e due volte console, aveva ricevuto nel suo secondo consolato due singolari onori: l' imperatore aveva fatto coniare de' medaglioni, portanti nel rovescio il nome e l' effigie di Massimo rappresentato in abito consolare: ciò era in certa guisa un associarlo agli onori della sovranità

Valentiniano inoltre aveva dichiarato con una legge, che d'allora in poi quelli che fossero stati due volte consoli, avessero il luogo d'onore anche da' patrizj. Questa dignità fu conferita un' altra volta a Massimo due anni dappoi nel 445. Affinchè nulla gli mancasse di quanto sembre contribuire all' umana felicità, aveva una moglie, la cui virtù gareggiava colla bellezza: ma questa bellezza fu la disgrazia di entrambi. Quantunque Eudocia sposa di Valentiniano fosse adorna di tutte le grazie, non pertanto questo principe, dedito alla dissolutezza così, che metteva in opera i mezzi impotenti della magia per giugnere all' adempimento delle sue brame, concepì una violenta passione per la moglie di Massimo, la quale per amore della virtù stava lontana dalla corte. Un giorno ch' ei giuocava con Massimo gli vinse perfino l' anello. Tosto ritenendo il cortigiano presso di sè con qualche pretesto, manda segretamente una persona munita di quell' anello a dire alla moglie di Massimo a nome del marito, che si rechi senza indugio al palagio per salutar l' imperatrice. Alla vista dell' anello ella non dubitò, che il messo non venisse da Massimo: si fece portare in lettiga al palazzo, dove condotta in un appartamento rimoto, fu vittima della sfrenata violenza di Valentiniano. Ritornata a casa colla disperazione in cuore, fece al marito i più vivi

rimproveri, accusandolo di avere acconsentito a quella infamia. Massimo niente meno sdegnato, e divorato dal desiderio della vendetta, determinò di lavar quell' oltraggio nel sangue dell'imperatore. L' ambizione si congiunse alla collera, e la rendette più attiva; ma per non incontrare ostacoli, era d' uopo allontanare Aezio.

Massimo aveva imparato in corte per un lungo uso l' arte di dissimulare. Primieramente confidò il suo disegno ad Eraclio, ministro segreto de' piaceri del principe, e quindi padrone del suo spirito. Procurarono sottomano di staccare da Aezio tutti i ministri, che aveva. Se ne trovarono pochi di fedeli. Il suo questore doveva essere il più facile a corrompere. Egli aveva un figliuolo già noto per la sua bravura e pe' suoi talenti militari: questi era Majoriano, che la moglie di Aezio aveva tentato di far perire, considerandolo come un rivale pericoloso pe' suoi figli. Aezio meno malvagio di sua moglie erasi contentato di allontanarlo, e di mandarlo nelle sue terre. Nulladimeno il questore fu incorruttibile; ma gli convenne occultare la congiura formata contro il generale. Finalmente Eraclio fece intendere chiaramente all' imperatore, ch' non vi era momento da perdere, e che sarebbe trappoco perito, se non preveniva Aezio. Valentiniano impaurito fece tosto venire il generale: questi nulla suspicando si

reca a palagio, accompagnato da alcuni amici e tra gli altri da Boezio prefetto del pretorio. Si fa entrare Aezio solo; il quale non osservando alcun cambiamento sul volto, o nelle maniere dell' imperatore, comincia a sollecitarlo a compiere finalmente la sua promessa, e a celebrare il matrimonio di suo figliuolo con Eudocia. Allora Valentiniano montando in furore, sfodera la spada, e la immerge nel seno di Aezio. Eraclio, e le guardie del principe si avventano sopra di lui, e finiscono di ucciderlo. Boezio, e gli altri, i quali non avevano altra colpa, che quella di essere ben affetti al generale, sono introdotti separatamente, e trucidati senza pietà. Dopo questa crudele esecuzione l' imperatore, il quale senza saperlo preparava a sè stesso la morte, avendo chiesto ad un suo uffiziale se avesse fatto bene a sbrigarsi di Aezio: - « Principe, gli rispose l'uffiziale, non toc-
« ca a me giudicare delle tue azioni: tutto
« quello ch' io so, si è che tu ti se' tagliato
« la destra colla sinistra. » Aezio fu ammazzato sulla fine di quest' anno.

Questo guerriero non era certamente irreprensibile. La nera calunnia da lui inventata contro Bonifacio, la perdita dell' Africa, l' assassinamento di Felice, la morte di Bonifacio, l'ingiusta disgrazia di Sebastiano, le Alpi lasciate aperte ad Attila, sono altrettanti delitti, alcuni

de' quali meritavano la morte, ma tutti questi delitti erano perdonati almeno dagli uomini, ed una falsa imputazione lo fece perire, quando il suo gran coraggio era più che mai necessario alla salvezza dell' impero. Il suo giudice divenuto suo carnefice ha fatto dimenticare tutte le colpe del reo per diffamare in perpetuo la sua stessa memoria. Così la divina Provvidenza, la quale aveva segnato il termine fatale dell'impero, recideva il solo braccio capace di sostenerlo, e per quella invisibile catena, che lega insieme tutti gli umani avvenimenti, si servì di Valentiniano per punire Aezio, e della morte di Aezio per ritrarne poscia il castigo di Valentiniano. Pareva che insieme con questo gran capitano cadessero tutte le difese dell' impero. Al romore della sua caduta i barbari si mossero da tutte le parti. I pirati sassoni minacciavano gli Armorici; i Francesi sotto la condotta di Meroveo si stesero nel Belgio, saccheggiarono i paesi di Magonza, di Metz, e di Rheims, e s' impadronirono della città di Bar. Gli Alemanni della Svevia passarono il Reno. Valentiniano temendo non forse questa morte si traesse dietro la rottura de' trattati, di cui Aezio era l'autore, mandò deputati alle nazioni alleate per giustificare la sua condotta, e rinnovare precedenti impegni. Fece venir Majoriano come il solo uomo capace di occupare il luogo di Aezio:

nè s' ingannava; ma non arrivò Majoriano che dopo la morte di Valentiniano, e trovò Massimo padrone dell' impero. (*Idac. chron.*, *Marcel. chr.*, *Sidon. carm. l.* 7., *Vales. rer. franc. l.* 4., *Buch. Belg. l.* 17. *c.* 5. 7.)

Valentiniano dopo essersi privato dell' unico difensore, che poteva opporre a' nimici, sembrava tuttavia, che se la intendesse con essoloro per ruinar se medesimo. (an. 455.) Dava ciecamente la sua fiducia agli antichi ministri di Aezio, i quali, dopo aver tradito il padrone, più non sentivano che i rimorsi della loro perfidia. Vittore di Tunisi dice eziandio, che nella congiura entrò l' infame Eraclio: lo che non è punto inverisimile; colui, che tradisce l' onore del suo principe servendo all' inique sue brame, è l' uomo più capace d' ogni altro di attentare contro la vita di lui. Massimo durò maggior fatica ad apparecchiare la morte del generale, che non a privare di vita l' imperatore. Nel giorno dieci di marzo 455, tre o quattro mesi dopo l' assassinamento di Aezio, Valentiniano essendo in Roma, si faceva portare in lettiga al Campo Marzio, probabilmente per far la rivista delle truppe, che aveva quivi adunate. Due barbari, ch' erano stati uffiziali di Aezio, nominati Optila e Traustila, colsero quel momento per avventarsi sopra di lui, e trafiggerlo. Trucidarono nello stesso tempo Era-

clio; e la morte di questo scellerato non prova, ch' egli non fosse reo di quella del suo padrone. Massimo dovette pagare in tal guisa ciò che doveva alla sua perfidia, per preservarne sè stesso. In tal maniera perì alla vista de' suoi soldati, senza essere difeso da alcuno. Valentiniano terzo, principe popolare per debolezza, tiranno per dissolutezza, geloso del merito, che lo serviva, sprezzatore della nobiltà, dedito al lusso, e che riponeva la dignità imperiale nell' abbigliarsi, e nell' impunità dei delitti; sommesso ai barbari; schiavo di una madre ambiziosa, e dei suoi eunuchi; sempre chiuso nel suo palazzo, come gli antichi monarchi di Assiria, ed avvezzo ad una vita sì molle e ritirata, che non uscì d' Italia che una sola volta per andar a ritrovare la moglie; che non vide mai un accampamento, e le cui fatiche si ristrinsero unicamente a passare da Ravena a Roma, e da Roma a Ravenna. Sotto il suo regno i Vandali s' impadronirono delle più belle provincie dell' Africa, i Visigoti si estesero fino al Rodano, gli Svevi s' impadronirono della maggior parte della Spagna, i Francesi fermarono stanza nella Gallia, la Gran-Brettagna fu invasa dagli Anglo-Sassoni; e s' egli medesimo non divenne schiavo di Attila, non fu di ciò debitore nè alla sua prudenza, nè al suo coraggio. Può dirsi, che in lui terminò l' impero di Occidente. I

suoi successori al numero di otto perirono, o furono deposti nello spazio d'anni ventuno, e debbono piuttosto chiamarsi re d'Italia, che imperatori. Morì nel trentesimo sesto anno dell'età sua, dopo aver regnato ventinov'anni, quattro mesi, e giorni ventuno dappoichè ricevuto aveva il titolo di Augusto.

Il giorno seguente Massimo fu acclamato imperatore. Egli avea desiderato la sovranità con estremo ardore; la capacità, che avea dimostrato nell'altre dignità, facea credere che avrebbe saputo regnare. Bastarono ventiquattr'ore per disingannare lui medesimo, e disingannare eziandio i Romani. Abbagliato dalla sua propria elevazione, oppresso dal peso degli affari, quest'uomo avvezzo alle dolcezze di una vita tranquilla, che regolava a suo talento tutte le sue ore, e divideva il suo tempo tra i limitati suoi doveri e i suoi piaceri, si trovò, a così dire, fuor di luogo sin dal primo giorno. Il suo palazzo gli parve una prigione, le cure della sovranità un supplizio. Fu più volte udito ripetere queste parole; - « Damocle avventuroso, « che non ebbe a sopportare che sol quanto « durò un pranzo il peso del regnare. » - In tale imbarazzo dell'imperatore tutte le parti dell'impero si sconcertarono; entrò la confusione nel palagio, lo scompiglio in Roma e nelle provincie, e lo spirito di ribellione tra i popoli confedera-

ti. Gli uccisori di Aezio e di Valentiniano, i soli cortigiani di Massimo arrecavano a lui medesimo un giusto timore. Accelerò la sua disgrazia colla sua imprudenza. La prima moglie di lui non era guari sopravvissuta all' oltraggio che aveva ricevuto. Massimo, per compiere la sua vendetta, costrinse Eudocia vedova di Valentiniano a sposarlo, e diede Eudocia figlia del principe a Pallade suo figlio, che nominò Cesare. S' immaginò di cattivarsi il cuore della novella sposa, protestandole che il solo amore, onde ardeva per lei, gli avea fatto tutto intraprendere. La principessa irritata da questa dichiarazione, credette ch' essendo ella la cagione della morte del marito, se ne sarebbe renduta complice, se non la vendicasse. Marciano le parve troppo dolce e troppo moderato, e perciò inetto a secondar la sua collera. Amò meglio rivolgersi a Genserico, e gli mandò segretamente de' ricchi doni, ed una lettera, in cui gli scriveva, - « che gemea nella più orribile schiavi-
« tù, essendo costretta a ricevere gli abbraccia-
« menti di un traditore lordo per anche del
« sangue di suo marito; che l' onore obbligava
« il re de' Vandali a vendicare il suo alleato,
« e l' interesse a spogliar l' omicida; che il vile
« usurpatore non conosceva che gli assassinj;
« e che veduto appena il suo liberatore ella
« andrebbe in persona a prenderlo per mano
« per introdurlo in Roma. »

Non v'era bisogno di sì pressante sollecitazione per indurre Genserico a dare il sacco a Roma. Non tardò ad affidarsi al mare con una possente flotta. Alla nuova del suo avvicinamento il terrore si diffuse per ogni parte. Massimo più tremante che non sieno le più timide donne, non prese altra precauzione fuor quella di permettere a tutti gli abitanti di fuggire. Egli stesso abbandonò il palagio imperiale, e mentre traversava la città per andar a cercare sicurezza altrove, il popolo sdegnatosi della sua codardia, l' oppresse con una grandine di pietre, ed essendosi gli offiziali di Eudocia scagliati sopra di lui, un soldato romano di nome Orso lo trafisse di spada. Era il giorno della Pentecoste, che in quell' anno cadeva a' dodici giugno. Quindi egli non aveva regnato che tre mesi meno cinque giorni, se pure è regnare il portare una corona importuna in mezzo a dispiaceri e rimorsi. Doveva avere circa a sessanta anni. Il suo cadavere fu ridotto a brani, e gittato nel Tevere. Pallade suo figlio fu probabilmente trucidato insieme con essolui poichè non se ne parla in progresso.

Tre giorni dopo l' uccisione di Massimo, Genserico entrò in Roma, la quale non osò irritare con una inutile resistenza questo principe feroce. Papa s. Leone fu anche questa volta la salvezza del suo popolo. Ottenne da Genserico, che

non impiegasse nè il ferro, nè il fuoco, e lasciasse sussistere gli abitanti e gli edifizj. Il sacco durò quattordici giorni, e il bottino fu immenso. Dopo il saccheggiamento di Alarico, avvenuto cinque anni innanzi, Roma si era riempiuta di ricchezze: senzachè i Goti osato non avevano toccare i sacri vasi, pe' quali Genserico non ebbe alcun rispetto. Tutti i tesori del palazzo, le suppellettili preziose, il vasellame di oro e d'argento, le gioje, e gli ornamenti imperiali furono rapiti. Fu caricato un naviglio di statue di ogni metallo, il qual naviglio naufragò innanzi di arrivare a Cartagine. I Vandali portarono via la metà del coperchio del tempio di Giove Capitolino, ch' era di finissimo rame dorato assai grosso. Non si dice qual ragione gli abbia impediti dal trasportare il rimanente. I vasi d'oro, e le altre spoglie del tempio di Gerusalemme, che inaddietro avevano decorato il trionfo di Vespasiano e di Tito, furono portati in Africa. Tra gli abitanti, i Vandali condussero seco que' che o per la età, o per l'abilità in qualche professione, erano più atti a servirli. Quantunque Eudocia avesse chiamato Genserico, non isfuggì tuttavia la schiavitù, e fu condotta in Cartagine insieme colle due sue figlie Eudocia e Placidia, e con Gaudenzio figliuolo di Aezio. È vero che le principesse furono onorevolmente trattate. Eudocia,

che alle volte si chiama anche Onoria come sua zia, fu data in moglie ad Unerico primogenito di Genserico. Placidia sarebbe stata costretta a sposare un altro de' figli del re, se questi non avesse saputo, ch' era promessa in isposa ad Olibrio, il più distinto senatore, il quale prima della presa di Roma avea riparato in Costantinopoli. Nonche Genserico rispettasse un tale impegno; ma sapeva che Olibrio era potente, e gli gustava di farsi amico un uomo che poteva diventare imperatore. Gli altri prigioni provarono tutti i rigori della più aspra servitù. Non ritrovarono alleviamento a' loro mali, che nella carità del vescovo di Cartagine. Questo generoso e pio prelato vendette i vasi di oro e d' argento della sua chiesa, riscattò quanti potè di quegli sventurati; li raccolse dentro due basiliche, dove distribuiva loro ogni giorno i necessarj alimenti: vi fece apprestare de' letti, ed essendo la maggior parte malati li visitava e li serviva egli stesso; e senza riguardare alla sua vecchiaja, passava la notte in questi caritatevoli uffizj. Fu vittima del suo zelo, e morì in queste faticose occupazioni. Dopo la sua morte Genserico proibì di ordinare i vescovi nella provincia proconsolare: rinnovò con maggior crudeltà la persecuzione contra i cattolici, e la distese dovunque ei portava la strage ed il saccheggio. Sendosi dopo la presa di

Roma impadronito del rimanente dell' Africa, cioè di tutta la Numidia e delle due Mauritanie, non tralasciò d' infestare ogni anno la Sicilia e l' Italia col pretesto che non gli si davano i beni di Valentiniano e di Aezio, i cui figli teneva presso di sè. Le sue flotte mettevano a ruba le coste della Sardegna; del Peloponneso, dell' Epiro, della Dalmazia, e penetravano sino all' ultimo confine del golfo Adriatico. Salpando sovente egli medesimo di primavera co' Vandali e co' Mauri portava la desolazione e la ruina su tutti i lidi, bruciando le città del continente e delle isole, e traendo gli abitanti in ischiavitù. Un giorno che usciva dal porto di Cartagine, avendogli il piloto domandato dove avesse a condurre la flotta : - « verso i popoli che Dio vuol punire, rispose « Genserico.

La nuova del sacco di Roma, e della cattività della famiglia imperiale afflisse grandemente Marciano. Egli si considerava come sovrano d' ambi gl' imperi dopo la morte di Valentiniano; e non aveva riconosciuto Massimo per imperatore. Si lusingò che Genserico, il quale aveva fino allora mostrato per lui qualche riguardo, non avrebbe rigettato le sue domande: gli mandò pertanto alcuni deputati pregandolo di desistere da' suoi saccheggiamenti, e di restituirgli le principesse prigioniere. Genserico

con alterigia ricusò l' una e l' altra cosa. Marciano credendo, che un ambasciatore ariano riuscirebbe meglio presso Genserico, gli mandò Bleda vescovo della setta ariana. Il vescovo non fu meglio ascoltato. Invano questo prelato si prese l' ardimento di rappresentare al re dei Vandali, che la sua presente prosperità non doveva levarlo in superbia a segno di sprezzare il risentimento di un principe guerriero, il quale potrebbe rendere all' Africa tutti i mali che l' Africa portava in Italia. Genserico avvisò di fare assai perdonandogli questa minaccia. Quelli che pretendono, che Marciano si fosse obbligato con giuramento a non mai impiegare le armi dell' impero contro i Vandali, siccome ho narrato, suppongono in conseguenza, ch' ei si divorasse questo affronto, ma altri autori, i quali considerano probabilmente come una favola questo impegno di Marciano, dicono che si disponeva a passare in Africa, quando morì. Procopio lo biasima di aver attenuto la sua parola; ma io sono di sentimento ch' ei non sarebbe da biasimarsi che per averla data. (*Evag. l.* 2. *c.* 7., *Theod.* 1. *l.* 1. *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 4., *Prisc. p.* 73., *Till. Marcien*, *art.* 9.)

L' impero di Occidente avea veduto nello spazio di quattro mesi scorrere il sangue di due imperatori. Ma quantunque bruttato di sangue, il trono ha sempre attrattive per l'ambizione. Dopo la morte di Massimo, Avito osò

desiderare la dignità suprema, e per sua sventura la ottenne. Egli era senatore romano uscito di una famiglia francese dell' Overgna, men chiara per le ricchezze, che per le cariche. Tra' suoi antenati contava prefetti e patrizj. Era stato allevato con somma cura nello studio delle lettere, e negli esercizj del corpo. Dicesi che fosse tanto robusto, che sendo ancora giovanissimo, uccise alla caccia con un colpo di pietra una lupa affamata, ch' era per avventarglisi addosso. Fu per la sua saggezza e la sua eloquenza eletto per andar a chiedere ad Onorio la condonazione di una imposta, che ruinava l'Overgna; e Costanzo, che non era ancora imperatore, gli fece ottenere l' intento. Abbiam veduto la premura di Teodorico per trarlo alla sua corte, ed il rifiuto di Avito, il quale fu fedele nè volle abbandonare i servigi dell' impero; per la qual cosa fu maggiormente stimato dal re de' Visigoti, da cui ottenne la pace quantunque volte fu impiegato per domandarla. Servì con onore in tutte le guerre sotto il comando di Aezio: essendo prefetto della Gallia governò quella provincia con integrità. Aezio si servì di lui per disingannar Teodorico, il quale si fidava della promessa di Attila, e per indurlo a marciare contro il comune nimico. Dopo la sconfitta di Attila s' era Avito ritirato nelle sue terre per condurvi una vita tranquilla. Massimo

imperatore lo trasse fuori da quel ritiro, e lo elesse generale della cavalleria e dell'infanteria. Il suo nome arrestò le scorrerie de' barbari, i quali cominciavano a saccheggiare la Gallia. I Visigoti si apparecchiavano alla guerra; Avito mandò loro Messiano, che creò in appresso patrizio, e lo seguì presto egli stesso. Essendogli Teodorico andato incontro con uno de' suoi fratelli, entrarono tutti e tre in Tolosa, marciando egli in mezzo ai due principi; questo era il luogo di onore: la maestà dell' impero, che spirava in Occidente, si faceva ancora rispettare da' suoi stessi vincitori. La pace non era ancora conchiusa, quando fu recata a Tolosa la nuova della morte di Massimo. (*Sidon. carm.* 7., *Greg. Tur. l.* 2. *c.* 21. 22., *Vales. rer. franc. l.* 4., *Buch. Belg. l.* 7. *c.* 9.)

Teodorico amava Avito, l' antico amico di sua famiglia. Era stato allevato nelle sue braccia, e fino dalla fanciullezza aveva attinto ne' suoi intertenimenti il gusto, che conservava per le lettere. Lo sollecitò a prender la porpora, e gli promise d' impiegare il suo potere per inalzarlo all' impero, e sostenervelo. Sembra che questo principe non avesse bisogno di reiterare le istanze. Tutta la nobiltà della Narbonese, ch' ei seppe mettere in movimento, si radunò in Urgeno, che credesi esser Beaucaire. Convennero di portarsi fra tre giorni in Arles, dove fu fatta l' acclamazione l' ottavo giorno di agosto.

Teodorico co' suoi fratelli non tardò ad andare a congratularsi col nuovo imperatore, ed offerirgli pubblicamente i soccorsi della sua nazione. Questa premura in favore di Avito passò dalle Gallie in Italia. Avito ritornò a Roma, dov' era aspettato con impazienza dal senato e dal popolo. Il genero Sidonio, uno de' più chiari personaggi di quel secolo, gli facea scorta.

C. Sollio Apollinare Sidonio, nipote di quell' Apollinare, che fu prefetto delle Gallie sotto il tiranno Costantino, era nativo di Lione. Aveva primieramente portato le armi, e presto le abbandonò per darsi interamente alle lettere, e ripose la sua gloria nel distinguersi co' talenti dello spirito. Le sue poesie, che oggidì più non si ammirano, gli procacciarono un nome illustre in un secolo, in cui il gusto e la lingua medesima aveano tralignato. Avito gli diede in moglie sua figlia Papianilla. Antemio che regnò in progresso, gli conferì le dignità di prefetto di Roma e di patrizio. Dicesi che Sidonio tanto si commovesse all' altrui miseria, che sovente all' insaputa della moglie toglieva qualche vaso d' argento della sua tavola e lo dava a' poveri; cosicchè Papianilla, meno distaccata dall' amore del lusso, era costretta a ricuperarlo. Fu nell' anno 472 eletto a suo malgrado vescovo della capitale dell' Overgna, detta oggidì Clermont. La famigerata sua virtù gli aveva

meritato i voti del clero e del popolo; si manifestò eziandio più splendida ne' dieci anni del suo vescovato, e fu coronato dopo morte cogli onori che la Chiesa rende alla sua memoria. Lasciò un figlio chiamato Apollinare, e due figlie (*Sid. l.* 1. *ep.* 3., *l.* 3. *ep.* 1., *l.* 9. *ep.* 16, *et ib. Sirm.*, *Vita Sidon. ap. Sirm. praef. ad not in Sid.*, *Greg. Tur. l.* 2. *c.* 21. 22.)

Mentre che Teodorico procacciava di metter Avito sul trono, in Gallia si ordiva una segreta congiura per innalzare Marcellino all' impero. Questi era un pagano di nascita distinta. La probità, la prudenza, il valore, la sperienza nell' arte militare, congiunta a tutte le grazie di una gentile educazione, gli avevano procurato un gran numero di partigiani. Lo splendore di sì belle doti era a dir vero oscurato alcun poco dal fanatismo. Egli voleva esser creduto profeta; ma questo sregolamento di spirito serviva tuttavia a conciliargli il favore degl' imbecilli, i quali formano in tutti i secoli un popolo numeroso. Un sofista di nome Sallustio, il quale aveva stretto amicizia con Marcellino, gli avea comunicato questa stravaganza. Sallustio si spacciava per ispirato; affettava l' apatia stoica, e dicesi, che vago di sapere fino a qual grado potesse sopportare il dolore, pose un giorno sopra la sua coscia ignuda un carbone ardente, e vi soffiò a lungo per mantenere il fuoco, e mi-

surare la sua costanza. Di cotestui ci rimane per anche un' opera intitolata *Degli Dei e del Mondo*. Marcellino era stato amico di Aezio; la uccisione di questo generale lo irritò a tale, che concepì fin d' allora il disegno di sollevarsi contro Valentiniano. Fu prevenuto da Massimo; ma non desistette dall' adoperare per formarsi un partito nel breve tempo che regnò questo tiranno. Massimo morì prima che Marcellino fosse in condizione di dichiararsi. Continuò le sue pratiche durante il regno di Avito. Entrava un gran numero di giovani nobili nella congiura. Alla testa de' suoi partigiani v'era Peonio, uomo di oscuro legnaggio, ma ricco, e che s' era acquistato un gran credito dando sua figliuola in moglie ad un Gallo illustre, di cui la storia non ci dice il nome. Tutte queste trame formate contro Avito riuscirono anche inutili per la morte repentina di questo imperatore. Marcellino si stancò di rizzar batterie contro dei principi, che sparivano anzichè gli potesse abbattere, e prese finalmente il partito di darsi sinceramente a' servigi di Majoriano successore di Avito.

Il primo pensiero di Avito, arrivato all' impero, si fu di mandar deputati a Marciano per renderlo consapevole del suo innalzamento al trono, e chiedergli la sua amicizia. Nel medesimo tempo prese secondo il costume il conso-

lato per l' anno seguente. Marciano, che amava la pace, non ricusò di riconoscerlo a suo collega; ma non fece verun cangiamento ne'consoli, che aveva gia designati. Per tal cagione il consolato di Avito non è segnato ne' fasti. Onde protegger l' Italia dalle scorrerie de' barbari del Nord, i cui saccheggiamenti erano stati tanto funesti, Avito fece un viaggio in Pannonia, dove conchiuse un trattato cogli Ostrogoti, i quali si obbligarono a servir di barriera. Vide in quel paese le recenti ruine della città di Sabaria, poc' anzi distrutta da un tremuoto. (*Sid. carm.* 7., *Idac. chron.*, *Till. Avitus.*)

Ritornato a Roma sulla fine dell' anno, celebrò il primo di gennajo (456) la solennità del suo ingresso al consolato. Cidonio suo genero pronunciò in quell' occasione un poema, che ancor ci rimane, e nel quale secondo il costume avventura delle magnifiche predizioni, che la Providenza non giudicò bene di compiere. Questo elogio fu ricompensato con una statua di bronzo, che Avito fece rizzare a Sidonio in un portico della piazza di Trajano. In quest'anno si vide una barbara nazione, destinata a dare l' ultimo crollo all' impero di Occidente, fare nella Spagna il primo saggio delle sue crudeltà, e delle sue devastazioni. Quattrocento Eruli approdati in sette barche alle coste della Galizia, penetrarono sino a Lugo, mettendo o-

gni cosa a fuoco e sangue. Sendosi finalmente gli abitanti del paese raunati, furon quelli costretti a ritornarsene al mare; ma senza aver rilevato che la perdita di soli due uomini. Ritirandosi fecero degli altri sbarchi sulle coste de' Cantabri e de' Varduli, il cui paese al presente si chiama la Biscaglia. (*Sid. carm.* 7. *et ibi not. Sirm.*)

Siccome gli Eruli poco noti sono per segnalarsi tra gli altri barbari, così è bene esporne qui la origine, e per quanto è possibile svolgerla dal caos dell' istoria di quei tempi. Questo popolo uscito anticamente dalla Scandinavia insieme co' Goti, de' quali formava parte, si separò dal grosso della nazione, ed unitosi a'Rugi e a' Vandali fermò stanza tra le foci dell' Oder e della Vistola. Credesi che i popoli, che Tacito chiama *Lemovj*, sieno gli Eruli. Poscia unitisi alle due altre nazioni si recarono ad abitare le foreste della Boemia, ed essendo quivi moltiplicati si separarono, e formando un numeroso corpo, andarono a soggiornare ne' dintorni delle paludi Meotidi: furono soggiogati dal celebre Ermanarico, re degli Ostrogoti. Avendo la scorreria degli Unni cangiato tutta la faccia del settentrione, risalirono verso il Nord, e ritornarono alle loro antiche abitazioni, dove si stabilirono di nuovo in vicinanza a' Varni o Varini, i quali abitavano le coste, che al pre-

sente si chiamano di Meckelburgo. Essendo i Sassoni e gl' Inglesi passati la maggior parte nella Gran-Brettagna, i Varni loro vicini smontarono lungo le coste della Frisia, e si composero un regno presso alle foci del Reno, dove si mantennero per oltre cent' anni. Gli Eruli presero il loro luogo, e si estesero sulla costa, dove mettono in mare l' Elba, il Veser, e l'Ems; e di là cominciarono a scorrere i mari, e a portare la desolazione fino in Ispagna.

Erano tenuti per li popoli più disumani e più feroci di tutti i barbari. Immolavano uomini. Ennodio dice, che nelle loro scorrerie sacrificavano principalmante i monaci, come vittime più grate alle loro divinità. Gli ammalati e i vecchi non morivano presso di loro di morte naturale. Quelli che si sentivano aggravati dalla vecchiezza, od attaccati da lunga malattia, erano obbligati a pregare i parenti di liberarli da quel travaglioso stato, che li rendeva inutili alla nazione. Rizzavasi tosto un altissimo rogo, sopra il quale si portava colui che doveva morire; indi vi si faceva salire uno dei suoi compatriotti armato di pugnale; ma egli non doveva essere uno dei suoi parenti. Sceso questo al basso, dopo aver prestato all' ammalato od al vecchio il crudele servigio, che avea domandato, appiccavasi fuoco al rogo: raccoglievansi le ossa e si seppellivano. Se il moriente

era ammogliato, facea di mestieri, che la moglie, per dar pruova della sua virtù, s' impendesse vicino al rogo, altrimenti era disonorata, e diveniva un oggetto di esecrazione e di abborrimento per tutta la famiglia del defunto. Non vivendo gli Eruli che di pesca e di ruberie, erano molestissimi vicini. Contro l' uso dei barbari di que' paesi, si faceano pagare un tributo dai popoli vinti. Erano di color verdiccio, quasi come quello del mare, di cui abitavano i lidi. Andavano ignudi al combattimento, o per far mostra di valore, o per essere più leggeri. Avevano quindi una straordinaria velocità, e perciò tutti i popoli guerrieri ne volevano avere ne' loro eserciti. Ne abbiam veduti nelle truppe di Aezio, e in quelle di Attila. Gl' imperatori d' Oriente ne presero al loro stipendio in progresso. Inoltre questa nazione era abborrita da tutte le altre; era una meraviglia il trovare tra gli Eruli un uomo, che non fosse perfido, brutale, incostante, dedito al vino, e a quegli orribili eccessi, che la natura riprova.

Rechiero, re degli Svevi nella Spagna, principe guerriero ed ardimentoso, sarebbe stato un nimico assai più terribile pei Romani, se Teodorico amico di Avito non si fosse assunto l' impegno di reprimerne l'audacia. Quattro anni innanzi, Mansueto conte di Spagna ed il conte Frontone mandati da Valentiniano avevano

con lui conchiuso un trattato di pace. Ma questo principe preferendo l' ingrandimento dei suoi stati ad ogni altra considerazione, dilatava continuamente il suo dominio: profittando delle turbolenze dell' impero, pareva che avesse conceputo il disegno d' insignorirsi di tutta la Spagna. Avito rimandò a lui Frontone. Per sostenere il deputato romano, Teodorico cognato di Rechiero ne aggiunse uno per parte sua, intimandogli di mantenere la sua parola, ed avvertendolo, ch' essendo i Romani e i Visigoti legati insieme co' vincoli dell' amicizia, non poteva assalire gli uni senza tirarsi addosso le armi degli altri. Rechiero, che era troppo altiero, non potendo pazientemente ascoltare quelle minaccevoli rimostranze, rispose che Teodorico lo poteva aspettare in Tolosa, dove egli immediatamente andrebbe a dargli risposta alla testa del suo esercito. Nello stesso tempo entra nella Tarragonese, vi fa un orribile saccheggiamento, e riconduce in Galizia un gran numero di prigionieri. Teodorico punto sul vivo da quell' nsulto, fa leva di truppe, chiama in suo soccorso i re de' Borgognoni Gondiaco e Chilperico, valica i Pirenei, e va in cerca di Rechiero. Aveva segretamente pattuito con Avito, che le conquiste, che farebbe sopra gli Svevi, rimarrebbero a' Visigoti. La battaglia accadde il dì 5 di ottobre, quattro leghe lun-

gi da Astorga sulle rive del fiumo Orbega. Fu sanguinosissima. La maggior parte degli Svevi perirono, o furon fatti prigioni: non ne campò che un piccol numero, tra i quali Rechiero ferito fuggì a' confini della Galizia. Essendo entrato in una barca per salvarsi da' Visigoti, che lo inseguivano, fu rispinto sulla costa dai venti contrarj, e si ritirò in un luogo allora chiamato Portucal, alla foce del Duro: credesi che sia l' odierna Porto, il cui antico nome si è comunicato a tutto il regno. Fu quivi preso e condotto a Teodorico, il quale lo fece custodire in prigione, fino a tanto che finì di sottomettere la Galizia. I Visigoti marciarono tosto a Braga capitale del paese, e residenza del re degli Svevi. Entrarono nella città senza resistenza a' 28 di ottobre, e a riserva del macello, che Teodorico risparmiò agli abitanti, questa città sperimentò tutt i mali, che si possono temere da un vittorioso nimico. Fu saccheggiata: uomini, donne, fanciulli, tutto fu ridotto in ischiavitù. Essendo ariani i Visigoti, ed avendo Rechiero fatto abbracciare a' suoi popoli la religione cattolica, in odio di tal cangiamento le chiese furono profanate, e divennero altrettante stalle. Essendosi la maggior parte delle altre città rendute al vincitore, Teodorico per assicurare la sua conquista fece mozzare il capo al re prigioniero. Questa guer-

ra crudele tra due cugini fiaccò grandemente il regno degli Svevi. (*Jorn. de reb. get. c.* 44. *Idac. chron.*, *Isid. chr. goth. et suev.*, *Vales. rer. franc. l.* 4., *Buvh. Belg. l.* 17. *c.* 10. *Till. Avit*)

S' erano ritirati agli ultimi confini della Galizia alcuni Svevi, i quali gelosi dell' onore della loro nazione, intesa la morte del loro re, elessero per successore di lui un signore del paese, di nome Maldra. Inoltre nelle montagne degli Asturi mantenevasi ancora un avanzo degli antichi Romani, i quali difendendo la loro libertà la mercè de' luoghi inaccessibili, che abitavano, non s' erano mai sottomessi agli Svevi, e ricusarono di assoggettarsi a Teodorico. Si formò eziandio un altro partito: questi erano de' briganti, i quali prendendo il nome di Romani mettevano a sacco i dintorni di Braga. Teodorico non giudicando necessaria la sua presenza per finire di soggiogar nimici, che disprezzava, si contentò di lasciare in Galizia Agialfo con alcune truppe, e passò in Lusitania, dove si trattenne per tutto il verno. Agiulfo era della nazione de' Varni; ed era quel medesimo, che nove anni innanzi, per un ordine segreto di Teodorico il padre, aveva assassinato il conte Censorio. Egli aveva utilmente servito il nuovo re de' Visigoti nella sua conquista, e questo principe credette non poter

meglio adoperare che affidandogli la cura di conservarla e di distruggere quel pugno di nimici, che si ostinavano a difendersi. Vedrassi nel progresso, dalla condotta di Agiulfo, ciò che si debbono aspettare i principi da coloro che si procacciarono la loro fiducia co' delitti.

Mentre che Teodorico era tutto rivolto a conquistar la Galizia, ricevette una nuova assai gradevole, perchè odiava a morte Genserico, che ne avea svergognato la sorella. Avito, che era ritornato in Arles, gli mandò il tribuno Esichio per recargli de' presenti, e partecipargli la vittoria riportata sopra la flotta de' Vandali. Volendo l' imperatore impor termine a' loro saccheggi, aveva mandato deputati in Africa per rammentare a Genserico il trattato del 442, col quale, regolatasi la divisione, s' era fermata una pace durevole, e per minacciargli la guerra casochè continuasse le sue piraterie. Il re per rispondere a queste rimostranze pose in mare una flotta di sessanta vele, la quale si ignora se dovesse afferrare in Gallia, od in Italia. Fu essa incontrata vicino all' isola di Corsica dal conte Ricimero. Ivi accadde un gran combattimento, nel quale i vascelli di Genserico parte furono gittati a fondo, parte messi in fuga. Dopo questa vittoria Ricimero passò in Sicilia, dove disfece presso Agrigen-

to un altro corpo di Vandali, che vi avevano sbarcato per dare il guasto al paese. (*Vict. vit. l.* 1. *Prisc. p.* 73. *Idac. chron.*, *Sid. carm.* 2. *Vales. rer. franc. l.* 4., *Bulch. Belg. l.* 17. *c.* 10.)

Ricimero, di cui vediam qui le prime imprese, fu uno di quegli uomini straordinarj, nati per la distruzione degl' imperi. Era figliuolo di un principe svevo, e di una figlia di Vallia re de' Visigoti. Essendosi fin dalla sua gioventù posto a' servigi di Valentiniano, apprese il mestier della guerra sotto Aezio, e pervenne alla dignità di conte. Egli era un' anima forte e vigorosa, capace del pari di azioni eroiche, e di grandi misfatti. Intrepido ne' pericoli, fecondo di espedienti ne' consigli, eloquente, accorto, insinuante, ed ardito a segno, che toglieva a forza ciò che non poteva guadagnare coll' artifizio; ma senza onore, e che non accettava leggi che dalla sua ambizione. Avrebbe egli potuto impadronirsi tre volte della porpora, ma ne volle piuttosto rivestire alcuni idoli, che innalzava per abbattergli a suo talento. Facea professione della religione ariana, ma il suo cuore non ne conosceva alcuna. (*Sid. carm.* 2. 5, *Ennod. vit. epiph. Jorn. de reb. get. c.* 45., *Greg. Tur. l.* 2. *c.* 11., *Baronius. Vales. rer. franc. l.* 4. *Buch. Belg. l.* 17. *c.* 21. *Till. Avit.*)

Avendolo la vittoria, poc' anzi riportata, levato in superbia, gl' ispirò disprezzo per l' imperatore. Avito medesimo contribuiva a rendersi dispregevole. Dopo essersi distinto col suo merito nella condizione privata, non fu sì tosto padrone dell' impero, che si disonorò coi suoi sregolamenti. Essendo Ricimero ritornato prontamente in Italia, sollevò contro di lui il senato romano, e suscitò in Ravenna una furiosa sedizione nella quale fu abbruciata una parte della città, e trucidato il patrizio Ramiro. Teodorico allora occupato nella Galizia non ebbe agio di soccorrere ad Avito il quale passate le Alpi alla prima nuova della ribellione, incontrò presso Piacenza Ricimero alla testa di alcune truppe. Avito fu sconfitto e preso in battaglia a' 16 o 17 ottobre, il vincitore si compiacque di lasciargli la vita, e lo fece consacrar vescovo di Piacenza. Ma pochi giorni dopo avendo Avito inteso, che il senato voleva farlo morire, prese il partito di riparare in Gallia. Era suo disegno di ritirarsi a Briude in Overgna nella chiesa di s. Giuliano, come in un inviolabile asilo. Portava seco ricchi presenti, che destinava all' ornamento di quella basilica. Ma morì per via. Il suo corpo fu portato a Briude, e seppellito appiè del santo martire. Aveva regnato quattordici mesi, e nove o dieci giorni. Messiano suo ministro fu messo a

morte a' 17 del seguente dicembre. Dopo la morte di Avito il trono vacò per tutto il rimanente di quest' anno, e la maggior parte del seguente. È verisimile che gl' imperatori di Oriente Marciano, e Leone, il quale succedette in questo mezzo a Marciano, prendessero cura degli affari d' Italia e delle Gallie, e che adoperassero siccome monarchi di Occidente, in quella guisa ch' era avvenuto dopo la morte d' Onorio, e dopo quella di Valentiniano terzo.

L' Occidente agitato da sì violenti rivoluzioni doveva invidiare la tranquillità, che l' Oriente riconosceva dalla saggezza di Marciano. Comechè questo principe avesse passato la sua vita nella profession militare, soleva dire, che un monarca non doveva mai far la guerra, fino a che può vivere in pace. Ma nel medesimo tempo non tralasciava di mantenere colle armi la sua gloria, e la sicurezza de' suoi sudditi. I Lazi, popoli barbari, che abitavano anticamente al settentrione del Ponto Eussino, s' erano impadroniti della Colchide, che prese il nome di Lazica; ed anzi sembra, che l' imperatore avesse loro ceduto a certe condizioni il possedimento di quel paese. Gobazo, che allora regnava, aveva dato a suo figlio il nome di re; e volendo il giovane principe realizzare il suo titolo colle conquiste, discorreva per le terre de' Romani.

Fin dall' anno precedente Marciano aveva mandato contro di lui un esercito, il quale dopo qualche vantaggio riportato sopra i Lazi, era tornato a Costantinopoli all' avvicinarsi del verno, ch' era troppo rigido sotto il clima della Lazica. Questo esercito aveva molto sofferto in marciando per mezzo a foreste ed a monti. L' imperatore apparecchiandosi ad una nuova spedizione, diliberava sopra la via che doveva far prendere alle truppe. Quella del mare sarebbe stata la più breve, ma la costa della Lazica non aveva alcun porto per favorire uno sbarco. Essendo quel paese diviso tra i Romani e i Persi, era d' uopo ottenere l' assenso nel re di Persia, perchè non inquietasse le truppe romane nel loro viaggio. Nulladimeno Gobazo conoscendo di non aver forze da contrapporre a quelle dell' impero, mandò chiedendo soccorso ad Isdegerdo. Non ne potè ottenere, perchè questi aveva bisogno di tutte le sue truppe per far guerra agli Unni detti Cidariti, che sono i medesimi che gli Unni Eutaliti, di cui abbiamo già parlato. Si determinò pertanto ad entrare in negoziazione con Marciano. L' imperatore dimandò per preliminare, che Gobazo scegliesse tra queste due parti, o di togliere la corona a suo figlio, o di deporla egli stesso, protestando che non comporterebbe, che vi fossero due re nella Lazica. Gobazo si sottomise a questa con-

dizione, e cedette la corona al figliuolo. Marciano gli fece in appresso dar ordini di venire sulle terre dell' impero per render conto della sua condotta. Il principe vi acconsentì sulla parola che gli fu data, che non soffrirebbe alcun cattivo trattamento. Quando fu a' confini, Marciano gli mandò il conte Dionisio, il quale conchiuse con lui un vantaggioso trattato. Con tal condotta, che sentiva ancora dell' antica alterigia romana, Marciano sostenne la dignità dell' impero, troppo avvilita da' suoi due predecessori. (*Prisc. p.* 41. 73. 74., *Zoa p.* 49,, *Cellar. geog ant. l.* 3. *c.* 9. *art.* 23.)

I suoi sudditi non provarono sotto il suo regno altri mali fuor quelli, da cui l' umana saggezza non gli potea preservare. Dicesi che in quest' anno caddero in Frigia nuvole di cavallette, che divorarono tutte le frutta. Una lunga aridità bruciò affatto le semente nell' Asia minore, e nella Palestina; di modo che gli alimenti mal sani, a cui gli abitanti furono costretti a ricorrere, cagionarono mortali mallattie. Una straordinaria gonfiezza congiunta ad una tosse ostinata e ad una infiammagione, che si diffondeva per tutto il corpo, faceva che perdessero primieramente gli occhi, e poscia la vita in tre giorni. In tale calamità l' imperatore non tardò a procacciare alle afflitte provincie tutti que' soc-

corsi che da lui dipendevano. (*Marcel. cher.*, *Evagr. l.* 2. *c.* 6.)

Ma nè la fame, nè le malattie furono per l' Oriente accidenti così funesti come la morte di Marciano. Questo principe, tanto degno di regnare più a lungo, morì a Costantinopoli il dì 26 gennajo dell' anno 457 dopo cinque mesi di malattia nell' età di sessantacinqu' anni. Aveva regnato sei anni, cinque mesi e tre giorni. Fu seppellito nella chiesa dei santi Apostoli, sepoltura ordinaria degli imperatori, ovvero, come dicono alcuni autori, in quella di santa Zoe ch' egli stesso avea fatto fabbricare. Zonara dice, che Asparo cadde in sospetto di averlo avvelenato. La memoria di lui è venerata nella chiesa greca, la quale ne celebra la festa congiuntamente a quelle di Pulcheria; e la storia lo annovera tra que' pochi sovrani, i quali nati nell' oscurità pervennero alla corona senza desiderarla, e colle loro virtù, e colla loro capacità giustificarono la scelta della Provvidenza. (*Marc. chr.*, *Idac. chr.*, *Chr. alex.*, *Vict. Tun.*, *Theod.* 1. *l.* 1., *Theoph. p.* 94., *Evag. l.* 2. *c.* 8, *Cedren*, *p.* 346., *Zon. p.* 49., *Joel. p.* 171., *Malela p.* 27., *Codin. orig. p.* 60. 64.)

Fine della Parte I. del Tomo V.

MAG 2004312